

Enrico Capodaglio

Palinsesto dei pensieri

2019, 1

*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*  
*Una lettura di pensiero*

La domanda è rivolta alla luna da Leopardi, come potrebbe fare un bambino ingenuo, quasi in una filastrocca infantile:

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,  
silenziosa luna?

Fin dall'inizio il poeta diventa il passaggio tra il bambino, quel fanciullo spaventato dentro di noi di cui parla Socrate nel *Fedone* (77e) e il filosofo. Specialmente nei luoghi isolati, lontano dalle città, ma in realtà dovunque, è sempre una sorpresa quando alzando il capo ci appare la luna. Il nostro satellite è un'invenzione davvero insolita infatti, tanto più considerando la sua natura proveniente da leggi rigorosamente materiali. Come mai allora un astro così singolare, uno solo e così vicino, piccolo e lucente, che sembra messo lì per bellezza, come una firma d'artista?

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,  
silenziosa luna?

Che fai? Di fatto, essa influenza le maree sicché se la luna, la quale si allontana dalla terra di pochi centimetri l'anno, un giorno lontano lasciasse la nostra orbita, l'acqua degli oceani e dei mari andrebbe migrando dalle aree equatoriali fino a quelle polari. Le correnti oceaniche, regolanti la formazione delle nubi, potrebbero ridursi, modificando, non sappiamo come, il clima del pianeta. La luna per giunta rende stabile l'asse di rotazione della terra, inclinato mediamente, rispetto all'asse dell'eclittica, di ventitré gradi e mezzo. Se perdessimo la luna, nel corso di milioni di anni, sia pure, le calotte polari potrebbero migrare anch'esse fino all'equatore.

La luna serve quindi alla nostra sopravvivenza nel pianeta. eppure essa non è solo utile, ma meravigliosa, e ci viene offerta come un dono grazioso e misterioso dalla natura, nella quale tutto è vivo, se perfino la luna ha una sua personalità. Ecco che la domanda ingenua del bambino filosofo, giacché non siamo ancora certi che a parlare sia il

pastore evocato dal titolo, stupefatto dalla sua presenza: “Che fai tu luna in ciel?”, esprime un pensiero inconscio profondo: tu, luna, alla quale mi rivolgo, in qualità di poeta, come a un essere personale, devi seguire solo, come fa il mio corpo, le forze meccaniche e gravitazionali (nonché elettromagnetiche, come sappiamo grazie a James C. Maxwell) o sei anche un essere mosso da un qualche scopo, con una qualche intenzione? Nel caso, sia pure da lontano, riecheggia la domanda: Sei guidata allora da un’intelligenza superiore?

Sorgi la sera, e vai,  
contemplando i deserti; indi ti posi.  
Ancor non sei tu paga  
di riandare i sempiterni calli?  
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga  
di mirar queste valli?

A prima vista la tua vita, se sei un essere senziente, è insensata: sorgi la sera e vai contemplando i deserti; quindi “ti posi”. In che senso? La luna non si posa mai. L’unico significato concepibile è: tramonti. E allora come se, miticamente, tu, sparendo dalla vista, andassi in pausa mentale, come un essere umano. Non sei ancora sazia e soddisfatta di riandare quei sentieri che, percorrendoli tu in moto ciclicamente perenne, diventano anch’essi sempiterni? Se la luna ci stupisce ogni volta, comparando insalutata all’improvviso, anche il poeta sorprende lei, ponendole delle domande cruciali sul senso della vita, come se avesse un’anima. Non soltanto, ma fosse filosofa, e magari teologa.

Se per te, poeta, persino la luna ha un’anima senziente, come ti si potrà mai dire un materialista ferreo? Tu anzi, addirittura la compiangi, infatti le domandi: Non ti sei ancora schifata, non ti sei nauseata (è questo infatti che significa il più morbido “non prendi a schivo”) di guardare queste valli?

Somiglia alla tua vita  
la vita del pastore.  
Sorge in sul primo albore  
move la greggia oltre pel campo, e vede  
greggi, fontane ed erbe;

poi stanco si riposa in su la sera:  
Altro mai non ispera.  
Dimmi, o luna: a che vale  
al pastor la sua vita,  
la vostra vita a voi? Dimmi: ove tende  
questo vagar mio breve,  
il tuo corso immortale?

Soltanto ora, dopo aver compatito la luna, egli pensa a se stesso, ma lo fa in terza persona:

Somiglia alla tua vita  
la vita del pastore.

L'autore delle domande allora chi è? Non sembra ancora essere lo stesso pastore. Per ora l'identificazione non si è compiuta del tutto: il pastore entra in scena come un personaggio del poeta. Quegli alle prime luci dell'alba muove la greggia "e vede greggi, fontane ed erbe": la ripetizione: muove la greggia, e vede greggi, indica la sua sazietà. Cos'altro vede? Fontane ed erbe, finché anche lui posa, anzi lui si 'riposa', a differenza della luna: per la prima il 'posare' investe anche l'anima, se è vero che non si ferma mai, pur sparendo alla vista, per il pastore investe soltanto il corpo: paradosso fantastico.

Altro mai non ispera.

Egli non spera mai nient'altro, non si aspetta mai null'altro, che continuare a muovere e vedere greggi, fontane, erbe, nient'altro cioè che sopravvivere, lavorando come pastore. Ed ecco la domanda, alla presenza di una sorte che è sostanzialmente la stessa:

Dimmi, o luna: a che vale  
al pastor la sua vita,  
la vostra vita a voi?

Il poeta pastore vorrebbe risucchiare la luna nel gorgo della domanda pensosa, prima infantile e ingenua, ora fin troppo adulta, matura, filosofica: che non riesca a farla immalinconire per riuscire a istillarle

un po' d'affetto? Una punta di gratitudine egli ce l'ha, verso quel satellite splendente che lo accompagna, e non credo proprio voglia augurarle del male: il risveglio di una coscienza della propria sorte, che diventerebbe forse doloroso. Intanto passa a darle del voi, in segno di rispetto, per poi tornare a un 'tu' più affettuoso. Nel manoscritto si legge che la prima versione era:

Dimmi, o luna: a che vale  
a te quella tua vita  
la sua vita al pastor?

Poi corretto appunto così:

Dimmi, o luna: a che vale  
al pastor la sua vita  
la vostra vita a voi?

Potrebbe essere “La nostra vita a noi”? Dal manoscritto non pare proprio. L'inaspettato 'voi', usato a Recanati e altrove fino a non molti decenni fa, anche con i genitori, ha un suo fascino indubbio. Né mi piace pensare che si debba intendere: la vita di voi astri. Perdura intanto questo combaciamento mistico tra il pastore, che si nomina infatti in terza persona, e il poeta.

Se la luna è incosciente, non è già perché fatta di sola materia, sia pure immortale, ma in quanto 'verGINE', 'intatta', 'candida'; non lo è come un animale, per un grado d'essere minore, semmai in virtù di un grado ben maggiore, almeno agli occhi del pastore, che sembra attribuirgli un'oscura semidivinità, già per il fatto che pone proprio a lei la domanda decisiva, alla fine della prima strofa, rimarcando subito la sua superiorità:

Dimmi: ove tende questo vagar mio breve,  
il tuo corso immortale?

Se Socrate chiede a Diotima, una donna, una sacerdotessa, il segreto dell'amore, il pastore chiede il segreto della vita a un essere silenzioso, impersonale quanto immortale, di genere femminile. Il vagare del

pastore è breve, tale essendo la sua vita; immortale invece il corso della luna, tenuta, fino alle osservazioni col cannocchiale di Galileo Galilei esposte nel *Sidereus Nuncius* (1610), per un ente di materia eterna e incorruttibile. Nella seconda strofa compare intanto un secondo personaggio, che suscita una certa sorpresa:

Vecchierel bianco, infermo,  
mezzo vestito e scalzo,  
con gravissimo fascio in su le spalle,  
per montagna e per valle,  
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,  
al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
l'ora, e quando poi gela,  
corre via, corre, anela,  
varca torrenti e stagni,  
cade, risorge, e più e più s'affretta,  
senza posa o ristoro,

Di chi si tratta? C'è un'immaginazione teatrale nel far entrare nel palco dell'ascolto visivo attori nuovi. Non sembra essere una semplice controfigura del pastore, che sarà giovane o maturo, sano e fisicamente prestante, benché solo, solissimo. E neanche degli uomini in generale, essendo essi di tutte le età? Bisogna rileggere la strofa per cogliere che invece è proprio così. Si tratta dell'uomo in generale, di ogni età, il pastore compreso, suo evidente ed esposto portavoce.

Perché “vecchierel bianco, infermo”, allora? E “con gravissimo fascio” sulle spalle? Rispetto alla durezza spropositata del viaggio della vita, del suo errare nel deserto, che tanta fatica fisica e psichica comporta, siamo, anche da giovani e forti, come vecchierelli, condannati a portare ogni giorno la croce, un “gravissimo fascio sulle spalle”. Ne dobbiamo passare tante e tanto dure, in proporzione morale, quante quel vecchio impossibile, sinistramente condannato a una marcia forzata, perché siamo fragili, con il peso preponderante della vita sulle spalle inferme.

Dalle montagne alle valli, dalla tempesta al vento, dalla vampa del sole al gelo, dai torrenti da guardare, giacché il clima, ossessione di tutta la

vita di Leopardi, è sentito come parte integrante del corpo e dell'uomo tutto intero, e spesso come minaccia, quale lo è tanto più per il pastore, sempre esposto alle intemperie. Egli cammina e lotta per sopravvivere, fantastica espressione: *supra vivere*, vivere sopra la stessa vita, andarle oltre ogni giorno: verso la fine o verso un fine?

La sorte universale è peggiore di quella della luna che 'posa', dello stesso pastore che 'riposa', in quanto tutti noi, in senso metafisico, e in ogni caso nell'animo, compreso lo stesso pastore, che almeno "stanco si riposa in su la sera", non riposiamo mai, siamo "senza posa o ristoro". Fino a dove va questo uomo vecchio universale?

Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva  
colà dove la via  
e dove il tanto affaticar fu volto:  
abisso orrido, immenso,  
ov'ei precipitando, il tutto obblia

Il fine della vita è la morte: abbiamo faticato tanto, affrontando intemperie e valichi, guadi e tempeste, "fossi, gorgi, frane, chiane" (come troviamo nel manoscritto), sempre gravati da un peso superiore alle forze di un uomo che, con iperbole negativa, è sempre un vecchio infermo, per che cosa mai? Per cadere in un abisso dove si dimentica tutto: la morte. La quale non è sentita come giacenza, immobilità, pietrificazione, bensì in modo dinamico: come un precipitare, un inabissarsi vorticoso, quasi in un sotterraneo vertiginante spazio cosmico.

La potenza di Leopardi, e l'amore febbrile che suscita, sta nel fatto che, qualunque visione del mondo, sentimento della vita e persino fede religiosa noi abbiamo, sia pure la più luminosa e benigna, quello che egli scrive non diventa per questo meno forte e vero. Possiamo opporgli che tanti momenti di armonia, se non di felicità, abbiamo conosciuto e conosceremo, come io penso sia, che la vita non è tutta così; possiamo dirgli con un sorriso che c'è un'altra vita, e forse infatti è così, che in essa speriamo con ogni fibra.

Ciò contraddice ma non cancella tuttavia, anzi, non può che attestare e riconoscere al contempo quello che egli osserva e riferisce, con onestà e franchezza così umane da diventare sovrumane. Se e quando c'è un nostro più ridente vero, esso resta al fianco del vero suo e comune: saranno allora due forme di verità nella natura delle cose e nell'esperienza umana, almeno finché siamo qua, in questi "fossi, gorghi, frane, chiane". Mai riuscendo a sapere con la ragione qual è la più profonda.

Sappi, vergine luna, luna pura e, se vergine, anche ignara e innocente, che forse non puoi sapere queste cose di noi, perché sei superiore a noi che vergini non siamo: questa è la vita umana:

Vergine luna, tale  
è la vita mortale.

Perché il poeta sente ora il bisogno, dopo aver osato compatire la luna, fino a porle la domanda retorica: Non ti sei ancora stancata di tale perenne riandare?, ora ci tiene a informarla che noi, esseri umani, dopo un errare perenne, quasi proprio come il suo, alla fine moriamo. Forse per farle sapere che noi stiamo anche peggio? Non pare. E come puoi supporre che a lei interessi? Perché sembra anzi al pastore così naturale che lei non disdegni di venirlo a sapere? Questa confidenza con la luna immortale torna a essere un po' bambinesca: codesto è il suo fascino ingenuo.

Finisce così la seconda strofa, con la rima in -ale ricorrente nel finale di tutte e cinque: immortale, mortale, cale, male, natale, con un gentile gioco mentale e musicale (nota), vista la libertà nel versificare che Leopardi si prende, anche quanto a durata delle strofe. E arriviamo al terzo personaggio, da me già prefigurato: l'uomo in persona:

Nasce l'uomo a fatica,  
ed è rischio di morte il nascimento.  
Prova pena e tormento  
per prima cosa; e in sul principio stesso  
la madre e il genitore  
il prende a consolar dell'esser nato.



Poi che crescendo viene,  
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre  
con atti e con parole  
studiasi fargli core,  
e consolarlo dell'umano stato:

Si rischia la pelle nascendo, con gran fatica, non solo della madre. Il neonato infatti subito piange: deve piangere, si fa i polmoni, si dice. Se non piange, le infermiere lo stimolano a farlo. Il poeta lo pensa invece dolente, più che per l'esperienza violenta del parto, come è più verosimile che sia, per il fatto che è nato, del che i genitori prendono a consolarlo. Crescendo egli, i genitori "Studiasi fargli core", infondergli coraggio, consolandolo non più dei casi suoi speciali, ma ammonendolo che tutto l'umano stato è cosiffatto.

Altro ufficio più grato  
non si fa da parenti alla lor prole.

Questo non è vero. Tante sono le gioie dell'infanzia e dell'adolescenza, legate all'incoscienza, che tante volte Leopardi stesso ha messo in scena, in versi e in prosa, nelle centinaia di osservazioni sui fanciulli nello *Zibaldone*, prima fra tutte nella sentenza che i fanciulli trovano il tutto nel nulla mentre gli adulti il nulla nel tutto.

C'è nondimeno una coerenza potente in questo canto, giacché è vero anche il contrario, che se in quell'età, più che in altre, si gioisce giocondamente, altrettanto si soffre, se non di più. Io stesso non so se ho mai avuto angosce così forti come nell'infanzia oltre ad allegrie così disinvolve. La differenza è che allora subito le angosce si dimenticano, come non ci fossero mai state e le allegrie si rigenerano di continuo, quindi non le si ricorda mai.

Ma perché dare al sole,  
perché reggere in vita  
chi poi di quella consolar convenga?

Allora perché fare figli? Perché dare loro la vita se poi dobbiamo consolarli per averli fatti nascere? Sono le nostre contraddizioni, affascinanti e potenti, osservo io: ci piace vivere fortemente, anche soffrendo. Ci piace fronteggiare con coraggio l'ambivalenza costitutiva delle passioni, compenetrati nella stessa esperienza e rilanciare la vita. Molti pensano e sentono i piaceri, del resto, molto più vivamente dei dolori e amano la vita con più spensieratezza. Ma Leopardi non l'ha chiesto a me, semmai più a se stesso, ora, in presenza della luna. Sono domande retoriche, non li chiamerei nemmeno sfoghi, benché un che di lamentoso intervenga, semmai affermazioni secche in forma interrogativa:

Se la vita è sventura,  
perché da noi si dura?

Se la vita è una sventura perché continua a durare tanto. Perché non la facciamo finita? O, forse piuttosto: Perché non si esaurisce come fenomeno una volta per tutte e non ci pensiamo più?

Intatta luna, tale  
è lo stato mortale.  
Ma tu mortal non sei,  
e forse del mio dir poco ti cale.

Tu sei intatta, vergine, il che significa che non ti toccano, non ti fanno violenza, non ti penetrano, questi dolori: tale è il nostro stato, quello mortale. Ma tu, si ricorda l'autore, "mortal non sei" e forse (il primo dei cinque 'forse' cruciali del canto) "del mio dir poco ti cale".

L'apertura diplomatica mi sembra significativa: tu, luna, semidea, mediatrice tra gli uomini e il divino, essendo immortale e fatta di materia incorruttibile, forse non ti interessi a noi, ma forse, sì. Non mi sento di escluderlo, vista la tua grazia e bellezza, considerato quanto sei pura e come soprattutto ci accompagni nel cammino solitario. Una dolcezza improvvisa spira in questi versi quasi un orecchio divino, o semidivino, ci volesse ascoltare.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,

che sì pensosa sei, tu forse intendi,  
questo viver terreno

Forse tu, che sei immortale, intendi, avendo in sorte di pellegrinare solitaria senza posa, ed essendo così pensosa, non più soltanto vergine e intatta; una persona, indifferente sia pure, in quanto lucente e perenne, ma pensosa, se in tale perenne moto è fatale mettersi a meditare pensosamente sulla natura delle cose, pur essendone una rappresentante immortale. E forse riuscirai non solo a percepire la nostra sorte ma persino a intenderne il senso. Che senso ha il dolore, e il dolore del dolore, e “questo morir”, questo passaggio colto in flagrante tra la vita e la morte: “questo supremo / Scolorar del sembiante”: uno scolorare morendo che è un estremo della vita, non declinando verso il basso, in uno sfinimento e svenimento, bensì verso l’alto, “supremo”, non già perché si vada verso il cielo, ma perché la sorte tocca il sommo.

Un precipitare in un abisso che è uno stato culminale per noi, mentre viene meno “ogni usata, amante compagnia”, giacché fino all’ultimo istante noi amiamo e desideriamo gli altri che ci amano. Ciò va osservato con ogni attenzione, contro l’istinto vile di ignorare, e quasi neanche trattenere nella mente, tutto ciò che nei versi di Leopardi va contro il tono dominante di una recezione insana, che lo vuole solitario nel cuore.

Il patir nostro, il sospirar, che sia;  
che sia questo morir, questo supremo  
scolorar del sembiante,  
e perir dalla terra, e venir meno  
ad ogni usata, amante compagnia.

“tu forse intendi / questo viver terreno”: I versi ondeggiavano tra i due significati di ‘intendi’: il primo è quello di sentire, percepire, la voce della nostra sorte da parte della luna, nel senso della parlata recanatese, quando si chiede: “Mi hai inteso?”, per dire “Hai sentito quello che ti ho detto?”, di poterla ascoltare pur essendo immortale, avendo errato da sempre in nostra compagnia. Il secondo, più importante in questo caso, è quello di capirne il senso intimo, fino a comprendere le ragioni

profonde della nostra condizione. Tu ‘forse’ intendi e poi subito: ‘E tu certo comprendi’. Un crescendo meravigliosamente riuscito, benché non logico, forse anche perciò. È ben strano infatti che l’autore, inoltratosi nel pastore, metta in forse che la luna già solo intenda il nostro vivere terreno mentre è certo che comprenda “il perché delle cose”, quasi la luna reagisse in qualche modo, pur senza parlare, alle sue parole, facendo nascere in lui una convinzione nuova. Chi può raggiungere un’arte del genere?

E tu certo comprendi  
il perché delle cose, e vedi il frutto  
del mattin, della sera,  
del tacito, infinito andar del tempo.

Tu, luna, ‘certo’, questa volta, non più ‘forse’, ‘vedi’, hai la visione chiara ed evidente del frutto del mattino, dello scopo della nascita, come del frutto della sera, che diventa lo stesso, della morte, “del tacito, infinito andar del tempo”: un tempo che muto va all’infinito infatti che senso ha?

Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore  
rida la primavera,

Non comprendiamo bene se non consideriamo che quando Leopardi scrive “certo”, per due volte: “E tu certo comprendi”, “Tu sai, tu certo”, egli non afferma, non si dice sicuro, anzi manifesta un augurio, una speranza; si ingrazia quasi la luna affinché parli, dica quello che di certo sa, incoraggiato in un abbandono di fiducia convalescente, visto che un solo momento prima aveva detto “tu forse intendi”, e un altro momento prima addirittura temeva un’indifferenza quasi perfetta: “E forse del mio dir poco ti cale”: sono stati d’animo forti, e insieme fluttuanti e instabili.

Quando il sole splende, tutta la primavera ride innamorata. A chi? Io ho la sensazione palpabile che ami me, che rida a me, e a tutti noi umani insieme, esortandomi a quella felicità di cui già fisicamente ci inonda. Il poeta invece si domanda, dico il poeta perché si è messo fin dall’inizio nei panni del pastore, ma parlandone in terza persona,

non è ancora tutt'uno con lui, come piano piano diventerà: Se la primavera non ride a me, visto che sono infelice, che non mi sento amato, che soffro, a quale suo amore segreto lo farà?

C'è qualcuno alle mie spalle? Lei ride a qualcuno che non vedo, che magari è invisibile? Quando la natura meravigliosamente ride (non sorride), essa fa contrasto con la mia sorte infelice e solitaria, eppure mi eccita, suscita in me un fervore di domande amorose, avendo tanta voglia di ricambiarla, di cui non trovo risposta in pieno giorno. E ora, di notte, luna, lo chiedo proprio a te!

A chi giovi l'ardore, e che procacci  
il verno co' suoi ghiacci.

Perché l'estate ardente, perché l'inverno glaciale? Leopardi è sensibilissimo al clima, nel quale egli sente il suo essere tutto immerso e intriso, al punto di cambiare città per ragioni climatiche, come del resto la medicina dell'epoca invitava spesso e volentieri a fare. A chi giova il caldo ardente che fa soffrire gli uomini? A che serve l'inverno glaciale che ci fa gelare?

Mille cose sai tu, mille discopri,  
che son celate al semplice pastore.

Tu in fondo giri il mondo, lo circoscrivi nel tuo viaggiare perenne, quindi vedi tutto quello che vi accade, che è celato a me, "semplice pastore".

Spesso quand' io ti miro  
star così muta in sul deserto piano,  
che, in suo giro lontano, al ciel confina;  
ovver con la mia greggia  
seguirmi viaggiando a mano a mano;  
e quando miro in cielo arder le stelle;  
dico fra me pensando:  
a che tante facelle?  
Che fa l'aria infinita, e quel profondo  
infinito seren? che vuol dir questa

solitudine immensa? ed io che sono?

Nel commentare il canto, verso per verso, leggendo e rileggendo, si scopre il suo moto ondulatorio, in questa metamorfosi lenta e reciproca, del poeta nel pastore, nel bambino del filosofo: tutti rappresentando ormai ciascun uomo nella sua invocazione decisiva; si coglie il dondolio contemplativo cullante il dolore severo degli interrogativi, finché le note più acerbe si sciolgono in un palese piacere quasi estatico, similissimo a quello che si intona ne *L'Infinito*, come nella sequenza appena ascoltata, nella quale c'è la conversione decisiva, nella quale non si tratta più del poeta che si immedesima nel pastore ormai, ma si è sempre trattato, fin dall'inizio, del pastore stesso, filosofo e poeta: non c'è alcuna differenza tra noi.

Spesso quand' io ti miro  
star così muta in sul deserto piano,  
che, in suo giro lontano, al ciel confina;

“quand'io ti miro”: si passa dalla terza persona alla prima, ma fin dall'inizio era il pastore a parlare di sé in terza persona, diventato pensoso, come la luna, egli stesso, in virtù del suo peregrinare. Quando io ti miro (ti punto con lo sguardo): “star così muta in sul deserto piano”, confinante all'orizzonte con il cielo. Non volendo scegliere tra ‘nel’ e ‘sul’ Leopardi adotta tutt'e due le preposizioni: “in sul deserto piano”,

Ovver con la mia greggia  
seguirmi viaggiando a mano a mano;

Oppure quando vedo che mi segui, viaggiando con la mia greggia “a mano a mano”, nel mentre io vado... Resisto alla tentazione, che Yves Bonnefoy ha scelto arditamente di accogliere nella traduzione francese del canto, di un procedere fantastico del pastore mano nella mano con la luna, *main dans ma main*, quasi lei volesse alleviargli il cammino, come è verosimile che il pastore, nella sua quasi delirante solitudine, finisca per immaginare. Bonnefoy vede infatti ora la luna come “un'immagine della fanciulla che il giovane poeta ha sognato

potesse apparire all'orizzonte della sua vita per condividere il suo destino".

Ecco che il poeta, che nel Novecento è stato e si è sentito forse più vicino a Leopardi, benché sappia il significato durativo della locuzione "a mano a mano", non si ritrae di fronte alla "audacia dell'immagine", "poco autorizzata nella poesia precedente il surrealismo", per coglierne anche questa "virtualità significante", che è un suo libero e suggestivo sviluppo poetico (*Tradurre Leopardi*, in *L'opera poetica*, 2010, pp. 1248-49).

E quando miro in cielo arder le stelle;  
dico fra me pensando:  
a che tante facelle?  
Che fa l'aria infinita, e quel profondo  
infinito seren? che vuol dir questa  
solitudine immensa? ed io che sono?

Quando ti miro e quando miro le stelle, allora che accade? Dico (non chiedo), "fra me pensando", non più a te, luna, o a nessuno: "A che tante facelle?": tremendamente umoristica è questa definizione di "facelle" data alle stelle, quasi tante fiammelle o punti luminosi, piccole esattamente come appaiono: una segnaletica bizzarra di cui non si coglie lo scopo. "Che fa l'aria infinita, e quel profondo / infinito seren?", passo nel quale la bellezza del sentimento d'infinito già smorza il bisogno di una risposta. Persino la solitudine immensa è un piacere. L'interrogativo finale: "ed io che sono?" (Non già: io chi sono?) dà un brivido di emozione tutt'altro che spiacevole.

A questo punto, non c'è più dolore o, almeno, esso è fasciato da un'estasi, da un rapimento stellare (chissà che spettacolo il cielo stellato in quei deserti asiatici), da una solitudine immensa e meravigliosa. Non importa più la risposta, troppo bello è il godimento della domanda. (Poso anch'io un momento, col pastore immaginando quel cielo: non durerà molto, e intanto, benché nulla più di prima io sappia, grazie a questo canto, mi sento quasi felice, e ringrazio di non sapere.)

Così meco ragiono: e della stanza  
smisurata e superba,  
e dell'innumerabile famiglia;  
poi di tanto adoprare, di tanti moti  
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,  
girando senza posa,  
per tornar sempre là donde son mosse;  
uso alcuno, alcun frutto  
indovinar non so.

Uno stato intensissimo che dura poco, sicché l'estasi digrada nel ragionare ("In un perenne ragionar sepolto", *Il primo amore*), che pur la promuove, intendo: la contemplazione stessa, seppure non al suo culmine. Qualcosa si va spegnendo in questi versi, fuori di quell'incanto breve, riprendendo via via l'affanno di un girare a vuoto. Che fa, che vuol dire, questo universo immenso, superbamente smisurato rispetto a noi, infimi? E questa sterminata famiglia umana? Questi milioni e milioni di uomini, che s'affannano e s'adoprano in un moto sempiterno, così come ruotano le stagioni e gli astri, in una giostra perenne: la giostra del mondo celeste e di quello umano accelera nei versi fino a far girare la testa. Tutto questo moto d'ogni terrena cosa, perché? "Per tornar sempre là donde son mosse".

Non più domanda: una conclusione sconsolata da parte del pastore, che pure non è un uomo triste, avvilito ma forte, un camminatore, un lavoratore assiduo, una tempra d'uomo, che non smetterà di certo il suo lavoro monocorde, paralizzato da queste riflessioni, ma che dà per scontato fin dall'inizio che continuerà la sua opera, anche se non se ne vede il senso, con una potenza segreta, benché infelice, inscritta nello stesso dovere universale, nella necessità a cui tutto, quasi sanamente, risponde. È così, sarò pastore per sempre, vagherò per sempre, ma non smetterò, non mi fermerò, non mi ucciderò: soldato della necessità, della giostra cosmica. Quello che farò è interrogare la luna, come un bambino filosofo.

Uso alcuno, alcun frutto  
indovinar non so.



Lo dice come fanno certi uomini, semplici e forti, del popolo allorché, accertato un male con chiarezza e in modo irrevocabile, mai per un momento pensano di smettere di fare quello che sempre hanno fatto o di venire meno alla loro parte, semmai guadagnando dalla coscienza dell'inesorabile una forza in più per fronteggiarlo. "Uso alcuno, alcun frutto / Indovinar non so", eppure continuerò a fare il pastore esattamente come prima, continuerò a fare il filosofo e il poeta, proprio come fa la luna, immortale, sì, ma necessitata dalla sua parte di pellegrina perenne.

Ma tu per certo,  
giovinetta immortal, conosci il tutto.  
Questo io conosco e sento,  
che degli eterni giri,  
che dell'esser mio frale,  
qualche bene o contento  
Aarà fors'altri; a me la vita è male.

Ma tu, "per certo" (è già la terza volta che si esprime una certezza ma questa volta non più di fiducia e di speranza, con più di un filo di ironia malinconica); "giovinetta immortal": viene ad avere la sua ragione Yves Bonnefoy: la luna è ora una donna e una ragazza, perché fresca, non incupita dal peregrinare, in virtù della grazia della sua natura immortale. Io, di certo, non mi aspettavo questo modo di chiamarla, così grazioso ed espresso, dopo tale cupezza. Ma invece Leopardi è così: cambia moto del cuore con prontezza, quando è il caso: è ora grave ora leggero, ora plumbeo ora luminoso: egli non fa vibrare troppo a lungo le note, con echi e risonanze, ma cambia tono con agilità di spirito.

La luna, una "giovinetta" che mai non morirà, come invece un'altra ragazza, Silvia, diventa la depositaria della verità ultima delle cose: tu per certo "conosci il tutto". Che cosa "conosco e sento" invece io: pastore filosofo, bambino poeta, essere umano universale? Conosco e sento: invertendo la sequenza che precede: "tu forse intendi" e dopo: "E tu certo comprendi":

Che degli eterni giri,

che dell'esser mio frale,  
qualche bene o contento  
avrà fors'altri; a me la vita è male.

La prossimità di conoscere e sentire è tutta umana, e decisiva. Conosco e sento che altri coglierà forse il frutto di tutto ciò, traendone “bene o contento”, ma a me, per me, la vita è male: male filosofico, perché insensato, ed esistenziale, perché mi fa soffrire. Se Leopardi non soffrisse per i mali che la ragione ha identificato non sarebbe Leopardi e noi non lo ameremmo come lo amiamo, né ci servirebbe a vivere come a vivere ci serve.

Forse non sappiamo chi godrà il frutto “degli eterni giri”, ma certo sappiamo chi gode il frutto dei versi di Leopardi, benché non possa bastare a consolarci. Ciò che colpisce è che egli tiene per naturale che non solo un significato, un senso, ma un frutto, uno scopo, un fine debbano esserci. Noi non lo sappiamo indovinare, giacché ormai il poeta, il pastore, il filosofo sono ciascuno di noi, ma c'è. Scandaloso è che sia segreto. Il piano d'insieme è misterioso: la giostra cosmica è perfetta e inesorabile nel suo giro eterno. L'unica ambasciatrice sorella che cogliamo del sistema del mondo che serviamo è questo lucente satellite che ora sta ora ci accompagna, muto, che sembra messo lì per provarci e adescarci, per farci interrogare.

Solitudine immensa, in compagnia soltanto della luna. E la greggia? Strano che mai il pastore si riferisca ancora a quelle pecore che sono la sua unica e quotidiana compagnia vivente. Egli personifica la luna ma come mai non sente la prossimità della sua sorte a quella degli animali? Se finisse qui, il canto sarebbe incompleto, ma ecco seguire la strofa finale, in cui il pastore si rivolge proprio ai suoi animali:

O greggia mia che posi, oh te beata,  
che la miseria tua, credo, non sai!  
Quanta invidia ti porto!  
Non sol perché d'affanno  
quasi libera vai;  
ch'ogni stento, ogni danno,  
ogni estremo timor subito scordi;

ma più perché giammai tedio non provi.  
Quando tu siedì all'ombra, sovra l'erbe  
tu se' queta e contenta;  
e gran parte dell'anno  
senza noia consumi in quello stato.

“O greggia mia che posi”: dopo la luna (“Indi ti posi”), anche se tutto va “girando senza posa”, dopo il vecchierel che va “senza posa o ristoro”, dopo il pastore che “stanco si riposa in su la sera” ora è la greggia, come un tutt'uno, un animale unico, collettivo, che posa. Posare è ancor meglio di riposare, perché è un sostare armonico, leggero, bello, se si usa dire “mettersi in posa”, degno di essere goduto e contemplato, ciò che per il pastore non è possibile, come dirà ben presto. Perché?

Se tu parlar sapessi, io chiederei:  
dimmi: perché giacendo  
a bell'agio, ozioso,  
s'appaga ogni animale;  
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Tu, greggia, posi beata, perché non conosci la tua miseria, il fatto cioè che la vita non ha senso, così almeno credo: si insinua già il dubbio sulla felicità animale (“quasi libera vai”; “che la miseria tua, credo, non sai”), che sfocerà nella chiusa, la quale chiusa non è, bensì aperta interrogazione. Se ci sono infatti le interrogative retoriche, domande che in realtà sono affermazioni, vi sono anche le affermative retoriche, che in realtà sono domande.

In ogni caso, tu greggia, soffri soltanto quando ti colpisce la causa attuale del male, non nutrendo desideri né speranze, e non solo: dimentichi subito, appena cessa, l'effetto. Ma soprattutto non sai cos'è la noia, vera tortura propriamente umana e insensata se, quando potremmo star tranquilli, niente e nessuno ci fa del male, se anche resistiamo a non desiderare e a non rimpiangere, a non temere e a non sperare, lo stesso il tedio ci assale e stiamo male senza ragione nessuna.

Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,  
e un fastidio m'ingombra  
la mente, ed uno spron quasi mi punge  
sì che, sedendo, più che mai son lunge  
da trovar pace o loco.  
e pur nulla non bramo,  
e non ho fino a qui cagion di pianto.  
Quel che tu goda o quanto,  
non so già dir; ma fortunata sei.  
Ed io godo ancor poco,  
o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.

Dopo le domande alla luna, ecco quelle alla greggia, un animale collettivo. Il pastore sta sempre solo, ha bisogno di dialogare ma, ecco il punto, anche dialogare è impossibile: la luna è muta, la greggia non sa parlare; ciò non significa che non sia degna di farlo, tanto che proprio a lei egli chiederebbe qualcosa di decisivo: la chiave della felicità animale e dell'infelicità umana.

Dimmi: perché giacendo  
a bell'agio, ozioso,  
s'appaga ogni animale;  
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Così Friedrich Nietzsche spiega e commenta questi versi amati: "Osserva il gregge che ti pascola innanzi. Esso non sa cosa sia ieri, cosa oggi, salta intorno, mangia, riposa, digerisce, torna a saltare, e così dall'alba al tramonto e di giorno in giorno, legato brevemente con il suo piacere e dolore, attaccato cioè al piolo dell'istante, e perciò né triste né tediato. Il veder ciò fa male all'uomo, perché al confronto dell'animale egli si vanta della sua umanità e tuttavia guarda con invidia alla felicità di quello - giacché questo soltanto egli vuole, vivere come l'animale né tediato né tra dolori, e lo vuole però invano, perché non lo vuole come l'animale" (*Sull'utilità e danno per la vita*, I). È singolare e toccante che Nietzsche, pur non potendo conoscere lo *Zibaldone dei pensieri*, tratti Leopardi come filosofo, fin dalla propria giovinezza e per quasi tutto il tempo della sua meditazione. Chi aveva occhi per vedere, già nel 1874, vedeva.

La spiegazione di Nietzsche è allora che l'uomo vorrebbe vivere come l'animale ma "non lo vuole come l'animale", e quindi il desiderio è vano. Egli non può realmente volerlo essere da animale, non essendolo. Tanti esperimenti di meditazione orientale, osservo, sono molto simili a un tentativo di identificazione nella condizione animale pura, pur senza dirlo e pensarlo espressamente, il che non è affatto sentito come una diminuzione.

Forse s'avess' io l'ale  
da volar su le nubi,  
e noverar le stelle ad una ad una,  
o come il tuono errar di giogo in giogo,  
più felice sarei, dolce mia greggia,  
più felice sarei, candida luna.

Se io fossi un uccello o, ancor di più, chissà quale essere alato favoloso in grado di volare sopra le nubi e contare le stelle a una a una o di errare, come fa il tuono, tra l'una e l'altra giogaia montuosa, sarei più felice. È meraviglioso che ora egli metta la dolce sua greggia e la candida luna sullo stesso piano, in qualità di sue confidenti amate.

O forse erra dal vero,  
mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:  
forse in qual forma, in quale  
stato che sia, dentro covile o cuna,  
è funesto a chi nasce il dì natale.

“O forse erra dal vero”: un'espressione, stupenda, che riconosce ed esprime l'etimologia di errore, da 'errare', sicché erra sia chi sbaglia sia chi vaga, va senza una meta precisa lontano dal vero, non tanto per volontà ma per condanna, come nel caso del pastore. Egli, è vero, segue una pratica di transumanza anticamente e saggiamente regolata, sempre uguale, come l'errare della luna, che ha lo scopo pratico di far nutrire il gregge, però non sa qual è lo scopo ultimo della sua vita, la quale coincide con il suo lavoro. Non si vorrà dire che l'unico scopo degli uomini è nutrire gli animali per potersi poi nutrire di loro e dei loro prodotti, in modo da vivere ancora per poter nutrire gli animali?

Il pastore, nel titolo, è errante, ma in questo caso l'accento segreto non cade sul suo errore, semmai sul suo errare, non solo tra terre deserte, ma tra domande senza risposta, benché siano le domande giuste, le più profonde. Leopardi non dà per titolo: *Canto notturno di un pastore dell'Asia errante* oppure *di un errante pastore dell'Asia*, ma di un *pastore errante dell'Asia*, ciò che, se non vuol dire *nell'Asia*, però di quella locuzione succhia e respira la vastità indeterminata.

Erra dal vero "il mio pensiero". Così dice Leopardi, ripensando all'*Infinito*: "s'annega il pensier mio", dove il pensiero stesso diventa una persona, che si dissocia o associa, come in questo caso, al sentimento. Forse, nel covile animale o nella culla umana: "È funesto a chi nasce il dì natale." La nascita segna la sorte funesta di tutti i viventi? Forse. Se così non fosse, immagino, non sarebbe una cattiva idea ispirarsi alla serenità filosofica degli animali. La nostra sorte va oltre: verso una milizia errante, un contemplare i deserti, un interrogare assorto. Per volontà nostra non ci fermeremo.

2 - 10 gennaio

### *Il lavoro nei Canti di Leopardi*

Nei *Canti* di Leopardi la natura cosiddetta ecologica insorge con l'apertura di paesaggi stupendi, carichi di tanti valori sentimentali e simbolici, per altro, da diventare cosmici, se non metafisici. In ogni caso tali da corrispondere non solo e non tanto con le emozioni e le sensazioni del momento vissute dai personaggi, bensì con l'umana condizione, con la natura terrena e mortale di noi uomini, confrontata sempre, e nel modo più potente e commovente, con essi.

Insorge anche la domanda se essa figuri in rapporto con il lavoro umano, con l'esercizio di fatica sulla materia. Non vi sono operai industriali nei *Canti*, come non v'erano nei tempi e nei luoghi in cui il poeta ambienta le sue poesie, semmai contadini, artigiani di ogni genere, pastori, mercanti, soldati. Già in *Sopra il Monumento di Dante* si salutano le opere "dell'ingegno e della mano" (v. 46), gli artigiani

concorrenti alle sculture e alle architetture, alla fattura delle opere d'arte, dalle quali possiamo aspettarci una scossa per la patria sonnacchiosa.

### *Il canto degli artigiani*

Nel *Bruto minore* (1821) si nomina il “villanello industriale” (v. 96) mentre nell’*Inno ai Patriarchi* (1822) si guarda con nostalgia a “gl’inarati colli” (v. 33), quando si poteva godere senza lavorare nel giardino terreno. Nondimeno gli artigiani che sono rappresentati non se la passano male se cantano così spesso: “Odo non lunge il solitario canto / dell’artigian che riede a tarda notte” (vv. 25-6) (*La sera del dì di festa*, 1820). Così in *Alla sua donna* (1823): “Per le valli, ove suona / del faticoso agricoltore il canto, / Ed io seggo e mi lagno / del giovanile error che m’abbandona” (vv.- 35-37). Il poeta ascolta Silvia cantare mentre tesse la tela: “Al tuo perpetuo canto / allor che all’opra femminile intenta”... (vv. 9-10). Così, ne *La quiete dopo la tempesta*: “Torna il lavoro usato. / L’artigiano a mirar l’umido cielo, / con l’opra in man, cantando, / fassi in su l’uscio”, mentre richiama la clientela chi vende erbaggi: “E l’erbaiuol rinnova / di sentiero in sentiero / il grido giornaliero” (vv. 16 e ss.). Il contadino non canta ma fischia: “E intanto riede alla sua parca mensa / fischiando il zappatore, / e seco pensa al dì del suo riposo” (v. 28 e ss.).

Questi canti sono espressione ora della gioia di lavorare, come nella *Quiete dopo la tempesta*, ora del sollievo dalla fatica, nella *Sera del dì di festa*, per il ritorno a casa, per il tempo libero che si apre, mentre il falegname continua a lavorare a notte fonda: chi veglia può sentire ancora infatti il martello e la sega del legnaiolo “che veglia / nella chiusa bottega alla lucerna” (vv. 34-35). Ed ecco che, senza volerlo, confronto quei canti di libertà degli artigiani con i *Canti* del poeta. Che invece non sono di sollievo ma si addentrano nei mali e nei dolori della vita comune, cercando sempre in essi, nella propria bellezza e capacità conoscitiva, un compenso che è molto simile a quello degli artigiani e dei contadini alla fine del lavoro.

*In ogni umano stato ozio la vita*

La poesia in cui Leopardi esprime frontalmente questo tema, del lavoro intellettuale e materiale che segretamente si assimilano negli effetti, è in *Al conte Carlo Pepoli* (1826), in cui egli affonda il colpo sulla vanità di un lavoro che serva solo a sopravvivere: “Vita per campar la vita”. Leopardi vede “La schiera industrie / cui franger glebe e curar piante e greggi / vede l'alba tranquilla...” e si domanda se sia lavoro vero quello che non ha scopo, se non sia invece una forma più strenua e snervante di ozio, se non sia il segno più espresso della condanna della specie umana che s'annoia a vivere ma, per farlo, deve faticare con durezza.

Gli compaiono le visioni del nocchiero in alto mare, “il perenne sudar nelle officine”, nell'unica citazione di un lavoro che potrebbe essere industriale; egli immagina le “vegghe dei guerrier”, “il perigliar nell'armi”, l'affannarsi del mercatante (che torna al v. 98). Tutto ciò perché? soltanto per sopravvivere e per godere quell'effimero piacere che si trova nella fine di un dolore, di una fatica, di uno sforzo penoso. È la stessa sorte vissuta dal pastore del *Canto notturno*.

Il tema è ripreso ne *Il pensiero dominante* (v. 31 e ss.): “Di quest'età superba / che di vote speranze si nutrica / vaga di ciance e di virtù nemica; / stolta che l'util chiede, / e inutile la vita”. Avesse egli potuto fare un lavoro più spiccatamente sociale sarebbe stato diverso? Me ne viene una riflessione sul lavoro d'intelletto, che sia di pensiero o di poesia, di conoscenza o di intuizione e sentimento: esso è come quello materiale, perché anche scrivere e studiare è un lavoro fisico, così come fare i contadini o gli artigiani richiede riflessione. Ma la differenza sta nel fatto che nel primo la fatica è meno espressa e aperta, così come il sollievo che ne consegue è meno netto e forte. Ciò comporta che il piacere e il dolore di lavorare vi si mischino insieme, generando una forma specifica di stress come di gratificazione.

È nella *Palinodia al marchese Gino Capponi* che si dispiega la satira di una società basata sull'economia, sulla tecnica, sulla statistica, sul commercio mondiale, sulla fiducia nel progresso, sull'esaltazione della



specie umana e dei suoi traguardi, nel positivismo nascente. Accelerare tutte le attività, intensificare il lavoro, correre ai quattro angoli del mondo, rendere rapido ed efficace ogni gesto, agire sempre e in ogni caso: comportamenti sociali che già allora, nella Napoli frenetica dove, a detta di Goethe, nessuno stava mai fermo, doveva sembrargli, e in effetti era, la sorte ineluttabile del mondo. È questa la ragione della sua palinodia, di una *recantatio* ironica, ma non autoironica, con rassegnazione malinconica e mordace.

11 gennaio

*Pregbiera della novizia*

Ci dai già tutto: che cosa possiamo chiederti ancora? Proteggi tutti i terrestri? Già lo fai. Salva l'universo? Sei tu che l'hai fatto. Ti preghiamo lo stesso, perché è bello.

13 gennaio

*Come si ascoltano tra loro i letterati*

Quando uno parla a un pubblico di letterati di un'opera, anche ammesso che lo faccia in modo originale, e almeno in parte inedito, troverà, dopo le lodi, e sempre che in esse non lo colpisca l'allusione a un suo difetto segreto, che essi gli faranno, vantandoli, il nome di altri che hanno trattato lo stesso argomento, chiedendogli se li conosce, visto che, ascoltandolo, essi se ne sono subito ricordati. Gli converrà sempre dire di no, pur figurando ignorante, per non incorrere nel rischio più grave di passare per un ladro di idee.

Càpita pure che uno dei letterati, condannati ad ascoltare, si faccia avanti domandando se il relatore ha letto per caso quel suo certo scritto, uscito vent'anni prima in una rivista, nell'ombra ma raffinata, nel quale sosteneva più o meno le stesse idee. Seppure lo avessi fatto, dovrai negarlo risolutamente, con una venatura di rimpianto. Allora quel letterato potrà dire, convinto di farti un complimento, che vi

trovate sulla stessa lunghezza d'onda e che la vostra sintonia è una conferma della validità delle tesi.

20 gennaio

### *Scuole di pensiero*

Non diventa professore in un ateneo chi non è sostenuto e protetto da chi già lo è, in Italia come in una quantità di altri paesi, in virtù dei suoi meriti, intellettuali o politici, familiari o sentimentali che siano. Non è detto però che colui che vuole diventare tale, ami sia studiare sia scrivere sia insegnare. Egli potrebbe essere amante e capace in tutte e tre le attività, come in due o in una sola di esse. Può capitare che sia disamorato a tutto e che debba fronteggiare allora la fatica estrema: quella di cercare di fare il meno possibile, ma si tratta di casi così rari da poterli ignorare.

Se anche il candidato docente non amasse scrivere, pur amando studiare e insegnare, per diventare professore dovrà farlo lo stesso. Qualche recensione, articolo, saggio, studio, libro li dovrà pure produrre, come si dice in gergo, e allora sarà il suo protettore a indicargli l'autore e il tema, senza farlo puntare a risultare originale, come non si potrebbe permettere, ma citando un numero cospicuo di fonti e di libri di altri autori, mettendo sempre in primo piano colui che lo protegge, senza scontentare altri possibili sostenitori, ignorando coloro che sa che deve ignorare, e graduando il rispetto in base alla gerarchia assimilata nelle conversazioni con il maestro. Questo modo di procedere si chiama in Italia, e in tanti altri paesi, appartenere a una scuola di pensiero.

Perché un buon docente universitario deve anche essere capace di scrivere? mi domando. Non si potrebbero valutare la cultura, la preparazione, le capacità didattiche, a prescindere dalla scrittura? Una produzione libraria del resto non è richiesta ai docenti delle scuole medie e superiori, anzi è scoraggiata. È palese, dai libri e dagli articoli che stampano, che una quota consistente dei docenti universitari in materie umanistiche è negata allo scrivere, così come a concepire idee

originali. Perché condannarli a farlo lo stesso, quando già sono bravi e colti come insegnanti? Tanta carta, costosa a stamparla, finirà al macero, mentre si potrebbero arricchire le biblioteche degli atenei di libri veri.

21 gennaio

*Senza voler togliere*

È stato il libro migliore dell'anno, senza voler togliere nulla agli altri che sono stati presentati. È stato l'intervento più significativo del convegno, senza togliere nulla agli altri relatori. È la persona che più mi ha aiutato nei momenti difficili, senza togliere nulla ai tanti amici che mi sono stati vicini. Senza togliere nulla, ma in realtà qualcosa togliendo, forse molto, addirittura tutto.

22 gennaio

*La fatica di sognare*

Lui si stupisce che mi svegli spossata, più stanca di quando sono andata a letto, pur avendo dormito per otto ore piene: Ho giocato con le amiche di dodici anni a correre e saltare, ho fatto un viaggio a Parigi, aggirandomi senza piantina per una periferia sconosciuta, avendo perso il biglietto dell'aereo, ho camminato per una strada deformata di gomma che ondulava mentre ci posavo i piedi, ho incontrato mio zio morto, mi sono trasformato in maschio per radermi la barba con il rasoio che uso per depilarmi. Il tutto restando a occhi chiusi, con il corpo immobile su di un letto troppo caldo. E ora ho bisogno di almeno dieci ore di realtà per riprendermi e riposarmi.

24 gennaio

*La bellezza delle unghie*

Il dieci luglio del 1821 Leopardi scrive su una minuzia “la cui specificazione potrà parere ridicola, e poco degna della scrittura”. Vi sono parti del corpo che uno osserva solo in se stesso, così concependo l’idea di come debbano essere: “Così le unghie della mano. Le quali ben di rado si possono osservare negli altri, bensì sovente in se stesso” (p. 1308 del ms.). La conclusione è che a ciascuno le proprie unghie, non subendo confronti, sembreranno belle. La bellezza infatti dipende dall’osservazione e dalla assuefazione, né può essere assoluta.

Così continua Leopardi: “Non voglio spingere il discorso all’indecente, e forse di necessità e contro voglia, l’ho portato già troppo innanzi. Dirò brevemente. Di quelle parti umane che taluno non conosce, o in quel tempo in cui nessuno le conosce, non solo non ne ha veruna idea di bello o di brutto, e volendola formare, verisimilissimamente s’inganna, ma volendo congetturare le loro proprietà, forme e proporzioni universali, non indovina, se non forse a caso.”

Perché non si ha interesse a definire i canoni di bellezza della vulva femminile o del membro maschile? Nella prima infanzia uno vede solo i propri organi sessuali e quelli di pochissimi; crescendo, c’è chi non vede che il proprio sesso, chi un esemplare maschile e uno femminile, chi ha modo di confrontarli. Un campionario vasto è accessibile *online*, soprattutto per la vulva. In ogni caso mai, anche da parte di chi se ne crede un esperto, si ragiona della loro bellezza e se ne definiscono i canoni, sia pure generali.

Pur essendo possibile una contemplazione piacevole e disinteressata della donna o dell’uomo nudi, assai arduo riesce immaginare l’ammirazione estetica di una vulva e ridicolo suona l’uomo che la complimenti nell’intimità, non solo perché dovrebbe tradirsi, in quanto per dire bella una parte del corpo bisogna averla confrontata con altre di altre. Ancora più difficile risulta considerare una donna rapita dalla bellezza di un membro e senza nessun impulso sessuale, o senza attrazione né ripugnanza.

### *Leopardi era ateo?*

Il 1821 è l'anno in cui Leopardi scrive circa duemila pagine dello *Zibaldone*, quasi la metà di tutta l'opera, e nell'inizio di settembre tocca il picco del suo riconoscimento di Dio, che non sarà mai più, neanche lontanamente, altrettanto ardente e vertiginoso.

Egli ragiona da qualche giorno sulle idee di Platone, intese come forme ed essenze assolute, osservando che esse distruggono l'idea di una perfettibilità dell'uomo (p. 1618). Tali idee per lui sono false, essendo tutto relativo, ma non crede per questo che le sue "osservazioni circa la falsità di ogni assoluto, debbano distruggere l'idea di Dio". La necessità assoluta non preesiste alle cose, tutte relative, ma "pur preesiste la possibilità": Dio è possibilità infinita.

Le cose materiali hanno sempre una cagione sufficiente per esistere ma fuori della materia? "Usciti dalla materia ogni facoltà dell'intelletto si spegne. Noi vediamo solamente che nulla è assoluto e quindi necessario. Ma appunto perché nulla è assoluto, chi ci ha detto che le cose fuor della materia non possano esser senza ragion sufficiente? Che quindi un Essere onnipotente non possa sussistere da sé ab eterno, ed aver fatto tutte le cose, benché egli assolutamente parlando non sia necessario? Appunto perché nulla è vero né falso assolutamente, non è egli tutto possibile, come abbiamo provato altrove?" (p. 1620).

Qual è allora la sua visione di Dio: "Io considero dunque Iddio, non come il migliore di tutti gli esseri possibili, giacché non si dà migliore né peggiore assoluto, ma come racchiudente in se stesso tutte le possibilità, ed esistente in tutti i modi possibili. Questo è possibile." Egli continua così: "Così resta in piedi tutta la Religione, e l'infinita perfezion di Dio, che si nega come assoluta, si afferma come negativa, e come perfezione nell'ordine di cose che noi conosciamo, dove le qualità che Dio ha verso il mondo, sono relativamente a questo, buone e perfette." (p. 1621).

Possono esistere altri ordini di cose, altri universi, la intendo io, con i quali Dio avrà altri rapporti, altrettanto congeniali e buoni,

convenendo con tutte le esistenze. Se è infinito, egli deve contenere tutte le possibilità, infatti, deve esistere in tutti i modi possibili.

Leopardi ha negato la necessità divina ma ora la riconferma, al termine del giro argomentativo: questa infinità possibilità “che costituisce l'essenza di Dio, è necessità” (p. 1623). Se male e bene non sono assoluti ma relativi a ogni universo, come traduco io il suo pensiero, in quanto Leopardi scrive invece semplicemente: a ogni “modo di esistere”, Dio sarà perfetto relativamente a ognuno degli infiniti modi di esistere.

Entriamo nell'irradiazione del pensiero di Spinoza, che Leopardi non conosce in modo diretto, quando conclude: “Ma egli esiste in infiniti altri modi, ed ha infinite altre parti, che non possiamo in veruna maniera concepire, se non immaginandoci questo medesimo”.

Riporto ora un passo e voi dovrete immaginare chi l'ha scritto: “La Religione Cristiana è dunque interamente vera, e i miei non si oppongono, anzi favoriscono i suoi dogmi” (p. 1627). Sì, è sempre Leopardi, in uno di quei passi che nessuno cita, perché censuriamo in modo inconscio la ricchezza imprevedibile dei suoi pensieri, quando non rientrano nel nostro paradigma di interpreti.

Vorrei allora presentare un Leopardi credente, sia pure attraverso un suo cammino, filosofico e morale, indipendente? Me ne guardo, giacché nella sua opera immensa, le riflessioni dell'inizio di settembre 1821 sono tutt'altro che ricorrenti, e quasi uniche. Mi piace nondimeno assecondare l'esplorazione libera del suo pensare, come quando riporto questo passo: “La religione Cristiana rivela infatti molti attributi di Dio che passano affatto e che si oppongono all'idea che noi abbiamo dell'estensione del possibile. Iddio ce gli ha voluti rivelare per assoggettar la nostra ragione ec. e ci ha rivelati questi soli fra gli infiniti. Essi (come il mistero della Trinità, dell'Eucaristia) si oppongono fino al principio detto di contraddizione, che par l'ultimo principio di raziocinio. (...) I detti misteri si oppongono dirittamente al nostro modo di concepire e ragionare. Ciò però non prova che siano falsi, ma che il nostro detto modo, non è vero se non

relativamente, cioè dentro questo particolare ordine di cose” (4 sett. 1821, p. 1627).

Si potrebbe pensare che Giacomo, temendo che qualcuno di famiglia cacciasse il naso nei suoi scritti, o a futura memoria, affinché non venissero seppelliti in qualche archivio, inserisse notazioni di ossequio e condivisione della religione cristiana, senza tradire il proprio pensiero. Non mi sento di escluderlo, ma credo che egli fosse troppo fiero per farlo. Tanto più che il ragionamento, a parte il riconoscimento della rivelazione divina, è coerente con tutto il corso delle sue idee.

Egli sostiene infatti che il mistero della Trinità e dell'Eucaristia vanno contro il principio di contraddizione, che vige in questo mondo. Ma in altri mondi possibili potrebbe non essere così. Possiamo escludere universi in cui un ente esiste e non esiste nello stesso tempo e dallo stesso punto di vista? Nei quali una materia si trasformi in spirito? In cui un Essere è uno e trino? Che ne sappiamo di quello che esula dalla materia del nostro mondo? Meno di nulla. Sarebbe dogmatico affermare che quello che è assurdo in questo mondo lo sia in ogni altro possibile, visto che il possibile è infinito. La Trinità e l'Eucaristia potrebbero essere due squarci che Dio ha aperto in questo mondo facendone filtrare un altro.

È Leopardi che scrive: “A me pare che il mio sistema appoggi il cristianesimo in luogo di scuoterlo; anzi che egli n’abbia bisogno, e in certo modo lo supponga” (p. 1642). Non sarà sempre di questa idea ma non la negherà nemmeno espressamente.

24 gennaio

### *Doppia fede*

“Sono il segnato, sono l’escluso”. “Sono il figlio prediletto, sono il beniamino.” Questi due sentimenti, se non convinzioni profonde, possono essere vissuti dalla stessa persona, in momenti diversi.

25 gennaio

### *Scatti affettivi*

I genitori devono possedere lo scatto felino nel soccorrere i figli nel momento del bisogno, intuendo il contesto e scegliendo il modo e le forme con rapidità precisa. E devono possedere lo scatto fuggitivo nel ritirarsi al più presto, nascondendo le proprie tracce, propiziando la disposizione dei figli nel dimenticare l'aiuto, per lasciarli liberi.

26 gennaio

### *Segni*

Vivere quello che dovrà accadere come se fosse già accaduto. Vivere quello che stai vivendo come se l'avessi vissuto. Vivere quello che hai vissuto come se non l'avessi mai fatto. Sono tutti segni: di che cosa?

### *Fede a oltranza*

In ogni età della vita, almeno dai ventuno anni in poi, perché prima si desidera avere più anni di quanti non se ne abbiano, egli si è sempre consolato pensando a coloro che avevano anche un solo anno più di lui. E pensava che quindi aveva più tempo per combinare qualcosa. E ancora oggi si tonifica considerando che questo o quello dei suoi amici è più *agé* di lui e che, qualunque cosa accada, sarà sempre così.

### *Meriti innati delle donne*

Come la morte di una donna non è lo stesso che la morte di un uomo, così la vecchiaia della donna non è come quella dell'uomo: le donne sono in tutto così diverse da noi che tengono sempre in piedi la speranza e la serenità, qualunque cosa facciano, anche quando sono peggiori dei maschi, per il solo fatto di esistere, in quel loro modo. Ce



ne sono di tremende, eppure troverai che anch'esse, in qualche modo imprevisto, danno aria, luce, spazio, libertà, solo a considerarle, anche quando siamo soli e non ne vediamo né trattiamo nessuna.

Forse perché il mondo non è mai stato loro, in pieno e durevolmente, non l'hanno mai mangiato, goduto, posseduto avidamente, ferito, ucciso, violentato, massacrato, sfruttato, distrutto, manomesso e deformato, esse sono più libere, giovani, fresche, naturali e pure di noi, a qualunque età e in qualunque condizione, sia pure quando, ai vertici del potere, diventano caricature dei maschi, e rispetto a loro, più determinate e inesorabili. Esse sono in ogni caso ancora agli inizi del loro tocco rivoluzionario sul mondo e io sono fortemente curioso di conoscerne ogni giorno gli sviluppi e grato anche se soltanto mi lasciano stare a guardare, benché il mio lavoro di spia debba restare, per questione di stile, nascosto.

Pochi come me sentono la natura extraterrestre delle donne terrestri: siamo due popolazioni, due imperi, due continenti, due emisferi, due mondi, che si fronteggiano sempre, l'uno sempre attratto dall'altra. E va da sé che il passaggio di potere nelle loro mani è la metamorfosi più affascinante che si va compiendo in questi decenni, per chi ha occhi e orecchie aperti.

Noi maschi siamo chiamati ogni giorno a cambiare e non vogliamo farlo di riflesso: per questo dobbiamo inventarci nuovi di continuo, prima di essere costretti a farlo dalle donne, che da tempo non ci offrono più il loro specchio.

26 gennaio

### *Violentati da morti*

Si immagina uno scrittore felicitato dai tanti studi che gli sono dedicati, mentre viene da sentirsi sollevati per lui quando, una volta trasvolato in altro pianeta, continuano a parlare e a scrivere di lui come se l'avessero conosciuto da sempre, come se ne conoscessero l'intima natura, come se dovessero loro svelarne agli altri i segreti e

scoprirne il valore inedito e sempre riposto in qualcosa che, guarda caso, è sfuggito ai più. Mentre lui non lo sa, non deve saperlo né soffrirne più.

È come quando si mette un uomo seduto su una poltrona, lo si avvolge con un asciugamano e poi gli si tagliano i capelli, si dà il mascara alle ciglia, il fard ai pomelli, lo si trucca secondo i propri gusti e quelli della moda dominante, lo si riveste a modo proprio, con i colori vistosi che lui ha sempre odiato, lo si profuma con le essenze più ripugnanti, che ha detestato, per poi liberarlo con uno svolazzo dall'asciugamano, rimirandolo orgogliosi.

Così un conservatore diventa un progressista, un reazionario, un comunista inconscio, un impolitico un maniaco della lotta ideologica, un solitario diventa un portabandiera, un anarchico diventa un fascista, un aristocratico diventa un nazista, condannandolo a parlare il linguaggio del tempo in cui viene studiato, a essere gemellato con il critico che lo indaga, a essere snaturato in ogni fibra del suo essere e del suo pensiero; a essere giudicato per quello che non ha mai voluto essere, come se lo fosse sempre stato.

### *L'inquisizione profana*

Una goccia gelata scende sulla schiena quando si risfoglia un saggio critico scritto negli anni settanta e ottanta, su poeti, scrittori e filosofi giudicati soltanto in base e in proporzione con le ideologie, più o meno marxiste, e talora in modi del tutto immaginari a approssimati, allora correnti. Erano esercizi prepotenti in cui, con fare da grandi uomini e da inquisitori dell'universo, certi intellettuali che si presumevano guide del popolo armate di penna, democratici favellatori e sfiaccolanti guide del progresso, sentenziavano sui pregi e sui limiti dei maggiori scrittori e pensatori di ogni secolo: pregi, se favorevoli remotamente a una lotta di classe; difetti se essi erano sordi o contrari a essa.

Erano progressisti? Lottavano e avrebbero lottato per la democrazia? Una domanda del genere essi erano capaci di farla e di ritorcerla anche

contro Giacomo Leopardi, credendo di fargli onore nel reclutarlo nelle loro file o nell'assolverlo dai suoi presunti peccati ideologici. Quei critici si sentivano grandi e magnanimi ad accoglierlo nelle braccia della loro armata, che potevano ancora credere vincente, ed erano piccoli ed egoisti.

Infine: che cosa avevano capito, intuito, immaginato, previsto, presentito della rivoluzione immateriale che si è affermata nel mondo esterno e in quello interno dagli anni ottanta? Si sentivano i cavalieri della storia del mondo e sono stati inghiottiti in una buca della strada, nel buio della loro epoca mentale chiusa e astratta. Che cosa hanno capito della storia, questi maestri e giudici ideologici della storia del mondo e di ogni mondo, dei quali adesso non si ricorda più il nome?

Siccome il male e il bene, in questo come in altri casi, di certo non dico che combaciano, ma che si baciano, quell'attitudine drastica e categorica era segno di pensiero e spirito critico; quel tono sferzante e sprezzante segnalava un odio per il falso, il cattivo, il vizioso. Era una partita di caccia intellettuale, una lotta senza quartiere, alla quale partecipavano gli intellettuali, spesso giovani e privi di potere, con violenza e sdegno a fin di bene, che generava lo stile sardonico e recriminante, tipico in Italia dei discepoli del marxismo o della teoria critica dei francofortesi, applicati alla letteratura e alla filosofia contemporanee.

Se oggi risultano insopportabili, mi domando, è perché sono stati ininfluenti, visto l'indirizzo preso dalla nostra storia politica, o perché ragionavano con la loro testa, erano capaci di criticare con fermezza gli avversari e di coltivare sicurezze assolute: tre cose che oggi non si praticano mai più con altrettanta energia? Il che equivale a domandarmi: per ragionare con la propria testa bisogna essere dogmatici, per esercitare lo spirito critico bisogna essere partigiani, per avere certezze bisogna credere in fedi politiche irrazionali?

28 gennaio

A quanto pare, ogni vent'anni leggo *L'uomo senza qualità*: la prima volta nel 1978, la seconda nel 1998 e la terza alla fine del 2018. Agevolato dal fatto che ricordo poco o nulla della lettura precedente, se non una sintesi di sensazioni, un piacere vasto e diffuso, una gratificazione di bellezza e intelligenza. La terza volta invece ne ricordo tutto perché, avendo da parlarne in pubblico, ne ho steso una sintesi amorevole e, per quanto possibile, esatta: la mia memoria, è palese, funziona soprattutto per via di scrittura.

Questo romanzo è un pianeta fitto di boschi, fiumi, mari, colli, pianure, città, villaggi, radure, sentieri, paesi, accademie, istituti, salotti, parchi, camere da letto, popolato da donne e uomini, in gran parte giovani, che, come il pianeta terra, sotto la crosta ha un mantello e più dentro un nucleo greve e monocorde, benché rovente: il nucleo della personalità di Robert Musil dal vivo.

Lo stesso si potrebbe dire dell'*Ulisse* o della *Montagna incantata*: pianeti lussureggianti, di una magnificenza inesaurita, dentro i quali c'è un mantello solido e poi ancora un nucleo sordo, scuro e pesante. È molto probabile che siano state le mogli di Robert Musil, di James Joyce, di Thomas Mann a dover soffrire soprattutto di quel nucleo, fino a rischiare di esserne schiacciate. Il mio pensiero va allora a Katia, a Nora, a Martha. Tre martiri, che hanno convissuto con uomini che in famiglia immagino essere stati, come trapela anche dai loro capolavori, nei rari momenti di stanca e privi di ispirazione, di un peso massiccio e tenebroso, tanto più perché giammai banali. O essi erano asceti tali, e allora quasi santi essi stessi a loro volta, da soffrire da soli e in silenzio, di nascosto da tutti, la propria antica e micidiale gravezza, indispensabile per creare il bello e il buono?

29 gennaio

### *Tempo matto*

Un mese e mezzo fa esatto ho finito di scrivere le pagine su San Bonaventura, come ho appena verificato. Quando il mio amico

domenicano mi ha chiesto di leggerle, ricordando il suo elogio di san Domenico nella *Commedia*, ho risposto che era accaduto circa un anno fa. Mentre il mio tempo biologico ed esistenziale procede con lo stesso ritmo, il tempo del pensiero si è dilatato, al punto che un giorno è una settimana, un mese è un anno, un anno un decennio. Il tempo del mio cuore è quello di un ragazzo travestito in qualche guisa fisica incongrua, anche quando il tempo biologico e quello psichico dovevano combaciare: così mi trovo a essere, nelle ore diverse del giorno, un uomo di seicento anni, di sessanta e di sedici.

Quando sente i travestiti turbati perché altri non sopportano che da uomini, ad esempio, vogliono diventare donne, e si vedono aggrediti perché qualcuno li rimprovera: “Non mentire, tu hai il sesso maschile!”, li capisce in pieno quel sessantenne che, nella sua verità interna, è un ragazzo e, se insistesse sul tema, susciterebbe sorrisi ostili e un giusto imbarazzo. “Non mentire, non fare il ragazzo”.

Non va bene, a quanto pare, che uno rinneghi il ciclo naturale, come i ruoli sessuali, e la loro perfetta e inesorabile solidità e perfezione agli occhi dei più. La nostra vera natura è un tradimento delle convenzioni biologiche, come di quelle sociali: è l'alto tradimento da parte della pura verità, che diventa una super verità. Assai pericolosa, ne convengo, dando senso alla vita.

30 gennaio

*Dal tema di una bambina*

La vita non deve essere sempre bella, perché allora morire sarebbe sempre brutto.

31 gennaio

*Omicidio in diretta*

La potenza del *Macbeth* sta nel far seguire il piano omicida di Duncan in diretta e in soggettiva, minuto per minuto, in flagrante nella mente di Macbeth che lo vive tutto prima di compierlo, e con un senso di irrealtà, in sogno, non volendo. Eppure egli agisce, prevedendo il dolore pazzo che in effetti proverà, realizzando perfettamente la sua paura. Pur saltando proprio la scena dell'atto, che resta vuota, perché il delitto che urge fino all'ultimo minuto secondo ricompare solo come già fatto, Shakespeare fa vivere tutto nella vertigine del presente.

Tutte le angosce e i motivi dell'omicidio sono vivissimi nella coscienza dello stesso Macbeth, né più né meno come se fosse prossima una catastrofe, mentre è lui che la scatena. Egli si sdoppia: vive l'omicidio come lo vivrebbe un uomo pacifico e lo compie come un uomo sanguinario: la differenza tra noi è che lui uccide, noi no: nient'altro.

Lo stesso Shakespeare si approssima così da vicino alla coscienza di Macbeth che entra dentro di lui e vive l'omicidio dentro la sua testa. Lo giudica solo in quanto Macbeth stesso si giudica, e nel modo più franco e spietato. Eppure egli ammazza. Per poi restarne sconvolto come già sapeva che sarebbe stato, per troncargli il senso della propria vita per sempre, come sapeva che sarebbe accaduto.

Un bambino compare nel dramma (IV, II), il figlio dei Macduff, di intelligenza arguta, ardito, spiritoso, coraggioso, e per questo viene subito ucciso dal sicario del padre. Il "tesoro germinale della natura", come lo chiama Macbeth (IV, I) viene "confuso e misticato tutto" (trad. di Cesare Vico Ludovici). Non solo Fleance, figlio di Banquo, rischia la pelle, in quanto erede al trono, secondo la profezia delle streghe sorelle, ma ogni bambino di chi viene tenuto per traditore: "O uovo di pidocchio, frittura di tradimento".

Quasi nascosta in un saggio pubblicato in "Imago" nel 1916, dal titolo *Coloro che soccombono al successo*, Freud dedica un'indagine al *Macbeth*, scritto in occasione dell'ascesa al trono di Giacomo I, interpretandolo come una tragedia della sterilità. Lady Macbeth è resa pazza da questa sua condizione, che la rende spietata. Lei arriva a dire che, se lo avesse giurato, avrebbe fatto schizzare il cervello al neonato mentre gli succhia il latte dalle poppe con le morbide gengive (I, VII); sia pure

un neonato immaginario. Allora i sicari mandati dal marito, che ha giurato di uccidere il re Duncan, per renderla regina, uccidono infine anche il bambino di Banquo, Fleance, scatenati dall'odio per la coppia verso chi, di stirpe nobile e regale, può garantire una discendenza al regno.

I due coniugi assassini si spartiscono le reazioni: prima è lei salda e feroce nell'esecuzione del piano, poi è lui che si spinge fino alle estreme conseguenze, facendo ammazzare ancora, mentre lei è presa dai rimorsi; prima è lui, ossessionato dallo spettro di Banquo, quando lei lo incita a reagire, poi invece è lei a crollare, proprio allorché il successo delle loro scelleratezze è vicino, almeno per il momento e in apparenza, il che giustifica il titolo del saggio freudiano. Alla fine infatti l'insuccesso è totale e lei si uccide, il marito viene decapitato ed esposto come tiranno.

Freud non esista a rivolgersi “a personaggi creati da grandi poeti nella loro profonda conoscenza dell'animo umano”, pur non rinunciando mai al carattere scientifico delle sue indagini, distinguendo le frustrazioni esterne, causate da eventi veri e propri, in questo caso, il fatto che la coppia dei Macbeth è minacciata da altri pretendenti al trono, da quella interiore, che allora sarebbe la sterilità, o la paura di essa, più profonda di qualunque successo pratico, anche delittuoso, o la scelta inconscia di verginità. Non si spiega altrimenti l'insorgere di malattie psichiche in occasione del successo di un desiderio a lungo coltivato, più volte accertato dallo psicoanalista nei suoi pazienti.

Tanto più che nelle *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, risalenti all'anno prima, al 1915, Freud scrive che “l'uomo preistorico continua a vivere inalterato nel nostro inconscio”, desiderando uccidere a ogni piè sospinto, cosa che palesemente riesce più immediata e facile a coloro che detengono un potere smisurato nei confronti degli altri, come i coniugi Macbeth.

2 febbraio

## *Città, Italia*

Città è situata così prossima al centro perfetto d'Italia, non dico in senso geografico, per altro indefinibile, bensì culturale e mentale, se esiste, da risultare vuota. Come l'occhio del ciclone, essa è stata e si è sentita sicura, tale da essere un esempio di democrazia non violenta, di ordine sociale silenzioso, di civiltà passiva. Civiltà, sì, ma passiva; passiva, sì, ma civiltà.

Nel giro di una settimana, un gruppo di uomini ha fatto a pezzi il corpo di una ragazza, comprimendolo in due trolley, e un altro ha sparato sulla poca gente che circolava, ferendo sei o sette uomini. Nel primo caso sono stati nigeriani, spacciatori di droga, a profanare e uccidere una ragazza appena uscita, disperata e sola, da una comunità di recupero. Nel secondo, è stato un locale urbano a sparare dall'auto sui ragazzi di colore che circolavano, tranquilli e ignari, nella città.

Perché l'hanno fatto? I primi, per non essere riconosciuti e denunciati, si può supporre. Il secondo per vendicare la ragazza. Ma, spacciando droga, domando, non erano essi sempre in vista, sotto gli occhi delle loro vittime, dei loro clienti? E quanto al secondo: egli non si è vendicato sugli assassini, bensì su chiunque nella città fosse di colore. Con la stessa logica, gli abitanti neri di Città dovrebbero adesso colpire dei bianchi a caso, per vendicare i feriti del loro stesso colore.

Si tratta allora anche di una violenza compressa in una città di civiltà esemplare, ma passiva, e di tolleranza radicale ma controvoglia, mentre la potenza degli impulsi aggressivi è restata intatta, se non è cresciuta. Repressi in ogni modo, con il concorso di quella chiesa cattolica, che per forza in quella città è emanazione di una mentalità comune, onesta, ripeto, e rigida, irritata e infastidita dai cambiamenti proprio per il carattere ciclico che la loro civiltà urbana ha assunto, amante, in modo anche doloroso, della pace, dell'ordine, della calma, del silenzio, persino del vuoto, se è garante di un equilibrio e di una ronda tranquilla di opere, relazioni e affetti.

Càpita infatti, mi hanno riferito, di sentire l'anziana signora che fa la spesa mormorare, all'indirizzo del killer: "Avrebbe dovuto mirare



meglio!” e il signore educato commentare: “Avrebbe potuto colpire qualcuno!” Intendendo un uomo vero, reale, un bianco. E di leggere in un editoriale di un giornale *online* molto letto: “L’Italia e la politica lascino in pace la Città!” La Città sta bene fuori dall’Italia, in una repubblica sua, come San Marino? E sta bene fuori della politica, della lotta, del dibattito, del contrasto di idee e di interessi, in una sua pace limbica.

I responsabili sono coloro che materialmente hanno ferito e ucciso, e ne sconteranno le conseguenze penali per il resto, o gran parte, della loro vita. Mi domando se c’è anche una corresponsabilità del male nella città stessa, che si scatena di colpo nel vivere in modo imploso, reprimendo ogni vena vitale guizzante, ogni impulso di vita, di gioia, di conflitto, in una scelta quasi monastica per la civiltà passiva. Chiudiamoci in casa, riflettiamo, respiriamo, chiudiamo i negozi, le strade e le scuole. Chiudiamo pure le chiese e accendiamo un lumino nelle case per le vittime e per la pace.

C’è qualcosa di comprensibile, e persino di stimabile, in tutto ciò, ma anche di spaventosamente represso, sdoppiato, anacronistico, persino patologico. La domanda cruciale è: una città del genere induce comportamenti violenti? O contro se stessi, come è avvenuto per decenni e sempre più accade, con il suicidio e con la droga, nucleo mortale di tutti gli altri mali, o contro gli altri? Per rispondere, mi consiglio di leggere *Il disagio nella civiltà* di Sigmund Freud, che non si concede alle illusioni.

3 febbraio

### *Coscienza spaziale 26*

“Nell’universo che, come a tutti noi è noto, è un insieme di infiniti universi, ciascuno fatto di universi infiniti, c’è un numero limitato di coscienze spaziali, cioè di individui, disseminati ovunque, che ne sono coscienti e che, attraverso la filosofia, la letteratura, la scienza e altri metodi e discipline talora causali, banali, elementari, occasionali, fortunosi ed inverosimili, sia pure, sanno come sta la Grande Cosa.

Una volta io per esempio ho sentito una voce che mi chiamava e stabiliva che sono la Coscienza spaziale 26. Non so perché il numero sia questo.

So che si accendono queste coscienze che sanno, benché a nulla serve che lo sappiano, che possono trovarsi, come me, in un corpo umano maschile o in uno femminile o in un animale, un'aquila, un leopardo, o un cavallo, o in una pianta, una quercia o un ippocastano o persino un fiore come una rosa o un ciclamino. In pietre, rocce, metalli, minerali, dovunque, ogni volta in modo diverso e secondo la propria natura.

Qualche volta la coscienza spaziale, come conveniamo di chiamarla, è cosciente anche di se stessa: sono momenti rari, né piacevoli né spiacevoli, quasi impersonali e tutto sommato inutili. È bene e necessario tuttavia che vi siano. In essi ci si accosta pericolosamente a quella forma di pazzia serena e senza scosse, ignara del proprio rischio ma senza entrarvi e restando stabilmente dalla parte sana.

Non si tratta di letteratura né di fantascienza ma di un modo della verità, il che rende pericolosamente aliena la mente che produce tale coscienza, come anche questo scritto che ne deriva.

Trovandolo in un'opera armonica e umana come questa starà ad altri definire se è un gioco, uno squarcio in un'altra dimensione della verità o un embrione di patologia. Posso soltanto dire che io lo scrivo in buona coscienza, senza poter decidere se è l'ala della pazzia, per altro innocua, che mi sta sfiorando.”

7 febbraio

### *Rilancio*

Cercare di fare bene una cosa per superare la sensazione insopportabile d'averla già fatta un'altra volta.

8 febbraio

## *Confessionale*

Ho scritto queste cinquemila e passa pagine, ma non sono io che le ho create. I pensieri sono stati generati in me e si vanno generando come le parole si sono andate formando e si formano sempre e solo per un'ispirazione, un soffio, una spinta, un flusso di spirito e di sangue, non so oso chiamarlo divino, o semidivino, del quale sono stato e sono il medium. Questa è la sensazione letterale. Non è merito mio perché non ho fatto niente con volontà e forza proprie.

Non mi posso appropriare di questo *Palinsesto dei pensieri* che transita in me. Se sono orgoglioso, sollevato, contento, è solo in quanto sono stato scelto come messaggero, sia pure senza ali, ma trasparente e limpido abbastanza da far passare attraverso me pensieri e parole, dei quali ringrazio, e che ascolto io stesso, a questo punto, come chiunque altro. Fenomeno, questo, stranissimo e naturalissimo al contempo, inverosimile e certo, che del resto condivido con tanti altri autori di ogni secolo che hanno pensato, detto e scritto esattamente lo stesso, il che ci indica il vero della cosa, sperimentata e testimoniata tante volte e nel profondo.

10 febbraio

## *Telediavoleria*

I notiziari radiofonici italiani sono sobri e decorosi: un abisso di decenza e di stile li separa dai telegiornali, che da decenni non ascolto, e non mi mancano affatto. C'è sempre, a tradimento, da amici compiacenti che li usano come sottofondo, da anziani che si distraggono in questo povero modo, in un ristorante sgargiante, in un centro commerciale, l'occasione di subirne qualche passaggio, trovandolo ogni volta delittuoso. Non già perché parlino troppo di delitti, ma per come parlano di tutto ciò che toccano con la voce e con gli occhi, fosse pure l'arte e la santità, guastandolo. Bacano i sentimenti, infettano i ragionamenti, deturpano la lingua italiana,

disgustano sul genere umano che sembra preso, secondo quello che ne dicono, da una danza macabra senza senso e senza bellezza.

La sensazione è fisica e violenta, arrivando al cervello, non in grazia della ragione, ma come lo fa un suono acuto e perforante, un odore sgradevole, un contatto indesiderato con qualcosa di viscido, squamoso, putrido, oleoso: la menzogna, l'ipocrisia, la demenza, la malignità spruzzate con deodoranti, essenze, profumi grassi, tra sorrisi ruffiani e sentimenti truccati. Quanto a lingua e concetti, non sempre il livello dei notiziari raggiunge quello dei temi di maturità.

Non condanno quegli pseudo giornalisti, dannati a fingersi banali per campare, anche se crudelmente mi fanno sentire uno straniero in patria: è che una tristezza disperata mi preme, quasi mi schiaccia. Provo malessere per questi loro prodotti, golosamente velenosi, e mi dà sollievo proprio il fatto che tuttora lo provo, come da ragazzo, come sempre, il che significa che non sono ancora corrotto. Proprio per questa via me ne libero, me ne pacifico e torno per le strade tra gli esseri umani più reali e cari.

11 febbraio

### *L'Anticristo di Joseph Roth*

Nel 1934 Joseph Roth ruba un titolo a Friedrich Nietzsche scrivendo *L'Anticristo*. Il giorno in cui Hitler aveva preso il potere, il 30 gennaio del 1933, egli lasciò la Germania. Ti aspetti che l'Anticristo sia lui, invece non viene mai nominato, benché nell'ultimo capitolo i nazisti sono identificati come suoi esponenti. Ma non sono i soli né i primi: l'Anticristo si è già insediato da tempo, già dalla prima guerra mondiale, e ancora prima.

Nelle *Storie degli ultimi giorni* (1499-1502), Luca Signorelli, rappresenta l'Anticristo, nella cappella di san Brizio nel duomo di Orvieto. Egli ha il volto e il corpo di Gesù, mentre viene consigliato dal diavolo. L'Anticristo infatti mette sempre la maschera del bene, aggravando il male franco e manifesto che già gli uomini si fanno tra loro, e rende

tutto insincero, inautentico, finto, doppio, finché non c'è più nulla di vero.

In un saggio che si ispira per i modi e i toni a *Così parlò Zarathustra*, come intuisco, giacché Nietzsche non è mai nominato, in un parlare per parabole, con uno spirito profetico e poetante, pur attingendo esperienze e notizie alla sua attività di corrispondente, in qualità di inviato del “potentissimo signore delle mille lingue”, il direttore della *Frankfurter Zeitung*, egli ha snidato l'Anticristo nascosto nel piccolo borghese: quello che “ora si fa il segno della croce e insieme fa il saluto militare”: Lo ha identificato mentre, come principe dell'inferno, egli frequenta il Vaticano e fa firmare al papa addormentato il concordato con il regime fascista.

È cattolico Joseph Roth? Non si è mai trovato l'atto di battesimo, ma non è di certo ciò che conta. Egli è cristiano, ed è cattolico solo nel senso vero, di ecumenico, ché per lui tutti gli uomini, di qualunque religione o sé credenti atei, sono creature divine, che si assomigliano molto di più di quanto non siano diverse: due cattolici possono essere infatti tra loro assai più diversi di un ebreo e un cattolico.

Egli è potente e sfrenato nello stanare l'Anticristo, che trova ben nascosto a Hollywood, che definisce “il moderno Ade”. Non avevo mai pensato al cinema da questa angolatura platonica, riferendosi all'allegoria della caverna, e profetica, in quanto luogo del male. Tutto ciò che gli attori dicono e fanno infatti sono menzogne, ma non è tanto questo il punto. Il fatto è che essi creano ombre, i loro personaggi, e diventano ombre, in qualità di divi: né i personaggi né i divi realmente esistono, essendo ombre in gradi diversi, con il corpo mascherato o senza nessun corpo, ma diventano così oggetto di adorazione da parte del pubblico.

Gli attori camminano come copie del proprio personaggio, come copie quindi di ombre che camminano: sono copie delle copie, non donne e uomini veri. Gli altri li riconoscono, li fermano, li adorano, come ombre portatori di ombre. Essendo l'essere vivente, la creatura, unità divina di anima e di corpo, ecco che l'anticristo, nella capitale americana, giacché Hollywood è per lui la vera capitale degli Stati

Uniti, “profana il sacro, abbassa il sublime, stravolge il giusto, deturpa il bello”: la meraviglia dell’essere vivente in carne e ossa.

Se quel che conta è la verità, anche di una vita breve e disgraziata, la guerra non è una tragedia maggiore dal punto di vista spirituale, che è l’unico che conta. In essa milioni di uomini muoiono, per che cosa? Per “stelle, bottoni, galloni e pistagne”.

La civiltà tecnica è utile e preziosa ma degenera quando ci si affida a essa in cerca di miracoli. Non è vero che Roth detesti scienza e tecnica, che avversi la civiltà moderna: egli ci apre gli occhi sulle sue mitologie e superstizioni, sui suoi deliri e feticci, diffusi e propagandati dal giornalismo.

In questa onesta retorica profetica, di gran purezza e durezza, il giornalismo è “il Signore delle mille lingue”, che genera una Babele orizzontale, distesa sul suolo. Joseph Roth ne sapeva qualcosa, perché ha fatto il giornalista e il corrispondente per più di dieci anni: “E vidi presto che quello che la mia lingua diceva non solo era lo stesso che dicevano le altre lingue, ma che tutte le nostre lingue si contraddicevano l’una con l’altra”.

Roth ha fatto inchieste in Unione Sovietica, da lui battezzata la Terra rossa, negli Stati Uniti, detta la Patria delle ombre, nell’Italia fascista, in Polonia, nei villaggi degli ebrei orientali. Per quale ragione tanto odio contro gli ebrei? È l’anticristo che cavalca una passione così perversa. Gli ebrei infatti hanno tenuto fede alla loro missione, prima esprimendo Gesù Cristo dal loro grembo e poi negandolo e mettendolo a morte: proprio così essi hanno permesso il piano di salvezza e confermato che sono stati, non so se siano ancora, il popolo eletto.

12 febbraio

*Mezzi contrari agli scopi*

Non basta cercare la verità, e nemmeno trovarla, se lo fai per mascherarla, o aggiustarla agli interessi tuoi, o dei tuoi padroni, visibili e invisibili, oppure per nasconderla ai più, o usarla come un'arma. Se fai il giornalista, chiediti se la cerchi per svenderla o per stuprarla. Una volta trovata, è allora che si decide tutto: dal modo in cui la tratti.

Sa bene l'inglese, farà carriera. Se la pronuncia è buona, non importa quante sciocchezze dirà.

Quando uno scrive, a qualunque riguardo: "le complesse vicende", diventa subito ininfluente. Se uno dice, di un politico o di un imprenditore, che: "l'ha fortemente voluto", si fa di colpo inattendibile.

15 febbraio

### *Turbolenze dal sogno*

La teoria che un professore senza volto esprimeva è che le forze della fisica si esprimono attraverso leggi rigorose ma che non bastano a spiegarle perché ci vuole il soccorso di una spinta umana, di una forza di volontà che contribuisce ad azionarle, sempre restando in un ambito scientifico. Era già sera e io, come sempre nei miei sogni, camminavo da solo in una città sconosciuta, che in questo caso era di mare, finché sulla spiaggia non riconosco Massimo Cacciari, con un completo di lino di colore coloniale, che non si preoccupa affatto di sporcarsi, con il suo vestito elegante, tutto sdraiato a testa in giù, per smuovere la sabbia con impegno, contribuendo con la sua spinta all'andamento legale e naturale delle cose. Mi ritrovo infine in riva a un mare tempestoso, in una baia larga e profonda, senza avere un'idea chiara su dove andare o una ragione per muovermi, né per abbandonare quel posto né per restarvi.

Leggo, dopo il sogno che un personaggio de *I turbamenti del giovane Törless* (1906) di Robert Musil, Beineberg, un compagno di collegio, dice a Törless: "Tutto ciò che affermano è incerto. Dicono che tutto accade naturalmente, se cade un sasso è per la forza di gravità. Ma

perché non potrebbe essere una volontà di Dio, e perché non potrebbe darsi il caso di uno che, amato da Dio, fosse una volta liberato dal dover condividere la sorte del sasso?”

Dovremmo attendere e vigilare ogni giorno con fede: lo splendore dell'avvenire sta proprio nel fatto che potrà accadere qualcosa di inedito, di inaudito, di inverosimile, di miracoloso. Se qualcosa non è mai accaduto finora infatti non se ne ricava, né logicamente né sperimentalmente, che non potrà accadere mai. Pensarlo è il frutto semmai di una sana attitudine pratica, di una direttiva economica e ragionata, indispensabile alla scienza, alla vita sociale e alla sopravvivenza, alla quale è giusto attenersi, non già un dogma ineluttabile.

Intanto trovo decisivo il fatto che mentre fino a un certo tempo fa, finché insegnavo ogni giorno, sognavo sempre di non riuscire a sfuggire al luogo in cui mi trovavo, qualunque esso fosse, e non desideravo nient'altro che farlo. Non avevo però il biglietto per il treno, il passaporto per il volo, il navigatore o la mappa della città oppure i soldi, sbagliando strada di continuo. Da quando non lo faccio più invece, mi trovo in luoghi dai quali almeno non devo scappare, pur non avendo neanche un senso preciso ad abitarli.

Mi affido così alle esperienze e alle sensazioni del momento, con qualche sorpresa avventurosa o in un decorso corrente di fatti, molto simile alla veglia. Per esempio ho sognato la frase: “I canarini ridono e i condor cantano”, che non ha significato, ma è sorprendente, però anche serie di numeri, che non ho intenzione di giocare al lotto, paesaggi ricchi come quelli reali ma nei quali il mio io nomade non ha una consistenza brillante, quasi fossi il visitatore di un limbo.

La seconda osservazione è che non solo il mio inconscio è atemporale ma anche la mia coscienza lo è diventata. Appena sveglio, quindi, o nel dormiveglia, riepilogo esperienze remotissime della mia infanzia o adolescenza come se fossero attuali, con una potenza di sensazione intatta. Gli smacchi e le umiliazioni anzi sono esattamente della stessa potenza e realtà realissima di allora, tanto che i decenni non hanno



agito minimamente su di essi, felpandoli, proprio come accade nei processi onirici, quando l'inconscio trapela.

Eppure io sono sveglio, sveglissimo, anche se incantato e torpido, e tutto quello che ricordo e immagino è successo esattamente, riaccade con violenza immutata, e io lo rivivo, facendomene crocifiggere come allora, finché mi dico alla lettera: "Al diavolo la realtà!" La realtà psichica che io ho vissuto effettivamente, intendo, che è legata solo a me, che esiste solo per me, e morirà con me.

15 febbraio

### *Lo spreco*

Che spreco di dolore in questa vita, di impotenza, di infelicità, di umiliazione, specialmente quando bambini, adolescenti, ragazzi, non potevamo nulla contro la deficienza solida e ineluttabile degli adulti, che poi abbiamo imparato a ignorare, come se non esistesse, tenendocene a distanza. Mentre invece sussiste, ed è sempre quella, specialmente contro i ragazzini, i giovani, messi nelle loro mani di insegnanti o di preti, forse invidiati perché hanno tanta vita davanti? Giacché qualcuno di noi resta con un occhio bambino, con una mente di ragazzo, ed è ben felice di convivere, mimetizzato, con adulti che sono diventati innocui contro di noi, perché credono noi siamo come loro. E così non ci colpiscono più crudelmente.

16 febbraio

### *Pensieri morti e vivi* *(con Robert Musil)*

“Perché con i pensieri è tutta una cosa a sé. Essi non sono spesso nient'altro che casualità, svanenti senza lasciare alcuna traccia; anche i pensieri hanno i loro tempi morti e vivi. Uno può avere una cognizione geniale ed ecco che lenta appassisce, come un fiore. La forma resta, ma i colori, l'aroma vengono meno. Intendo che uno se

la ricorda parola per parola, e il valore logico del principio trovato rimane intatto, ma come se girasse, vuoto di valore, sulla pura superficie della nostra vita interiore, e noi non ci sentissimo affatto più ricchi grazie a essa. Finché - forse dopo anni - ritorna di colpo in un istante, quando nel frattempo non ne abbiamo saputo più niente, benché a fil di logica ne sapessimo tutto (*obwohl wir logisch alles wußten*).”

“Sì, vi sono pensieri morti e vivi (*Ja, es gibt tote und lebendige Gedanken*). Il pensiero che si muove sulla superficie illuminata, che a ogni momento può essere misurato sul filo del caso, non ha alcun bisogno di essere vivo. Il pensiero che uno incontra per questa via, se ne sta indifferente, come un uomo qualunque nella colonna di soldati in marcia. Un pensiero, - ci sia passato per la testa anche tanto tempo fa - diventa vivo solo nel momento in cui qualcosa, che pensiero non è, non più logico, a esso si affianca, in modo che sentiamo la sua verità (*so daß wir seine Wahrheit fühlen*), al di là di ogni giustificazione, come un’ancora che da esso incida (o ‘strappi’) la nostra carne viva e irrorata di sangue... Una grande cognizione si compie solo per metà nel cerchio di luce del cervello, per l’altra nel corpo oscuro dell’intimo, ed essa è soprattutto uno stato dell’anima (o ‘una cosa d’anima’, *ein Seelenzustand*), sul culmine del quale il pensiero posa come un fiore”.

Così leggo nelle ultime pagine dei *Turbamenti del collegiale Törless* (*Die Verwirrungen des Zöglings Törless*), dopo troppe violenze malate nei confronti del più debole e femminile dei compagni di collegio, Basini, non dico premonitrici del sadismo di massa, ma verso di esso sottilmente orientate. Dopo averlo tormentato infatti, alternando pagine così meravigliosamente asciutte che potrebbero essere di Kafka ad altre che occhieggiano a D’Annunzio, incupendole germanicamente, i collegiali malsani lasciano il campo e la penna all’autore (giacché non voglio credere che le abbia scritte tutte lui), il quale spiega così bene, come abbiamo appena letto, in che modo nascono i pensieri degni di vivere.

18 febbraio

*Degno o indegno di vivere?*

Quando scrivo sono una persona accettabile e degna di vivere, credo. Quando non scrivo, e mi trovo lo stesso da solo, divento disonorevole e quasi patetico. Non mi sento troppo indegno solo perché presumo di avere qualche malattia nell'animo. Forse ciò dipende dal fatto che scrivo per le donne e gli uomini, col desiderio di aiutarli a vivere, pur attraverso il dolore e l'impotenza. E invece, quando non scrivo, non vivo abbastanza per loro, bensì soltanto, e in ogni caso mai abbastanza, per i familiari e gli amici intimi. Soltanto quando parlo in pubblico infatti, in questo mese l'ho fatto sei volte, rivolto in tutto a più di mille ascoltatori, mi sento meglio, perché cerco di fare qualcosa di vero per loro, oltre che per l'autore di cui parlo.

### *Sedici anni*

A sedici, diciassette anni c'è un'esplosione: l'intero scenario della vita, nella sua vasta sfera, ti si dispiega davanti, potente e vischiosa, eccitandoti e incidendo su di te le stigmate dell'impotenza, insieme a quel piacere di conoscenza, forte come una droga, che spinge molti a bere e a fumare da minorenni: il mondo è questo, è ingiusto, è pazzo, è crudele, e tu ci sei dentro! Vivrai e morirai: godrai e ti tormenterai in balia della fortuna! E questo sempre e nello stesso modo, qualunque cosa accada.

La vita ti offrirà le esperienze più varie, in una delle migliaia di città del mondo e conoscerai donne e uomini che ti sveleranno e sveleranno qualcosa di decisivo, rivelandoti il loro molteplice e occasionale senso, ma tutto sarà in ogni caso ingiusto e tragico, al punto che avrai voglia di stordirti. Non vedrai mai il senso dei sensi, vero, ultimo, totale. E questo perché ci sarai sempre dentro, come scrive Musil nel *Törless*, mentre la tua carne viva e irrorata di sangue ne sarà strappata. Ti specchi però e il tuo corpo è intatto. Non hai alcuna ferita visibile e sei lacerato; sei lacerato e vivi da sano. Com'è possibile? È evidente che non hai già più sedici anni, come appena un minuto fa.

Per una sintesi micidiale, fatta a sedici anni, un bilancio cosmico, si potrebbe dire, più di una ragazza e di un ragazzo si uccidono. Perché è già detto tutto, è già chiaro tutto, e con la potenza massima. In effetti essi hanno ragione: questa è la vita: un mistero pieno di ferocia e di gioia, senza che tra l'una e l'altra si trovi una mistura equilibrata. Nessuno vede prima e dall'esterno il rischio di quella sintesi cruciale che, più debole e scolorita, ma altrettanto efficace, si può ripresentare alla vista anni e decenni dopo. Per questo tali candidati al suicidio non vengono soccorsi. Essi sono fieri anzi della loro perfetta invisibilità.

Quando una ragazza ti chiede, con la bocca muta: "La vita è questa! Osi negarlo?" Tu sai che ha ragione. E forse questo è l'errore: bisogna avere torto, sbagliarsi, non capire, non rendersi conto, per vivere. Riconoscere di essere piccoli, fallaci, fragili, bassi, inadatti a queste sintesi somme, che splendono di un'evidenza rischiosa, se non micidiale. E dirglielo chiaramente. Se anche sembra folle, lei capirà.

Tanto tempo è passato e io sono lo stesso di allora, meno lucido e potente. E sono vivo: abbastanza umile da esserlo. Spesso proprio accettando la mia portata modesta, il mondo piano piano, intorno a me, si rilassa e distende, torna a riavvolgermi, senza sospettare di custodire una spia. Ascolto persino un pino lontano sul colle che stormisce, mi fa pietà il vento del mattino; queste vecchiette che cinguettano tornando dalla spesa mi sembrano personaggi di quel piccolo paradiso di cui forse non siamo indegni.

Non ho rinunciato a niente in realtà, ma studio il campo, prendo appunti sugli avversari, cerco di distinguere le ragazze capaci di innamorarsi da quelle che non sono mai uscite dall'utero; mi dicono che è stata avvistata nel mio quartiere una belva che nessuno ha mai visto prima. Magari è una dea travestita.

19 febbraio

*Ripugnanza fisica al male*

Arriva un punto in cui non sopporti più i sentimenti meschini, le invidie, le avidità, le ambiguità: ogni ricordo basso e triste che riaffiora, che ha sporcato i legami e le amicizie, ti fa soffrire, colpendo non già il cuore o la mente ma lo stomaco, i sensi; le offese e gli sdegni, fatti al genere umano inerme e lindo e a te, che ogni giorno rispuntano e si ricaricano uguali, non vengono più rielaborati nella coscienza morale e spirituale, benché uno continui ad avversarle nel suo. Suscitano invece male e dolore, però non psichici, meramente fisici: ecco l'emicrania, la nausea, la distonia del sistema nervoso vago, il giramento di testa, e tu li respingi, perché vuoi stare bene in salute, guardando verso le cose buone, belle, vere, anch'esse tante, benché disseminate, sparse, nascoste.

Perché accade questo? Per ragione d'anni, ma soprattutto in quanto sai che tali mali non potrai vincerli tu né nessun altro, che ci saranno sempre, giacché i mali sono terribilmente monocordi, sono la palude stagnante, le sabbie mobili, lo strato fisso e immobile della storia umana: la morte prima della morte. Ne scrive Rilke nella quarta elegia: "Aber dies: den Tod, / den ganzen Tod, noch vor dem Leben so / sanft zu enthalten und nicht böse zu sein, / ist unbeschreiblich". "Questo però: la morte, / la morte piena, prima della vita, / contenerla così, soavemente, senza arrabbiarsi, / è indescrivibile" (82-85).

Eppure devi combatterli lo stesso, nell'intimo come nelle azioni espresse. Devi alzarti già con le armi in mano, anche solo per sopravvivere a essi: guarda il razzismo come si rigenera in Italia, presso questo nostro popolo di esploratori fanatici, che deve esplorare sempre per vizio tutte le forme del male come del bene. Una maestra elementare oggi ha detto a un bambino nero: "Girati verso la finestra, che sei brutto." Non dubito che sia una buona madre di famiglia e una cattolica devota. Ed ecco il mal di testa. Ma devi batterti lo stesso.

Il bello, il vero, il bene, invece, anche minimo, in un saluto, nella freschezza di un piccolo dono, nella giovinezza di una gioia senza scopo, non solo nell'esercizio etico e spirituale più fermo e alto, rinnovano sempre, inventano, cambiano, rigenerano, gettano semi. Forse non per vaste distese di frumento oggi ma per piante e piantine,

infiorescenze e infruttescenze che spuntano quasi ovunque, anche tra acciaio e pietra.

20 febbraio

### *Indovina indovinello*

Non so se esiste Dio ma Dio sa che esisto io. Non so se credo in Dio ma so che Dio crede in me, se mi ha stimato degno di esistere. Ci supera largamente in amore se, mentre noi ancora ci pensiamo e ripensiamo sopra, egli ha già fatto da gran tempo l'opera nostra.

Quale opera? Di donarci la vita. A chi? Noi non c'eravamo, prima del dono: chi ne era il destinatario? Ci ha donato a noi stessi. Perché? Forse affinché ciascuna creatura si donasse a ciascun'altra.

Credo in Dio? È come domandare: Sono innamorato? La fede, come l'amore, viene prima della parola e della coscienza, quindi anche prima della domanda, che allora non ha senso.

Ho una fede? Come chiedere: Ho una donna? Ho un uomo? Non sono cose che si hanno. La fede allora si è? Sono fede, sono amore. Sono espressioni che hanno senso?

21 febbraio

### *Pronto intervento*

La vita è sana, la morte è pazza. Naturale allora che la pazzia strisci sotto pelle in tutti, visto che tutti prima o poi dovremo caderci dentro. Ed è giusto che qualcosa di pazzo si affronti con i mezzi sacri di un'altra follia: quella divina. Vorresti metterti a ragionare con la morte?

C'è gente che si trova di fronte al dilemma: "Impazzire prima di morire o morire prima di impazzire?" Non sapendo di chi si tratta tra

le persone che conosciamo e che incontriamo, magari la sconosciuta della porta accanto, bisogna gettarle l'esca del saluto, della battuta, dello scambio. Ci sono pesci che si salvano proprio abboccando all'esca.

22 febbraio

### *Salute morale delle illusioni*

Le illusioni non solo sono indispensabili a vivere ma salutari e idonee a farci ritrovare un equilibrio morale. Se infatti una donna o un uomo si convincono di essere belli, se anche non lo sono, dopo un po' non daranno più peso al fatto di esserlo, come credono che sia, e saranno superiori alla vanità. Se credono di essere intelligenti, come accade al più degli sciocchi, essi non peneranno per il non esserlo, e infine smetteranno di fare sfoggio delle loro capacità a sproposito. Se si credono ricchi, finiranno per credersi pure superiori alla ricchezza, se si sentono amati, seppure in modo illusorio, diventeranno superiori alle croci del disamore. E magari prenderanno ad amare loro. Più di una volta ho sperimentato in me questa dinamica tortuosa che, con un doppio errore nel valutare me e la mia sorte, mi ha rimesso in rotta.

### *Nato sotto il vento*

Mia madre mi ha detto che sono nato in un giorno di vento forte. La mia infanzia è stata messa in croce dall'angoscia irrazionale del vento, che mi causa ancora l'emicrania con aura. Oggi mi sono svegliato all'alba, soffrendo senza alcun motivo. Tiro su le serrande e vedo le piante strapazzate e quasi sradicate da un vento impetuoso, il burian siberiano, che sferza la costa adriatica. Mentre il mare romba e si gonfia, riprovo la stessa angoscia. A chi lo vado a dire? Essa non ha alcun senso. E c'è da vergognarsi ad averla. Anzi, fa anche un po' sorridere. Quanti anni ho? Sono forse un neonato?

23 febbraio

### *Come si fa*

Scrivere tutti i giorni, come fai tu, per me non ha senso. Sì, ma lo farò per sempre. Allora sì.

### *Estasi calme*

Vi sono estasi calme e in prosa. Torno da mia madre e nella sua casa, che in certe ore entra fuori del tempo, assorbo e respiro una luce che è la stessa di decenni fa, la quale ha viaggiato nel tempo con la massima naturalezza. Oggi sto vivendo in un ovulo della mia adolescenza che dura ore e ore senza che il guscio si rompa. Anche le voci, le sensazioni tattili, i suoni, i colori, i sapori, sono sostanzialmente gli stessi, non già simili ma proprio quelli.

Avendo smesso di insegnare da un anno, mi sembra di non farlo più da almeno un decennio. Tornando a fare una lezione agli studenti, mi sembra di avere smesso il giorno prima.

Quando rientri in una serie o corrente di esperienze simili, il tempo si inarca all'interno della sequenza, chiudendo fuori tutto il resto. Hai curato un dente dieci anni fa e ora ne curi un altro: l'esperienza passata diventa prossima e attuale. Incontri un amico dopo vent'anni? Al tavolo del bar continuate il discorso di allora. Rileggi un libro di quarant'anni prima: da esso esala la tua gioventù, ti avvolge e si appropriata di te. Solo quando lo richiudi, ti ritrovi alla stazione di partenza. Nel caso delle sensazioni dell'adolescenza si tratta di vere e proprie onde anomale di tempo, possenti, alte, che ti intridono del tutto, ti catturano e ti riprendono, ti rovesciano e ti spruzzano tutto con l'acqua di allora, finché ti schiaffano di nuovo sul presente. Cominci a dubitare che il tempo in prosa, se l'altro è lecito chiamarlo poetico, sia il più forte.

24 febbraio



### *Tutte le cose nere*

Tutte le cose nere si richiamano tra loro: se guardi nel passato, i pensieri cattivi fanno stormo come gli uccelli, posandosi su tutti gli alberi dei mali classici. Se guardi al futuro invece, quegli uccelli neri si levano in volo a uno a uno, solitari, librandosi in curve mobili nel cielo.

### *Equilibrio chimico*

Come c'è un'arte di non pensare, bisogna trovarne una di non guardare. Quando guardare dentro e guardare fuori sono preclusi, fissare il vuoto non basta: bisogna chiudere gli occhi e non pensare, non volere, non temere: affidarsi al gioco chimico di cortisolo, melatonina, endorfine, serotonina, adrenalina, sostanze che hanno tutte l'intelligenza e la sensibilità per comporsi tra loro in cerca di equilibrio e di pace. Senza coscienza, corteggio, conforto, consolo e consenso da parte nostra, e grazie.

25 febbraio

### *Terra di mezzo*

Cammino cammino, in realtà fuggo e inseguo. Fuggo la morte e inseguo la vita. O dimentico l'una e l'altra, in quell'intermezzo tra le due che è proprio il camminare, un terzo stato, un non pensare, come una goccia d'acqua in una nuvola (il paragone è di Robert Musil) mentre vai e vai, allegro, come in un viaggio in aereo, in una crociera, in una spedizione, in una carrozza ferroviaria: sei tra la vita e la morte, tra il bene e il male, tra la gioia e il dolore, abiti nel frattempo, nella terra di mezzo, come in un sogno da sveglio.

26 febbraio

### *Dimenticanza e perdono*

Altrove ho scritto che per molti, come per me, perdonare si risolve nel dimenticare. Mi domando ora se sia giusto, infatti una violenza non riguarda soltanto i due che l'hanno commessa ma resta un male per sé. Poniamo che un uomo ne uccida un altro e che pure lui muoia. L'omicidio non scompare con la scomparsa dell'assassino, e così lo spergiuro, il tradimento, l'ingiustizia, l'offesa, la persecuzione.

Se anche le conseguenze del danno subito non perdurassero più, a esempio un industriale perde un'asta per la corruzione di un altro ma poi si rivale in altre occasioni, diventando più ricco e potente di colui che gli ha fatto danno, non per questo l'ingiustizia si spegne e si risolve, pur essendo i suoi effetti annullati. Se dimentico il male subito o un altro dimentica quello che gli ho fatto io, potrebbe essere per pigrizia, svagatezza, leggerezza, indifferenza morale, noia, apatia, eccitazione per altre imprese, ed impegni.

Ecco che allora, per poter perdonare anche un singolo atto, e a maggior ragione se gli effetti perdurano ancora, bisogna essere tutto un uomo nuovo, entrare in un'attitudine che perdoni prima ancora che il fatto lesivo accada, in una coscienza dei vizi e dei mali così larga, profonda e onnicomprensiva che nulla la prenda alla sprovvista e la sconvolga. Cosa astratta, ideale e domenicale, se non per le sante; giacché quasi solo l'anima femminile ne è capace.

27 febbraio

### *Libri morti*

Triste come i libri morti: miliardi di oggetti morti, rilegati e colorati, venduti in tutto il mondo. Non so quanti milioni ve ne siano oggi soltanto nel deposito nazionale di Stradella. Libri morti prima di leggerli, chiamati a vita fantasmatica nel mentre lo fai, morti di nuovo appena l'hai fatto. Almeno hanno vissuto un'ora, un giorno.

## *Il governo del non lavoro*

Può fare mai il bene comune un governo che propaganda il non lavoro? Che fa pubblicità televisiva, per la prima volta nella storia italiana, alla pensione prima del tempo? In una repubblica che sul lavoro è fondata? È un dovere lavorare sempre, fino all'ultimo giorno di vita. La vita stessa è un lavoro.

28 febbraio

### *Lamina aurea.* *Nelle Elegie duinesi*

Gli adepti dei misteri orfici portavano al collo, morendo, una lamina aurea, per testimoniare la buona vita e propiziarsi gli dei. Immagino che Rilke abbia portato con sé, nell'aldilà, le *Elegie duinesi* (1912-22), nelle quali parla agli uomini con la lingua che immagina degli dei, o di chi tra il divino e gli uomini si fa messaggero, gli angeli, e parla agli dei con la lingua più calda e vera agli uomini possibile. Così egli stesso è l'angelo poetico per noi qua e ora viventi, ai quali svela una visione e un'audizione del vero, dandoci una scossa spirituale: è lui il nostro ambasciatore e messaggero, per tentare di liberarci assieme a lui.

Mai come in questo caso la poesia è allora simbolica, giacché *simbolo*, 'segno', parola che deriva dal tema del verbo *symbollo*, 'metto insieme', indica proprio la congiunzione di due parti. *Symbolon* veniva chiamata infatti la tessera di un patto tra uomini o città: essa si spezzava in due parti e ciascuno ne conservava la propria, per siglare un accordo o un'alleanza. Così Rilke compone poesie in vista di un'alleanza simbolica tra uomini e dei, che le sue dieci elegie, le quali sono piuttosto ditirambi mistici e inni, propiziano. Niente di meno ci potremmo aspettare dall'autore dei *Sonetti a Orfeo* (1922).

Egli non osa dirlo, non è suo dovere né diritto il farlo, ma io posso riconoscerlo, in quanto le sue dieci *Elegie* suscitano esattamente l'effetto che egli attribuisce agli angeli nella lettera a Witold von

Hulewicz del 13 novembre 1925, nella quale cerca di parlare dell'opera, riuscendovi con una chiarezza ragionata. Egli riconosce, con superbia umile, che "Sie reichen unendlich über mich hinaus": "Esse (le elegie) mi sorpassano all'infinito." Ma poi piano piano, passo per passo, con lucidità quasi perfetta, che direi dantesca, spiega il senso delle proprie poesie, osservando che: "Lebens- und Todesbejahung erweist sich als Eines in den *Elegien*": nelle *Elegie* l'affermazione della vita e della morte si colgono come tutt'uno.

Il mondo del visibile e dell'invisibile sono conviventi già da ora e complementari: lo stesso sangue circola nel gran cerchio che li comprende. Nel primo si dispiega il mondo terrestre, che non va affatto sminuito e oltrepassato in un aldilà a venire, nel secondo si svolge il mondo invisibile delle anime, dove sono anche tutti i morti, fra i primi le ragazze perdute dall'amore e i bambini innocenti: dall'uno all'altro gli angeli trasvolano, essendo di casa in tutti e due i mondi che sono uno, come noi stessi, che riusciamo a coglierlo solo in momenti ispirati e rari, possiamo sentire. Non possiamo infatti cogliere troppo a lungo questa conversione intima e continua del visibile nell'invisibile ("diese intime und dauernde Umwandlung des Sichtbaren in Unsichtbares").

### *Il tutto mondiale*

Si tratta di un cosmo unico, di un *Weltall*, un tutto mondiale o un mondo totale, che ci comprende, in cui tutto è correlato. Infatti quando da bambino avevo paura dell'invisibile, che non riuscivo a cogliere, ecco te, madre, che "con la tua snella figura soltanto, spianavi il caos ondeggiante" (III, 30): detto in modo meraviglioso (e ben riflesso nella traduzione di Enrico e Igea De Portu, Einaudi, 1961). Allora, nella stessa logica ispirata, scrive Rilke: chissà se lo spazio cosmico in cui ci dissolviamo ha il nostro sapore? ("Schmeckt denn der Weltraum, / in den wir uns lösen, nach uns?", II, 29-30).

Ecco un terzo esempio di questo scambio d'energia tra il cosmico e l'immediato: nella quinta elegia Rilke si ispira a un quadro di Picasso, *La famiglia dei saltimbanchi*, del 1905, e scrive dei girovaghi che

“piombano sul tappeto consunto / liso dal loro eterno saltare, questo tappeto / perduto nel tutto (*Weltall*). / Posato lì, come un impiastro, come se il cielo / del suburbio avesse fatto male alla terra / in quel punto” (V, 6-12).

Il mondo aperto, o l'aperto, reso con un aggettivo sostantivato, non va inteso in senso meramente fisico, ma dal cosmo fisico nemmeno può prescindere, che ne è una delle metà, altrimenti si cadrebbe tra gli spettri dell'immaginazione concettuale. Osservo infatti che la vita interna, interiore, intima è anch'essa aperta, quando è più profonda e libera, fino a corrispondere, se non a combaciare, con l'infinito al di fuori dei corpi.

Non per caso forse Rilke traduce *L'infinito* di Leopardi proprio in quell'inverno del 1912 in cui inizia a scrivere le elegie, rendendo liberamente così l'ultimo verso: “Unter- / gehen in diesem Meer ist inniger Schiffbruch”: “Annegare in questo mare è intimo naufragio”. Mi colpisce che egli definisca il naufragio *inniger*, intimo, in concordia con la seconda elegia, in cui dice dell'amante: “Hat er die innige Einsicht” (III, 12): Egli ha un volto intimo. E in cui scrive di un “heimliches Herz” (v. 24), di un cuore intimo. “Liebte sein Inneres”, amava il suo intimo, così Rilke scrive ancora del bambino a letto, appena lasciato solo dalla mamma (III, 53).

Metto in luce che l'infinito è spirituale quanto è fisico, interiore quanto cosmico, come volge in sintesi pregnante l'espressione “in die innigen Himmel”, negli intimi cieli, che compare nella settima elegia (v. 5). Non dubito che Leopardi, dal Rilke molto più giovane, del *Diario fiorentino*, non carezzato, se dice sinistro e antiartistico il suo pessimismo, abbia lasciato il segno nel poeta maturo.

La scuola leopardiana dell'infinito è più nitida e oggettiva, nel senso che l'animo va a lezione dalle cose, sì, ma senza rinunciare alla sua ferma e finita bellezza, però è fascinosa la sfida concorde tra l'animo e il cosmo in nome di un'apertura comune, combaciante appunto all'infinito, che Rilke genera nell'estasi poetica, mentre il canto leopardiano non si permette mai un entusiasmo che si emancipi orficamente dal mondo immenso della materia.

Così stanno le cose per me: le *Elegie duinesi* mi affascinano e mi danno quasi un giramento di testa gioioso. Le leggo e le rileggo e, quando chiudo il libro, esse non dialogano per niente con la mia vita ma l'energia felice provata nell'ascoltarle mi nutre e mi richiama per giorni, ed essa è legata tutta all'invenzione magica di Rilke, giacché la sua è una poesia che non scopre, ma inventa.

*L'infinito* di Leopardi mi dà un'estasi calma, una vertigine ferma, una *trance* più che uno sbalzo e, una volta chiuso il libro dei *Canti*, continua ad agire nell'esperienza reale e concreta, come una prosecuzione di essa, sia pure in quanto picco e acme dell'esperienza. La poesia di Leopardi non inventa, ma scopre.

### *L'angelo di Tobia*

Rilke non segue un modello cristiano, dal quale dice anzi, nella lettera al traduttore polacco, di allontanarsi appassionatamente sempre più: "Aber nicht im christlichen Sinne (von dem ich mich immer leidenschaftlicher entferne)". Se qualcuno commette l'errore di richiamarsi ai concetti cattolici della morte, dell'aldilà e dell'eternità nelle *Elegie* e nei *Sonetti a Orfeo*, egli scrive, si allontana del tutto dalle due opere. Rilke ci tiene anche a prendere le distanze da ogni interpretazione cristiana dei suoi angeli, simili semmai, non so bene perché, a quelli islamici.

Nella seconda elegia tuttavia egli nomina Tobia, protetto dall'arcangelo Raffaele: "Dove sono i giorni di Tobia / quando uno dei più radiosi gli stette davanti all'umile porta di casa"? Allora uno degli uccelli dell'anima (*Vögel der Seele*), la vista del quale oggi non potremmo reggere, perché tremenda (II, 1), camminava di fianco a un mortale, Tobia, per giorni e giorni, parlava con lui e lo consigliava, ed era "der Strahlendesten einer": uno dei più radiosi.

Nel *Libro di Tobia*, accolto nella Bibbia cattolica ma non in quella ebraica, né in quella protestante, l'arcangelo Raffaele guida il protagonista verso il matrimonio con una donna innocente e illibata,

Sara. La quale però aveva già fatto fuori sette mariti, in un clima da *Mille e una notte*, nel senso che essi erano morti, nella prima notte di nozze, a causa di un demone, prima di consumare l'atto. L'arcangelo fa guarire il padre di Tobia, Tobi, accecato dalla cacca dei passeri, spalmando sugli occhi malati le interiora di un pesce, che aveva cercato di divorare un piede del figlio assetato.

Il poeta rimpiange quei tempi biblici, quando i legami tra l'umano e il divino erano così familiari, mentre ora non abbiamo più la forza per reggere l'angelo. Possiamo, attraverso la bellezza, accostarci solo all'inizio del tremendo, che è la bellezza stessa: "Denn das Schöne ist nichts als des Schrecklichen Anfang" (I, 4-5) ma non per addentrarci in un commercio con quell'angelo che ci farebbe spezzare il cuore a morte, come egli scrive nella seconda elegia.

Come sempre, quando si traduce dal tedesco, c'è il problema che in questa lingua tutti i nomi, anche quelli comuni, sono scritti con la iniziale maiuscola. Non sono convinto che spetti allora ai traduttori caricare con enfasi tutte le parole chiave, usando la maiuscola a piacimento: il Tutto, l'Universo, l'Aperto, l'Angelo, il Tremendo, se nell'originale esse, anche volendo, non possono essere distinte dalle altre.

### *Poesia ragione di vita*

Ora il gioco si fa più severo: questo doppio mondo in uno è quello della vita e della morte, che alla prima è inerente, non solo perché ne sarà l'orizzonte ultimo, la fine, ma in quanto coesiste con essa, la intride, la nutre, le è indispensabile ora e in ogni momento. E non perché morte dia morte, ma affinché dia vita.

Di fronte a delle idee, che sono in realtà conquiste nel cammino della vita, non si può più dedicarsi alla critica letteraria come se la partita in atto non ci riguardasse, attribuendo beatamente al poeta questa visione, ammirandolo per l'intuizione ma lavandosene le mani e il cuore perché alla fine sono fatti suoi: il prezzo da pagare per la sua arte superiore.

Per troppo tempo e in troppi i critici letterari accademici, e si può essere tali anche senza aver mai insegnato in un'università, come si può farlo per una vita senza esserlo, sono stati e sono dei lavatori di mani professionisti, delegando il poeta a pensare e a vivere per loro, e offrendogli in cambio una devozione liturgica e vischiosa. Nei confronti di Rilke, in modo particolare, in tanti usano toni solenni, liturgici, sacrali, vanesi, devozionali, quasi egli fosse un nuovo messia, di specie orfica.

Per lui la poesia è una ragione di vita, una freccia meravigliosa che non va leccata e rimirata, benché sia naturale ammirarla, ma punta a un bersaglio cruciale; la sua ricerca è una scuola di vita, per sé e per gli altri, né si può sperare di cogliere il senso dei suoi versi senza correre con fermezza il pericolo della nostra condizione.

La riflessione è decisiva, come in ogni caso in cui un poeta genera una religione della poesia, di fronte alla quale bisogna riconoscere che essa ha effetto e potenza finché ne resto in ascolto, mentre svapora dopo un po' che chiudo il libro. È probabile che nel corso di una vita una persona di cuore e senno legga più volte le sue *Elegie duinesi*, che ti richiamano con la loro attrattiva, così come i meno ispirati *Sonetti a Orfeo*.

Ma queste opere sono in grado di cambiare anche di poco la nostra vita? E perché mai scrivere allora? Soltanto per farsi dire che sei bravo, che sei un poeta o un prosatore di valore? Allora? A null'altro mira l'attività poetica che ad agire nei cuori e nelle menti degli altri, a farli cambiare oltre il tempo della lettura, a dare loro una mano per vivere.

### *Lo spiro di Dio*

Dio, nominato una volta nelle elegie, lo scrivo anch'io però con la maiuscola, in quanto super parola: "Nicht, dass du *Gottes* erträgest / die Stimme, bei weitem": Non che tu possa mai reggere la voce di *Dio*. "Aber das Wehende höre, / die ununterbrochene Nachricht, die aus Stille sich bildet". "Ma lo spiro ascolta, / l'ininterrotto messaggio che



dal silenzio si forma” (I, 58-61). Anche se non c’è il punto esclamativo, si tratta di un imperativo. Un’altra volta si parla del polline della divinità in fiore (*Pollen der blühender Gottheit*, II, 12), un’altra degli dei, nei quali gli antichi Greci credevano, sapendo riconoscere quanto spetta loro (II, 71-73).

Non si canta però una sorte ultraterrena né perdura un legame con le religioni storiche, anche se parlare di angeli si avvale di tutta la potenza della tradizione ebraico-cristiana e islamica, giacché se Rilke avesse usato, in luogo di *Engel*, una parola di sua invenzione, per nominare queste potenze concordi dell’invisibile e del visibile, non avrebbe avuto la minima presa. Gli angeli annunciano, per la natura stessa del loro essere, e trasvolando congiungono simbolicamente i due mondi, anche oltre il riserbo orgoglioso del prosatore nel commento di queste elegie meravigliose le quali, come scrive lo stesso Rilke, oltrepassano all’infinito il suo autore. Senza che per questo ciascuno possa dirne ciò che voglia.

La chiesa “comprata bell’e fatta”, egli scrive, ci limita: “denn die Kirche begrenzt, ihre fertig gekaufte” (X, 21), mentre invece Rilke vive, pensa e sente, mentre compone versi, nell’illimitato, nell’aperto, che è un altro nome dell’infinito (VIII, 38-40), se tale viene definita anche la disposizione dell’animale verso la vita. Infatti ‘limitato’ equivale a ‘chiuso’ come ‘illimitato’ ad ‘aperto’. Il cosmo aperto è la convivenza del visibile e dell’invisibile, del vivo e del morto, osservando che vi sono un vivo visibile (i corpi) e uno invisibile (Dio, gli dei, le anime, gli animi), ma anche un morto invisibile (un morto da vivo, nell’anima) e un morto visibile. Erra allora chiunque trasforma tale infinito vitale in un ‘Aperto’ (sostantivato e santificato, un concetto gonfio di sonorità esoteriche).

Tale apertura estatica, della quale ognuna di queste elegie è espressione emozionante, è affidata alla poesia, se anche i suoi poteri non sono mai nominati. Avendo Rilke troppo stile per scrivere poesie sulla poesia, come è invalsa da tempo l’abitudine, i suoi poteri restano evidenti a chiunque legga l’opera. Se qualcuno si domanda che cosa sia l’ispirazione, leggendo le dieci elegie la sentirà pienamente in atto, pur non sapendone più di prima.

Rispetto a esse i commenti dello stesso autore, illuminanti e utili, sono “al di sotto dell’infinito”, alla ricchezza aperta che vi si dischiude, che è bella, angelica e tremenda, tanto più che tutto sembra prodotto in queste elegie proprio da quella Voce divina, o da quella di un messaggero da essa delegata, che nemmeno il poeta crede di poter reggere.

### *La vita di Maria*

Proprio nel gennaio del 1912, quando scrive a Duino le prime elegie, Rilke compone anche le tredici poesie, in metri vari, della *Vita di Maria* (*Das Marien-Leben*), che leggo nella versione di Mario Specchio del 2007. I legami con le *Elegie duinesi* non sono evidenti, benché non possano mancare. La mia cruda verità è che, quando egli giunge alla grazia poetica, intesa in senso mistico, come accade nelle elegie, si sente egli stesso un mediatore ispirato tra Dio e gli uomini, un angelo in versi, un messo, un annunciatore. Quando invece scrive in modo sincero e caldo la *Vita di Maria* in versi, egli è profondo e degno come sempre, restando però un testimone semplice degli eventi, il che non è poco.

Non dimentico che nella lettera scritta da Viareggio a Franz Xaver Kappus, il 5 aprile 1903, egli dice di avere la Bibbia sempre con sé, insieme ai versi del poeta e narratore danese Jens Peter Jacobsen, lanciato verso le stelle. E già in una lettera a L.H. dell’8 novembre 1915, da Monaco, egli critica la chiesa cattolica, che si è accampata sotto la croce, non capendo essa che Cristo indica, non chiede un soggiorno, se il pellegrinaggio continua ogni giorno (*Lettere a un giovane poeta*, Adelphi, 1980, pp. 125 ss.).

### *Insania del disamore*

Come c’è un’insania dell’amore così ce n’è una del disamore, se Rilke arriverà a dire, mettendosi nei panni di un giovane lavoratore (impresa assai ardua per lui) a proposito di Cristo: “Che vuole egli da noi?”

Vuole aiutarci, si dice. Bene, ma si colloca al nostro fianco del tutto sprovvisto. Le circostanze della sua vita erano così diverse.” Che accadrebbe, si domanda il lavoratore immaginario, se oggi si presentasse nella mia fabbrica? “Il mio sentimento mi dice che egli non può venire; che sarebbe assurdo. Il nostro mondo non è solo esteriormente altro, - non ha alcun ingresso per lui.” (*Lettere a un giovane poeta*, p. 126).

La Bibbia è per lui il grande codice. I Vangeli toccano sempre la sua ispirazione, nell'intimo della sua vena poetica, ma per coglierne spunti e ispirazioni in modo libero, mentre la chiesa cattolica egli sentirà sempre più distante. Anche perché Rilke cade nella tentazione non detta di sentirsi lui un piccolo semidio ispirato, un *medium* angelicale, com'è naturale, avendo ricevuto il dono di scrivere un'opera stupenda. Come tale io stesso lo sento, dandogli ragione: non può provenire tutta da lui una seminazione così ricca.

Simile alla musica, della quale è sorella, l'effetto di tale poesia, quanto al senso spirituale, non può durare però molti giorni oltre il suo ascolto. Ridicolo sarebbe farne nascere un culto misterico, presumere che il poeta abbia visto oltre Cristo, i profeti, coloro che sono riusciti a imprimere gli effetti della loro parola in tante donne e uomini per tanti secoli. La fede infatti, che è sempre collettiva, corale, sociale, soprattutto quando sembra più nostra, intima ed esclusiva, si valuta dai frutti. La poesia invece non deve né può fruttificare ma aprire la libertà del senso, gemmare di continuo, schiudere i petali delle anime affinché siano pronte.

1 - 5 marzo

### *I brividi*

Il grembo di Maria accoglie il seme divino, l'infinito nel finito, se ne fa fecondare e lo genera come un mortale divino, che infatti muore. Maria piange il figlio suo e di Dio, che risorge. Come non dover pensare che lei stessa sia una dea? La quale feconda Dio affinché sia

uomo: essere uomo è una fecondazione per lo stesso Dio: lo genera, lo rigenera.

Ho i brividi a pensare alla nostra presunzione: come ci permettiamo? A tal punto stimiamo la nostra genia umana? Ormai, intendo da due millenni, ci siamo lanciati: la nostra civiltà è fondata su questa audacia scandalosa, non possiamo più tornare indietro. Abbiamo puntato tutto. La civiltà occidentale è fondata in un cielo vertiginoso. Una ragazza semplice e minorenni, pura e intemerata, inconsapevole di tutto e sapiente più di tutti i saggi, si fa fecondare da Dio e genera Cristo, il Dio che morendo per noi ci salva.

Ci teniamo così alti e superiori da accettare che Dio debba morire giovane per salvare noi? Arrossisco fino alla punta dei capelli. È stupefacente come per due millenni non ci siamo resi conto di quanto sfrenata sia la nostra presunzione, tenace il nostro narcisismo. Narciso però, che tra l'altro non sapeva di ammirare se stesso, era bellissimo. Noi forse lo sappiamo? E, soprattutto, lo siamo?

Dopo averla detta e fatta veramente grossa, anzi, dove aver pensato e reso pubblica, legittima, legale, ortodossa, addirittura per secoli e secoli obbligatoria da credere, la cosa più grossa che potesse mai venire in mente a un mortale, non possiamo oggi far finta di niente e dire: per duemila anni abbiamo scherzato. Bisogna affrontare la situazione, l'eredità che la nostra civiltà, una seconda natura, ci ha imposto, se anche essa sia cento volte superiore alle nostre forze.

Oggi siamo più coscienti di essere stati pazzi, ma crediamo sia stato per ingenuità, interesse e mancanza di spirito scientifico. Ma non abbiamo ancora preso coscienza, se non attraverso geni come Leopardi, della nostra superbia sconfinata. Per quale via possiamo anche lontanamente meritare un gesto divino del genere, sproporzionato rispetto alla logica e alla natura nostre, e a ogni gerarchia delle cose? Qual è l'unica potenza nostra in nome della quale possiamo, non dico rivendicare, ma almeno sperare, un minimo di attendibile follia, di scandalosa dignità, di merito spericolato, benché sempre improbabilissimo e inverosimilissimo?

Non c'è, non esiste. Ma, se esistesse, se non fosse così intermittente, debole, occasionale, conflittuale, non potrebbe essere che l'amore. Esso è un filo e di colpo può diventare un torrente; è un soffio e in un lampo diventa una tempesta; è un bisbiglio e di colpo è un tuono.

Vero è che, al contrario, esso è un torrente e ridiventa subito un filo d'acqua; è una tempesta e ridiventa un soffio; è un tuono e si risolve troppo presto in un bisbiglio. Tali siamo noi: indegni, volubili, strani, inaffidabili. Il tradimento ci costituisce. Che cosa ha guardato allora Cristo in noi, quale enigma ha scoperto nel nostro animo fluttuante per degnarci di tanto? Che cosa c'è in noi che solo Dio vede e non sappiamo?

Se anche tutti gli abitanti della terra si dessero la mano e si bisbigliassero all'orecchio quello che sanno. Se anche ci mettessimo tutti d'accordo, sette, otto miliardi quanti siamo, di invocare Dio tutti insieme, che so?, il 30 marzo del 2019 alle otto di mattina, secondo il parallelo di Greenwich; se anche ci trasmettessimo una staffetta di secolo in secolo con quello che di Dio abbiamo non dico appreso ma intuito e creduto, non riusciremo a saperlo.

Non ce lo vuole dire? O ce lo farà sapere dopo? Non può essere che ci stimi così da poco (non è la prima volta che mi viene in mente) da farci sparire nel nulla, nell'incoscienza assoluta della verità. Forse perché è troppo brutta, e ci perderebbe. Forse perché è troppo bella e vuole farci la sorpresa, tanto non rischiamo nulla a non saperlo prima. In entrambi i casi la verità non potrà che essere qualcosa di eccessivo, di esagerato, di sproporzionato per noi. Questo mi sembra di intuirlo dalle poche tracce a disposizione, interpretando l'alto silenzio.

6 marzo

*Pazzi a metà*

Ci vuole un rispetto delicato per i poeti, anche per coloro che si credono tali, sconfinando in ogni caso dalla mente ordinaria. Essi infatti con metà del corpo saltano oltre la linea del vivere possibile e con l'altra metà restano dentro le esperienze salutari e comuni. Fossero pazzi del tutto, la loro vita non sarebbe più facile ma almeno a una sola dimensione. Così invece essi guardano tremando la piazza sotto casa dove la gente invece si rincuora e abitano con audacia i vertiginosi cieli intimi, pericolosi per tutti.

7 marzo

### *Senza finestre*

Vi sono libri di poesia, come di narrativa, ben fatti, con tecnica e arte, ma che non hanno finestre. Sono edifici nei quali o stai dentro o stai fuori: se stai dentro, come capita se è un libro di poesia, ti manca l'aria, accendi solo luci artificiali e dimentichi il mondo. Se stai fuori, come nel libro di narrativa, giri tutto intorno al palazzo, ti fai un'idea di come s'intona al quartiere, cerchi di capire a quale stile architettonico appartiene, magari ti piace pure, ma non riesci a trovare la porta per entrarvi.

8 marzo

### *Le cose semplici*

Le cose semplici: sono poche, gratuite, a portata di tutti, note a tutti, ma se qualcuno ce le intacca, le minaccia, ce ne priva, le inquina, magari con moralismi assurdi, diventiamo feroci.

### *Violenza*

La violenza di cui tu, di cui ognuno, è il capro sacrificale, un demone interno, persecutorio, dentro anche la bellezza e meraviglia del creato,

appostato lì nei momenti sereni. Che non si può ignorare né battere ma solo cercare di usare, macerandosi nella penitenza, a fin di bene.

Gli atei si spacciano per virili e coraggiosi ma la loro è una ritirata composta. Perché devono esistere un Dio e un altro mondo? Per la nostra dignità e onore. Saremmo trattati altrimenti come bambini indegni.

Ci viene detto: qualunque cosa farai, un giorno morirai. Nel frattempo non saprai un bel nulla della situazione in cui sei stato cacciato, se c'è qualcuno che ti ci ha messo dentro, qualcuno che te ne tirerà fuori. Dovrai contentarti del filo di luce di ogni giorno e ringraziare se sei ancora in vita. Ogni tua gioia sarà striata di dolore e per quanti beni tu conquisti, non potrà che finire male. Chi accetterebbe un patto del genere senza almeno ribellarsi?

Gli atei fanno finta che non ci sia, godono quasi la loro piccolezza, per nascondersi meglio negli anfratti del dolore, nei meandri della miseria e della depressione, nei rettifili del carattere forte, nei cespugli della banalità e di quella che chiamano natura, studiata da osservatori imparziali. Si mimetizzano moralmente tra gli esseri inferiori e subumani.

Che si assumano la responsabilità: il male è assoluto, se tutto si gioca qua. E voi che fate? Ogni vostro impegno morale e umanitario è influente ed equivale a pretendere di scolare sulla spiaggia il petrolio che inquina il mare con un colabrodo.

Un assassino libero, che non hanno mai catturato (per gli assassini infatti si usa il verbo adottato per le belve) non si converte ma scopre che Dio deve esistere per forza, includendo l'esistenza di un altro mondo, perché, se questa fosse l'unica vita lui, che ha distrutto quella di una giovane donna, sarebbe un mostro per l'eternità, senza nessuna speranza di redenzione, né per sé né per lei. Non venendo punito in nessun modo, la sua esistenza sarebbe di una potenza invincibile e sinistra: il male sarebbe assoluto.

È evidente che deve esserci uno sviluppo, un seguito, una seconda puntata, se deve esserci una dignità. Come ci dicessero: il primo tempo del film tu lo vedrai, anzi, lo vivrai. In base a come ti comporterai in esso, il secondo tempo cambierà stile. Ma ci sarà. È già più ragionevole. Pensando diversamente si offende e disistima Dio, quasi fosse crudele, gelido, insensibile, astratto, impersonale, inesistente, il che non può essere. E, se fosse, sarebbe disonorevole per noi uomini pensarlo: c'è una decenza da salvare, un onore, una dignità della famiglia umana, e sia quel che sia.

### *Gesto risolutivo*

Arriva il momento in cui dici: basta soffrire. Vivo e non penso a niente, mi libero. Qualunque sia la ragione del male, interiore o esteriore, cosmica o personale, sociale o privata, se ne sei stato a lungo afflitto e vessato, aiutato da un cambio di situazione pratica o anche solo di città, o senza l'aiuto di niente e di nessuno, tu allora diventi leggero subito, scordandoti tutto. Chi non ha la capacità di compere questo gesto è a grave rischio per la sua salute.

### *Nucleo di racconto*

Una donna e un uomo si conoscono in una città nuova, si amano e mentono, dicendosi già sposati. Il loro legame dura, felicemente clandestino, rinsaldato dai loro rispettivi matrimoni. A un certo punto, basta con le menzogne, si confessano a vicenda che hanno mentito, che non è vero che sono sposati: essi sono del tutto liberi di amarsi e di unirsi in matrimonio tra loro, se vogliono. Scoprono di non essersi mai conosciuti veramente ma di assomigliarsi in modo sorprendente. Non oso pensare come andrà a finire.

### *Graffi al cinico*

Non confidarti mai con il cinico: qualunque cosa dirai lui ha già pronto il piano generale di negazione e distruzione, dimostrandoti che



il tuo male è vero e che rientra nel caso universale. Un cinico si vince solo ferendolo, con un graffio, uno schiaffo: quello, sentendosi invulnerabile, non se lo può aspettare.

9 marzo

### *Scemenza mistica*

Spesso a un sentimento religioso nativo, a un'attitudine forte e rigogliosa alla fede, quale si trova nelle donne, si combina una dose di scemenza, che va accettata come un mezzo non solo del corpo ma dell'essere tutto per reggere la scossa di genio della fede. Una lentezza, un che di ottuso, di vuoto, di incantato, di ritardato è componente ricorrente anche nelle figure più fulgide e illuminate, più attive e intraprendenti come fondatrici di ordini e di conventi, ma anche nelle donne devote fin dalla prima infanzia e sempre restate tali, che hanno ricevuto un dono spirituale a esse coetaneo. Tale scemenza si rivela a intermittenza, come per fossero in sonno da sveglie, in *trance*, imbambolate, sotto ipnosi, pur senza realmente esserlo mai, in quei letarghi a loro indispensabili per rigenerare le ricche e profonde energie spirituali.

10 marzo

### *Panchina del corpo e dell'anima*

Il corpo è attore del tempo, e per lui ogni secondo cambia qualcosa, l'anima ne è spettatrice, e cinquant'anni non cambiano niente. Il tempo dell'anima ora è dentro il tempo nel corpo ora lo abbraccia e lo comprende. Guardo ora per esempio una panchina dove sedevo con l'amante dell'adolescenza, nella città rotonda, rimasta immobile: ora con gli occhi del corpo ora con quelli dell'anima, che non vedono mai la stessa cosa.

11 marzo

### *Esercizi spirituali*

Mi invidia, lo sento, eppure mi gratifica perché trova nella mia sorte qualcosa, che non sempre so, che vorrebbe possedere lui. Non mi invidia affatto, ciò mi preoccupa: è superiore a questo basso sentimento o non mi ritiene superiore a lui, e quindi ai suoi occhi non sono degno di suscitarla?

Egli rispetta a tal punto gli altri che non ritiene nessuno indegno di essere invidiato. Ma li ama a tal punto che non ne crede nessuno degno.

Ascesa spirituale: primo grado: non fare nulla di male, né con azioni né con omertà, a coloro verso i quali rischi di provare invidia. Secondo grado: lodarli con sincerità. Terzo grado: fai con gioia qualcosa di buono per loro.

### *Inferno politico*

Finiremo per rimpiangere quel tremendo girone più largo dal quale, scendendo, siamo appena usciti.

### *Il coltello del mendicante*

Quelli che accoltellano alle spalle e quelli che mendicano sempre favori: oddio, sono gli stessi.

### *Gioventù permanente*

Quel tempo lungo della giovinezza, lungo per sé, perché i sensi e l'animo più se ne intridono, e lungo perché contiene il tempo a venire, i decenni di vita che si slargano davanti, invisibili e nutrienti, benché quella sensazione di vita lunga e larga, se non lontana, puoi goderla a ogni età, nella giovinezza dell'immaginazione corporale.

12 marzo

*Vortice femminile*

Questi continui passaggi che fanno le donne, specialmente se sono eccitate dalla conversazione o da un viaggio imminente o in corso, o da un successo pratico, dalle malattie ai regali, dagli incidenti alla cena, da un funerale a un progetto di viaggio, da una camicetta da comprare a una madre col Parkinson da assistere, dall'acquisto di un giocattolo a una mammografia, da un giudizio sulla politica a quello su un taglio di capelli, è segno della loro duttilità straordinaria, dell'escursione ampia della loro intelligenza, che va dal pratico allo speculativo, dal tragico al festoso, nel giro di pochi secondi.

Che esse riescano a passare da una lode convinta a una riserva glaciale, da una gioia condivisa a una freddezza enigmatica, è sintomo della loro rapidità emotiva. Ma per un esemplare della specie maschile, tanto più se fatto come me, tale cioè da assorbire le parole come esperienze reali, l'unica soluzione per non essere risucchiato nel loro gorgo, nel quale esse ruotano mirabilmente bene, mentre io affonderei, è il distacco periodico dell'attenzione, pena l'ingresso in un caos psichedelico che mi farebbe centrifugare.

13 marzo

*Parte della verità*

Non è vero che non sappiamo assolutamente nulla della verità perché alcune informazioni decisive ne abbiamo: sappiamo che non può essere tutta bella, perché alla morte in ogni caso non si sfugge; sappiamo che non può essere tutta brutta, perché la meraviglia del mondo è aperta sotto i nostri occhi. Sappiamo che essa non può scavalcare il mondo fisico, come lo conosciamo, azzerandolo e cancellando, perché esso ormai esiste e deve farne parte; sappiamo che non può neanche combaciare in modo esclusivo col mondo,

perché, se così fosse, per quanto una vita possa essere riuscita e benigna, ogni suo bene ne sarebbe di colpo azzerato, e allora sarebbe tutta brutta.

Non può essere verità che ciascuno di noi sia soltanto una cellula mortale nell'immortale organismo della vita universale, perché è vero che siamo esseri speciali, indipendenti l'uno dall'altro, amanti della propria vita individuale, con una coscienza e un bisogno di esistere perenne che altri animali non hanno. Non può essere nemmeno che noi siamo tirati fuori del tutto dalla conoscenza della verità per la semplice ragione che siamo materia vera del tutto, siamo parte della verità con la nostra semplice esistenza. Non è vero neppure che la verità sia il semplice vivere come lo percepiamo minuto per minuto, perché esso finisce bruscamente e si azzerava.

Qualcosa ne sappiamo allora, della verità, perché le apparteniamo. Convengo che è assai poco, che lo sappiamo in negativo. Dobbiamo continuare a cercare: Dio non si è mai espresso apertamente. E se glielo chiedessimo? Tutti i sette, otto i miliardi in coro? Un'idea che mi è venuta un'altra volta, ridicola, lo so. Può darsi che non facciamo progressi proprio perché ci vergogniamo di risultare ridicoli, come in effetti siamo, in ogni caso. Che ne sappiamo se domani, se oggi, Dio si rivelerà? Siamo vittime dell'improbabile a tal punto che per noi è diventato l'impossibile. E la realtà ci dà ragione. Fino a quando?

14 marzo

### *L'aldilà di fianco*

Incontro un'amica che ha perso il suo uomo e dice che la sua vita non tornerà più come prima, ma che lo sente sempre vicino. Non è una donna credente ma in ogni caso lei trova naturale sentirlo vivo, invisibile, di fianco a sé. Anche chi non crede nell'aldilà crede però, grazie al sentimento forte e sincero, che una persona cara scomparsa continua a vivere, calda e presente, in un aldilà al nostro fianco.

Ha ragione Rilke, nelle *Elegie duinesi*, a ricordarci che la vita e la morte partecipano, anzi, che le persone amate che hanno varcato la linea, la ripassano subito per farci compagnia, in un comune dolore di parto, per restare a noi vicine.

Se un vivo e un morto possono farlo perché allora non due morti tra loro, quando è Dio a tenerli in vita?

### *Detto di primavera*

Amo la realtà, la vita, la verità, perché sono reale, vivo, vero, come ogni altro essere vivente, ed è a esse che appartengo. Non a caso, si tratta di tre donne, di tre modelli di donna.

15 marzo

### *Ode in prosa al canarino*

Il canarino, Brillo, da sei anni vive nella gabbia in cucina, con costanza mirabile, voglia di cantare e ordine fedele alle proprie abitudini di vita, e un po' alla nostra famiglia. È leggerissimo, se in mano non lo senti, se non per come si accuccia, quasi per scaldarsi, pulsando come un cuore piumato. In realtà il suo peso è decisivo, giacché egli posa ogni minuto di ogni giorno su un braccio di quell'altalena dove grava, sull'altro braccio, il mondo.

La storia si sviluppa travagliata e crudele, le gioie e i dolori umani si avvicendano e si intrecciano a ogni minuto, ansie, speranza, amori, paure di ombre solide o evanescenti, e lui, Brillo, becca il mangime, rosicchia l'insalata romana, beve una goccia d'acqua, saltella, dorme sul trespolo facendosi una palla, e canta. Non so quale sia il testo nella lingua dei passeriformi ma il trillo è festoso, fresco, brillante.

Ogni animale serba e trasmette la vita, dandoci lezioni silenziose e sagge. Capisco come mai in tanti amino cani e gatti, non riescano quasi a vivere senza di essi. Il fiume silente e quasi sacro della vita

animale ci dice che non tutto nostro è il mondo, che non ci appartiene per intero il senso, ma che neanche le angosce, i dolori, le paure devono per forza schiacciare e chiudere la nostra sorte. Nella misura in cui siamo animali, siamo degni anche noi di non pensare a niente, di un sollievo saggio, di una contemplazione quieta della vita, di un'azione che sia frutto dell'appartenenza alla grande famiglia creaturale che ci comprende. Tu lo sai, Brillo, e lo riconosci, scegliendo le note per dirmi quando ti devo cambiare l'acqua e le foglie dell'insalata e per darmi sollievo col tuo canto.

16 marzo

### *Olimpiadi poetiche*

Fai una gara tra velocisti e sotto gli occhi di tutti il primo taglia il traguardo e vince. Se non si vede a occhio nudo, ecco il soccorso del *fotofinish*. Anche nella poesia l'agonismo è forte e più crudele, non tanto quando c'è un unico palese vincitore: Dante, Leopardi, Baudelaire. Ma quando, in tanti arrivando a tagliare il traguardo più o meno nello stesso tempo, esso diventa invisibile, al punto da dubitare che esista veramente. Ecco che con mezzi artigianali e soggettivi gli spettatori esperti danno la palma della vittoria ora a questo ora a quello, nel disordine e nell'angoscia. Ed ecco che il più bravo è segnato per ultimo o l'ultimo come fosse il migliore, secondo le mode e i capricci dell'ora. Si racconta di qualcuno che non seppe mai di aver vinto le olimpiadi poetiche perché morì prima del verdetto. Altri vinsero e, non capendo perché, si guardarono imbambolati attorno, gongolando.

18 marzo

### *Prova del pianto*

Piango spesso: buon segno, vuol dire che sono ancora giovane.

19 marzo

## *Debiti e crediti*

Mentre quando siamo presi da un lavoro, impegnati in un'attività fitta e pressante, siamo sensibili soprattutto alle colpe che gli altri hanno verso di noi, quando siamo più liberi, se non inattivi, sono le nostre colpe che ci tornano in mente. Mancanze, errori, difetti, ci assillano e si moltiplicano, costellando tutti i nostri ricordi: come non ci siamo accorti di aver fatto soffrire quella persona? Siamo noi che non abbiamo mantenuto così tante volte le promesse espresse che abbiamo fatto? Soccorsi negati e, quel che è peggio, omissioni volute per colpire e fare del male, se anche a chi lo aveva fatto a noi: avremo più il tempo per rimediare?

Non si può farsi prendere dal gorgo, che si fa più turbinoso e ci risucchia, tanto più perché con la sua lenta gravezza. I danni sono fatti, le cose non si cambiano, si sono pietrificate nel passato. Anche i cuori? Possiamo ancora perdonare, o almeno promuovere una sanatoria, una grazia, un condono. Così come gli altri potranno fare nei nostri confronti. Sappiamo tutti le nostre debolezze, tante volte nascoste nel nostro potere, nel nucleo della nostra forza.

Vedo i volti immobili di coloro che ho deluso scrutarmi dal tempo di marmo. Rincorro col risentimento coloro che mi hanno negato una mano mentre rischiavo la pelle. Ma i debitori non possono cadere per sempre nel gorgo di pietra. I creditori che si irrigidiscono, restano essi stessi pietrificati. Nessuno si può sottrarre alla corrente della vita, che va aldilà dei debiti e dei crediti. Per condonare te mi basta forse sapere che sono da condonare io: non c'è bisogno di leggi clamorose. È triste per chi aspiri alla gloria della purezza morale, lo so, sapersi così peggiori dei nostri sogni, ma più alta, anche se non sembra, è la gloria bassa e democratica di questo amore.

20 marzo

## *L'egoismo di tutti*

Nulla è insopportabile come l'egoismo di una sola persona che, standoti sempre addosso, e convinta che il proprio piacere sia il tuo, si occupa con metodo e costanza solo e sempre di se stessa davanti ai tuoi occhi e alle tue orecchie. In effetti non è vero che noi non sopportiamo l'egoismo degli altri, ben sapendo che corrisponde al nostro, ma semmai quello di un unico essere incombente e opprimente che ci prende in trappola in una camera chiusa e totale, se stesso.

L'egoismo di tutti invece può essere salutare, quando è sventagliato tra decine, centinaia di persone, dal vivo o nei televisori, negli schermi e nei *desktop*. A ciascuno di essi dedichiamo pochi secondi per subito dimenticarli a beneficio di altri, ma ognuno di loro raccoglie manciate di secondi di ascolto e attenzione da migliaia, da milioni di altri esseri, che li delegano a vivere per conto loro, mettendo da parte una bella provvista di vanità, che dà loro la carica per continuare. Se non assumono sostanze è perché si drogano già con questa fama, questa risonanza e lo spettacolo perenne del proprio volto e del proprio nome.

Dove ci sono migliaia di protagonisti in tutti campi, quelli che il genere umano lancia nel successo e nella fama per un concordato tacito, quanto misterioso e astuto, nel suo espandersi istintuale, nessuno ti opprime e ti soffoca con le chele e i tentacoli della sua personalità tirannica. Mille tiranni fanno una democrazia. E gli uomini dall'egoismo geloso, che vivono e costruiscono la propria vita in segreto, possono continuare a coltivare se stessi, inosservati, liberi.

22 marzo

### *Ritirandomi avanzo*

Di continuo sento la tentazione di arrendermi e di ritirarmi, ed è proprio attraverso di essa che resisto, così ritirandomi avanzo e arrendendomi combatto.



23 marzo

*Mia*

È nata a Denver, Colorado, la bambina di nostro figlio: ha un'ora di vita. Splende rosea nel mistero caldo della nascita. Un essere in cui il corpo pesa appena sulla terra, che occupa appena lo spazio, in cui il tempo è al massimo della sua leggerezza. Apre gli occhi sulla madre sorridente, mentre il divino e l'umano per un secondo si toccano.

27 marzo

*Tutto è dei nostri tempi*

“È un uomo d'altri tempi”, “È una teoria d'altri tempi”: sono espressioni che non hanno più senso, perché carattere dei nostri tempi è proprio che qualunque essere umano, comportamento e situazione, solo che esistano di fatto, diventano in modo automatico contemporanei. Questa è l'epoca meno selettiva della storia dell'umanità.

È interessante capire le ragioni, nell'immenso cervello collettivo dell'umanità, per cui tutto ciò sta accadendo. Non bastano il soccorso del giudizio morale né la condanna intellettuale. Una forma di democrazia piatta, ecumenica, indifferenziata, potenzialmente eversiva, giacché ribalta tutti i valori, in una carnevalata quotidiana, a condizione che il potere e la ricchezza restino in ristrettissime mani, è necessaria, per qualche ragione, alla sopravvivenza della specie?

Un nugolo di uomini che si illude di essere privilegiato, coi soldi e il potere, mentre raccoglie il peggio della vita, e miliardi di esseri veri, drammatici, e vivi che, senza accorgersene, prendono il meglio? Sia pure nella povertà e nel dolore, perché ancora capaci di gesti gratuiti e amore. Sono verità tremende, che ti sussurro all'orecchio. Dille solo a coloro di cui ti fidi più che di te stesso.

28 marzo

*La parola 'umiliazione'*

Spesso un forte dolore che riceviamo ci fa male perché non troviamo subito la parola per definirlo, che è 'umiliazione'. Appena l'abbiamo trovata, già stiamo meglio, perché si rivelano la sua necessità e il suo carattere benefico.

29 marzo

*Nel mezzo della fortuna*

Ci viene addebitata la nostra sfortuna, non il nostro vizio. E questa è una fortuna.

Le cose non devono andare né troppo male né troppo bene, per non cadere nei vizi opposti: risentimento, invidia, acrimonia, malignità, nel primo caso, o superbia, vanagloria, ambizione, avidità, vanità, aridità, nell'altro. La virtù sta nel mezzo, anche nel senso che impone un genere di vita nel mezzo della fortuna.

29 marzo

*Tesori perduti*

La ricchezza dell'esperienza nella gioventù è data dalla potenza dell'immaginazione, che si compenetra nella realtà materiale in modo più pieno e assorbente, anche perché si è più esposti e privi di scudo e di corazza. Non solo i volti ci entrano per i sensi in modo più profondo e si infiltrano in noi quasi penetrandoci nella pelle, generando così anche simpatie e antipatie altrettanto violente; non solo siamo invasi dal clima, dall'aria, dai colori e dagli odori delle cose reali con un'energia sovrastante ma trasfiguriamo di continuo la realtà

come se vivessimo in un film, in cui tutto risulta ingigantito e penetrante.

Ricordo interi mondi, evocati dalla mia mente da ragazzino, scene che non so più se ho vissuto in sogno o dal vivo, e che navigano negli anni luce del tempo passato, come da civiltà antiche e aliene, svolazzando e floppando con le loro ali memoriali intorno al pianeta delle cose materiali e visibili. Eccomi tra il pubblico a seguire uno spettacolo di burattini, serbando la sensazione esatta della sala, delle nuche, delle voci, dei moti di coloro che mi sono attorno e, dopo decenni, ancora pronto a non sapere se è stato un sogno o un'esperienza dal vero dell'infanzia.

Eccomi camminare sotto i portici dall'Archiginnasio, in una città grandiosa per un bambino, Bologna, e guardare l'immenso palazzo di Re Enzo. Respirare il profumo che penetrava l'aria del mondo e dei miei otto anni di vita, coagulandole insieme in un miscuglio corporale in cui non saprei mai più distinguere gli elementi.

Tutta questa vita, straricca, non appartiene né alla realtà né alla fantasia ma al loro connubio, al loro avvinghiarsi intimo in una metamorfosi percettiva. E anch'essa, diventando la persona adulta, sempre più protetta e cosciente, sempre meno vulnerabile e disposta a esporsi in emozioni avventurose e senza profitto, va perduta, correndo via, come quasi tutto, veloce, fluttuante, floppante nelle mille corsie invisibili dove le donne e gli uomini proiettano i film segreti della loro memoria, in un cinema mondiale che nessuno può vedere, intriso di desideri, grida, suppliche e baci sognati d'amore, che fuggono sempre e per sempre.

30 marzo

### *Basso deformante*

Il livello della letteratura è così basso oggi che si potrebbe pensare che basti elevarsi di poco per risultare grandi. Ma non è così: esso è così basso che l'ottimo vi figura pessimo.

1 aprile

*Nobiltà della viltà*

Per chi agisce scrivendo, curare gli interessi di conoscenza e bellezza degli altri, sia pure quelli congeniali ai propri, è generoso ma anche vile, perché sfugge alla sua piccola e inesorabile missione: esprimere se stesso a modo proprio, senza badare a nessun altro. Un atteggiamento vile, ma anche nobile, perché soltanto così, diventando in pieno se stesso, darà agli altri qualcosa. Ecco che lo scrittore è vile quando è nobile ed è nobile quando è vile.

3 aprile

*Sonnolenza creativa*

Diversi amici, anche donne, mi dicono che quando leggono dopo un po' sono presi dalla sonnolenza. Ma essa non è per me uno stato solo difettivo perché, come nella debolezza, soprattutto nell'astenia, si celano risorse ricche e specifiche. Procedendo a pensare e a scrivere anche sonnolenti, noi esploriamo aree di conoscenza inedite, pur non godendone sul momento la forza. Come nel mezzo sogno, nel mezzo sonno, nell'ipnosi, nel sonnambulismo, nella *trance*, quando ci incantiamo senza pensare a niente. Bisogna pensare e perfino scrivere lo stesso, finché si riesce, quando si è in questi stati.

*Così è, se vi pare*

Una quantità di gente legge libri, soprattutto romanzi, di cui non ricorda niente, e che sono tutti ben costruiti e scritti bene, ma che non lasciano alcuna traccia nell'animo. Esistono in Italia centinaia di scrittori dignitosi, molto più numerosi e molto migliori di quelli che li hanno preceduti, nei loro valori medi, che in Italia sono alti. E di tutte queste letture, da parte di centinaia di migliaia di persone, di questi

buoni libri, che sono migliaia; di tanti autori, che sono centinaia e centinaia, non resta assolutamente nulla: un'emozione, una sensazione, una frase bene impressa, un'atmosfera appiccicata ai sensi. Come se nessuno li avesse mai letti. L'unica cosa che i lettori riescono a dire, dopo l'esperienza di tali romanzi, è che appunto sono buoni.

Ciò mi spinge a dividere gli scrittori tra quelli che accettano, in modo consapevole o inconscio, che così sia e quelli che invece vorrebbero fare di tutto per rimanere impressi, per stampare qualche lettera nell'anima di qualcuno, per durare oltre la scossa immediata del piacere e dell'interesse.

5 aprile

*Pochi per molti*

Dicono che sono in pochi a leggere e a studiare i classici. Allora quei pochi dovranno farlo anche per i molti.

6 aprile

*Ecco l'intuizione*

Allora è vero che arriva l'intuizione, che ti piove dal cielo se sei sempre vigile con le foglie bene aperte e hai fiducia, non di meritarsela, ma di esserci quando accade. Attenti bene, perché la sto trattenendo nel vischio delle parole per voi, oltre che per me: si tratta di vivere già ora, in questa vita, come sarà nell'altra. Con lo stesso distacco e nella grande contemplazione: in amore. Di anticipare la condizione della prossima vita in questa, guardandola con gli occhi e con il sentire di quella: un amore largo e superiore. Non per vanificare questa, dirla fuggevole e secondaria, giacché ciò vorrebbe dire non amarla. Ma neanche per puntare a godere qualcosa in questa e in base alle sue leggi di felicità e piacere, per forza, delusorie e irreali, in quanto senza un pieno amore.

Un vero amore non parte da questa vita per un'altra ma dall'altra per questa: ecco il cuore dell'intuizione che ho sentito e vissuto, e solo dopo concepito. Un amore che non insegue né soffre, nulla di sentimentale. Non mi offendo se pensate che l'ho detto male, ma almeno l'intuizione l'ho salvata e fissata. Cercate di andare, in questo solo singolo caso, oltre le parole. E pensate che è un fatto letteralmente accaduto.

7 aprile

*Persone di fato e di fortuna*

Siamo sempre scontenti perché siamo sempre infelici, scrive Leopardi, e ne attribuiamo la colpa, di preferenza, ad altri esseri umani: “Ma molto più dolce fu agli antichi ed è a' moderni l'incolpare qualche cosa sensibile, e massime qualche altro uomo, non solo per la maggior verisimiglianza, e quindi facilità di persuaderci della sua colpa, che è quello che ci bisogna, ma più ancora perché l'odio e le querele sono più dolci quando si rivolgono sopra cose presenti che ne possano essere testimoni, e sottoposte alla vendetta che noi con esso odio vano e con esse vane querele intendiamo fare di loro”.

L'uomo non attribuisce la colpa alla natura delle cose o degli uomini, com'è in vero, ma alle circostanze singolari che gli accadono e ai propri simili, presenti e testimoni dei suoi mali: “Da ciò è nato che egli ha immaginato i nomi e le persone di fortuna, di fato, incolpati sì lungamente dei mali umani, e sì sinceramente odiati dagli antichi infelici, e contro i quali anche oggi, in mancanza d'altri oggetti, rivolgiamo seriamente l'odio e le querele delle nostre sventure” (*Zibaldone*, 4071).

Tra questi uomini del fato, colpevoli dei nostri mali e destinatari del nostro dolce odio, spicca chi ci governa, in pubblico o in privato. Non soltanto quindi coloro che guidano la cosa pubblica, i potenti, i politici, ma anche i genitori o quei familiari dai quali dipende la nostra sorte, come già fanno i fanciulli, che in effetti assai spesso, sotto sotto,

danno la colpa ai genitori del proprio scontento e insuccesso, sfogando l'amarezza contro di loro. I lamenti, le querele, scrive Leopardi: "sarebbero assai men dolci di quello che sono a chi soffre se non cadessero contro alcuno riputato in colpa del suo soffrire."

Così pensando, secondo un canone universale, non ne ricavo che nessuno è realmente colpevole dei mali che abbiamo sofferto noi, o chiunque altro, e che tutti ne sono al fondo innocenti, che nessuno è al fondo peccatore: una conclusione che del resto non sarebbe incoerente con quella abbondante saggezza, direi quasi, da cristiano orientale, temprata nel dolore, che Leopardi va già maturando nel 1824. Lo scritto è infatti del 17 aprile del 1824, Sabato Santo, come egli appunta in calce. Noto che Leopardi non ha mai scritto né pensato che il male non esiste né che non esistono gli uomini che fanno del male; né che non vi possa essere chi cambia o rovina la nostra sorte. Semmai ha scritto che non è a essi che dobbiamo dare la colpa della nostra infelicità naturale.

Chi ci governa dà la sensazione che sia un nostro diritto essere felice, anche perché su questo scopo fantastico basa spesso le sue promesse e fonda le nostre aspettative. Non essendolo, ecco l'odio (*Zibaldone*, 4072) verso di lui. La conclusione di Leopardi è la seguente: "Però circa il governare non v'ha pur troppo che due partiti veramente savi, o astenersi dal governo, sia pubblico sia privato, o amministrarlo totalmente a vantaggio proprio e non de' governati." Cosa che in effetti quasi tutti i non astinenti già fanno.

8 aprile

### *Eppure*

Ho appena scritto questo. Poi vedo mercenari che marciscono in marcia, macellai in azione, aguzzini nei Lager, torturatori nelle carceri di quasi ogni parte del mondo ancora oggi, killer prezzolati e malavitosi, assassini e stupratori, nemici delle donne, pedofili e corrotti di ogni genere e tipo, sadici e persecutori che impazzano ovunque. Oddio: come possiamo dire che essi non sono "persone di

fato, di fortuna”, che essi non sono la causa dell’infelicità di milioni di esseri umani? Come possiamo attenuare il male che hanno fatto? I morti ammazzati sarebbero stati infelici lo stesso ma vivi: magnifica infelicità, meraviglioso scontento del genere umano, non ci lasciare!

Eppure io ricordo e odio, e senza nessuna dolcezza, alcuni singoli malvagi, che hanno tentato di rovinarmi, e altre persone che lo vorrebbero; le odio non sempre, anzi, di rado: non appena le penso. Per non dover essere anti filosofo, per non tagliarmi a sangue col vizio bilame dell’odio, per non svilirmi oltre la regola che ho formato per me, grato alla dolcezza di un’atmosfera inventata di amore generale, soltanto per questo non li penso quasi mai.

Eppure per me resta certo che le “persone di fortuna, di fato” ci sono, e sono realmente corresponsabili dei nostri mali, perché del male ci hanno fatto, come noi avremo fatto di certo ad altri. Anche se è vero, verissimo, che non possiamo incolpare esse del nostro scontento, non dobbiamo addebitare a esse la nostra infelicità, esse restano malvage, magari perché scontente, perché infelici, epperò violente e distruttive. E credo che al male che ci hanno realmente fatto noi dobbiamo reagire, attenuandolo e vanificandolo, affinché ci resti, puro, da soffrire soltanto quel male che è nella sorte universale, e che altrimenti non capiremmo e fuggiremmo come fantastico e immaginario.

9 aprile

### *Al sole*

Sole, polpa d’oro, polpa santa, vorrei tenerti tra le mani come un passero, per sentir battere il tuo cuore divino. Guardo al mattino con amore di figlio il tuo bulbo d’oro che fiorirà anche oggi nel mondo.

1 settembre

### *Le Metamorfosi di Ovidio*



### *Chi gode di più?*

Tra un tradimento e l'altro Giove cerca di riguadagnare la simpatia della moglie motteggiando, ma commette l'errore di farlo in materia amorosa, nella quale Giunone, che pure è di buon umore, non potrà mai dargli ragione. Egli afferma che il piacere erotico delle femmine è maggiore di quello che tocca ai maschi: "Maior vestra profecto est / Quam quae contingit maribus" dixisse "voluptas" (*Metamorfosi*, III, vv. 320-1 ss). Vuole lusingarla? Farsi perdonare? *Illa negat*: lei dice di no.

Come dirimere la questione? L'intensità dei piaceri si può scrutare nell'altro ma come metterli a gara tra gli amanti, fino a farne una regola generale. Boccaccio nel *Decameron* dice più di una volta, per bocca dei personaggi, come nella storia di Monna Filippa a Prato, (VII, v. 6), che le donne sono in grado di amoreggiare molto più a lungo degli uomini, ma ciò è attestato dall'esperienza. Le prostitute possono avere molti rapporti in una notte (lasciando il piacere da parte) mentre gli uomini più di tanto non reggono.

Si tratta in questo caso di altra cosa, non della resistenza, verificabile sperimentalmente ma dell'intensità del godere. Come posso immaginare il piacere di una donna se sono un uomo? Come potrà lei immaginare il mio, ammesso che ci tenga? Anche quando combaceranno, che è l'unico caso in cui l'amore realmente si fa, essi saranno diversi, pur specchiandosi all'unisono l'uno nell'altro.

Non resta che chiederlo a Tiresia. Infatti egli aveva maltrattato con un bastone due serpenti proprio mentre facevano l'amore in un verde bosco. Ne venne trasformato in femmina, restando tale per sette anni. Nell'ottavo, rivide i due serpenti intenti allo stesso atto. Li colpì di nuovo e tornò maschio. Chi meglio di lui allora potrebbe rispondere? Ebbene? Tiresia dà ragione a Giove: sono le donne a godere di più. Invece che esserne lusingata, Giunone, da brava figlia di Saturno, se ne risente e acceca Tiresia. Allora Giove, non potendo nessun dio mutare la volontà di un altro, gli donò in compenso la facoltà di *scire futura*, di prevedere il futuro.

## *Fortunae crimen*

“Se cerchi bene, non troverai una colpa, ma un crimine della fortuna (*Fortunae crimen*) in ciò; di quale colpa infatti era intriso quell’errore?” (III, vv. 141-42). Ovidio si riferisce alla storia di Cadmo che affronta il serpente gigantesco dalle tre lingue, con le creste d’oro e lo uccide. Il vincitore contempla il serpente morto e sente una voce: “Perché, o figlio di Agenore, contempi il serpente ucciso? Anche tu come serpente sarai visto” (III, vv. 96-7). Pallade lo invita a seppellire i denti del rettile per farvi fecondare un popolo futuro. Ed ecco le zolle si smuovono, dai solchi spuntano cuspidi di aste e copricapi guerreschi, spalle, petti, braccia cariche di armi. Cadmo fa per combattere ma un soldato gli intima di non immischiarsi nelle lotte civili e fratricide. Troppo breve è la loro vita: in poco tempo cadono feriti tutti i soldati neonati, tranne cinque. Qual è dunque la colpa di Cadmo? È la fortuna che ha messo sui suoi passi un serpente, figlio di Marte.

Così nelle *Metamorfosi* la fortuna impazza, come nell’amore di Piramo e Tisbe, che si danno convegno la notte quando lei perde il velo e una tigre, che aveva appena sgozzato una pecora, strofina su di esso il muso, insanguinandolo. Piramo accorre, lo vede, si convince che lei sia morta e si dà una pugnalata nel petto. Quando lei arriva, fa appena in tempo a farsi vedere viva da lui morente. Non importa che forse non è il massimo della prudenza incontrarsi di notte dove si aggirano tigri e leoni; non conta che Piramo, prima di dare l’amata per morta, poteva provare a cercarla (IV, vv. 55-166).

Nel poema il paradigma delle metamorfosi non si lega sempre ai meriti e alle colpe, come nella tradizione pitagorica e platonica, benché più di un caso di contrappasso si dia, come quello di Penteo, *contemptor superum* (spregiatore dei numi), che viene fatto a pezzi dalle baccanti e decapitato dalla madre, in pieno furore orgiastico.

Acete invece, l’unico che nella nave abbia riconosciuto Bacco, viene risparmiato quando il dio fa arenare la nave in alto mare, come fosse in secca in un cantiere. Ma Narciso ad esempio, diventato il simbolo dell’amore egotico e vanitoso per se stesso, quale colpa aveva, se

neanche sapeva chi guardava, di rimirare se stesso, non avendo mai visto prima uno specchio in vita sua?

### *L'alto sonno*

Siamo nel libro settimo: Cefalo e i figli di Pallante si recano dal re: “sed adhuc regem sopor altus habebat” (VII, v. 668). Enrico Oddone traduce: “il re era immerso in sonno profondo”; in modo simile Guido Paduano, così Piero Bernardini Marzolla. Dante invece, da verso a verso, rende letteralmente, alla lettera poetica, *sopor altus* con “alto sonno”: “Ruppemi l’alto sonno ne la testa / un greve tuono sì ch’io mi riscossi / come persona ch’è per forza desta” (*Inferno*, IV, vv. 1-3).

### *Il giavellotto magico*

Cefalo, figlio di Eolo, ha un giavellotto magico, fatto con legno sconosciuto, non è frassino né corniolo, e dalla punta d’oro. Il suo potere fa sì che, scagliato, torni indietro insanguinato al lanciatore. Interrogato da Foco, Cefalo non si compiace, anzi piange, perché quell’arma ha rovinato la vita sua e della sposa. Lui infatti andava a caccia di cervi quando la dea Aurora lo rapì: era stupenda ma lui amava Procri, ricordando alla dea il vincolo sacro delle nozze, e nominandola così spesso che Aurora infine si stancò e, da primadonna quale sono tutte le dee, gli promise che se ne sarebbe pentito.

Cefalo diventa sospettoso e accetta, con la complicità di Aurora, di vagliare la fedeltà di Procri. Mutato d’aspetto grazie alla dea, si presenta in Atene, nella propria casa, per tentare la moglie, che resiste eroicamente finché non le promette, per una sola notte, una gran somma di denaro. Lei accetta e lui si svela. Disgustata dal tranello, Procri prende in odio tutti i maschi e se ne va tra le vergini di Diana. Lui chiede perdono, lo ottiene e riprendono a vivere dolci anni assieme, finché accade qualcosa di nuovo: un niente, un soffio di vento.

Cefalo andava a caccia tutto il giorno e a sera si rinfrescava invocando la brezza. Un ignoto maligno immaginò che Brezza fosse il nome di una ninfa e riferì alla moglie il tradimento. Lei lo raggiunse di nascosto e lui, credendo che fosse una fiera nascosta dietro una pianta, le scagliò addosso il giavellotto, che la ferì a morte. Mentre Procri spirava, riuscì a confidarle la verità, ma era tardi.

Vero è che la Fortuna non è del tutto neutra; se vai a scavare trovi miserie, debolezze, difetti che ne scatenano il potere dormiente né mai essa potrebbe soddisfare desideri malsani. Quando Scilla desidera la morte del padre, per potersi unire con il suo amato Minosse, che sta assaltando la sua rocca, riflette: “*ignavis precibus Fortuna repugnat*”: alla Fortuna ripugnano le preghiere vili. Il fatto è che il padre, canuto, ha un solo capello rosso, che è il custode magico del suo dominio. Non si tratterebbe di compiere gesti violenti e sanguinari: basterebbe staccare quel capello. L’immaginazione scientifica di Freud potrebbe forse far fruttare questo desiderio in un contesto simbolico sessuale: è una donna, questa volta, che aspira a castrare il padre, per librarsi al suo amore geneticamente legittimo.

### *Amori tra dei e mortali*

Dov’è invece la colpa di Cefalo? Causa di tutto è, come in tante altre favole, il capriccio di una deà, Aurora, che induce in tentazione i fragili mortali per vendicarsi di un rifiuto. Essendo aperta la partita amorosa tra dei e mortali, potendo Giove inseminare le ragazze e le dee innamorarsi dei giovani, è fatale le cose si complichino, tanto più che gli dei non hanno alcun dovere matrimoniale, nessuno a cui rispondere, ma appetiti sessuali da immortali. È strano però che non si assiste affatto a quelle cacce al dio da parte delle madri che vorrebbero far accoppiare le proprie figlie con Giove, per garantire loro una prole semidivina: in questo le antiche donne greche erano molto più indipendenti e sobrie delle borghesi occidentali moderne.

Né gli uomini vanno pazzi per le dee, se Cefalo ama la moglie Procri più della luminosa deà Aurora, che dal vivo doveva far girare la testa.

Peleo riesce ad avere la meglio sulla bella Nereide solo quando questa si trasforma in Tetide, la dea madre di Achille (XI, 258ss) ma Venere si innamora di un ragazzo bello come un dio: Adone.

Vi sono del resto parecchi personaggi che discendono da dei, come Achille o Ceice, figlio di Lucifero e discendente da Giove, come ve ne sono, assai meno, di assunti in cielo: Ercole, Enea, Cesare, o trasformati in costellazione, come Ganimede e tanti altri: il fenomeno è detto catasterismo.

### *Le vergini: violate e punite*

Non è giusto attribuire al cristianesimo il culto della verginità. Esso è robusto e ossessivo nella mitologia classica, se anche soltanto le dee, come Diana, Minerva e Astrea, riescono a salvarla, mentre le donne terrene sono regolarmente violate: esse sono la preda più ambita, la selvaggina più richiesta, di dei e mortali, tanto che mi domando quanto l'istinto della caccia, nei maschi e nelle femmine, sia stato conferito dalla natura agli umani. Istinto raffinato nelle donne e prepotente nei maschi, di evidenza criminale in pochissimi ma occulto in quasi tutti.

Dafne prega di poter restare vergine, insidiata da Apollo; Zeus si spinge, per fare violenza alla vergine di Nonacre, fino a travestirsi egli stesso da vergine, da Diana; la mette incinta e la espone alla collera di Giunone, che tratta la vittima da svergognata, tanto che può salvarsi dalla morte solo invocando un'altra vergine, la stessa Diana, che la trasforma in pianta: "Invoco allora dei e uomini, ma la mia voce non giunge ad alcun mortale: solo una vergine per una vergine si commosse".

Neanche la processione sacra a Pallade frena il dio alato, che si mette a ruotare in cerchio come uno sparpiero, avvistando Erse, la vergine più bella; Apollo si innamora della vergine Leucotoe e prolunga il giorno per ammirarla, fino a farle violenza col suo divino splendore spermatico: anche questa volta è la vittima a essere punita, venendo sepolta al buio. Vedendo Andromeda legata a una scogliera, Perseo

svolazzante in cielo se ne innamorò, tanto che dimenticò di battere le ali. Lei, vergine, arrossì e, potendo, si sarebbe coperta col velo. Arriva un mostro e Perseo chiede la vergine ai genitori in premio della sua lotta contro di esso: uno dei rari esiti matrimoniali, allietato da sei figli.

Del resto Medusa, da lui decapitata, non era un tempo che una donna dai bellissimi capelli, violentata da Nettuno, che Minerva punì per la colpa di essersi fatta stuprare da un dio, trasformandone i capelli in serpenti. E siamo arrivati soltanto a un terzo del poema.

### *Stupri*

Stupri? Sono ovunque. Incesti (Biblide, nel libro IX, vv. 454 ss; Mirra, nel X, vv. 299 ss.), parricidi, nel senso di delitti di parenti, tragedie familiari senza scampo, morti violente in guerra e in pace, omicidi, vendette degli dei quanto dei mortali, donne e uomini che siano: la violenza è dovunque. Non fosse tutto proiettato nel cinema mitologico, nella grandiosa terapia fantastica e omeopatica del male, nel bagno artistico sfarzoso per la bellezza dei versi di Ovidio, se tradotto in prosa scarna e letterale, questo poema sarebbe il trionfo dell'orrore, del male, dell'incubo da svegli.

Belli sono i libri nei quali le donne sono messe al centro e rispettate, come nelle *Metamorfosi* e come, in misura assai maggiore, nel *Decameron*: rispettate dall'amore e dalla pietà del poeta e del prosatore, intendo, non di certo dai personaggi, giacché in entrambe le opere esse sono, come nella realtà, così spesso sedotte e violate. Nelle *Metamorfosi* poi esse sono quasi sempre vittime: lo stupro, in preferenza della vergine, è all'ordine del giorno, da parte soprattutto degli dei.

Le conseguenze di uno stupro sono così gravi che solo un criminale, un demente, un primitivo potrebbe perpetrarlo per pochi secondi di piacere subito dimenticato. Gli dei invece lo praticano senza alcuna inibizione, mossi dal trionfo del loro piacere occasionale, cacciatori selvaggi delle belle prede terrene. Ma come mai, mi domando, essi non trovano le dee più appetibili delle donne mortali? E come mai,

soprattutto, essi non sono in grado di affascinare le ragazze con il loro potere, il *sex appeal* dell'immortale e la superiorità razziale conclamata? Come mai le donne terrestri ne sono attratte così poco da dover essere prese e catturate come selvaggina, con la forza e l'inganno? Come mai infine gli uomini non cercano di sedurre le dee, preferendo a esse le mortali?

Nella mitologia greca come negli scenari odierni delle molestie sessuali da parte dei potenti e dei ricchi, costretti a pagare o a fare violenza per godere l'amore delle ragazze più belle, è chiaro e provato che le donne non sono affatto sempre pronte, di loro spontanea volontà e voluttà, a inginocchiarsi al maschio dominante per condividere potere e ricchezza. Le peggiori si loro puntano semmai al sesso non già per goderne, tanto poco si aspettano dal maschio, bensì come strumento di un loro potere su di lui.

Non si tratta allora di eros e di piacere ma dell'esercizio di una supremazia, anche verso i maschi terreni, che con lo stupro viene ribadita e confermata. Se è così, che lussuosa miseria: questi dei, primo fra tutti Giove, sono patetici, sentimentali come adolescenti, capricciosi come figli viziosi, impulsivi e sregolati come tiranni dementi. E questi uomini devono rassegnarsi, riconoscere il potere sommo, la loro dipendenza e sudditanza, e confortarsi mettendo in favola la cruda verità della violenza dei potenti, trasformati miticamente in dei, sui deboli. Una lettura spietata che getta scompiglio, forse addirittura accrescendola, nella bellezza di questo capolavoro.

### *Donne violente*

Anche le donne, immortali e mortali, sono violente, quando le si tradisce o credono che accada, giacché *credit amans*: chi ama crede (IX, v. 141); non solo all'amato ma anche alle voci sui suoi tradimenti. Amando, uno prende l'attitudine di affidarsi, e così si cade in balia anche delle malelingue, come succede a Deianira, sorella di Meleagro e consorte di Ercole che, credendosi tradita, medita di sgozzare Iole. Alla fine lei preferisce mandare all'eroe la veste insanguinata che il

centauro Nesso, morente per mano di Ercole, le porse, convincendola che fosse un rimedio amoroso, mentre era intossicata dal suo veleno. Deianira lo fa con innocenza e per amore ma Ercole ne rimane ucciso.

In ogni caso non è il carattere che spinge le donne alla violenza, fosse da sempre iracondo e aggressivo, al contrario: le donne sono state, fino al momento topico, inattive, mansuete e quasi in letargo, lasciando ogni iniziativa ai maschi. Ma non le toccare nell'onore femminile, scatenantesi sempre per un fatto preciso che si rifiutano di accettare, ed ecco la vendetta si scatena, e non esiste più freno. Il *femineus dolor* (libro? v. 151) in questi casi è tremendo: Altea ne è assatanata al punto di uccidere il figlio assassino, Meleagro, per vendicare i fratelli (VIII, v. 445).

### *Come muore Ercole*

Ercole muore con dolori atroci, rivolgendosi alla figlia di Saturno, Giunone, la sua matrigna, che immagina goderne. Benché la veste gli stia attaccata al corpo bruciato, tanto che staccarsela di dosso vuol dire scuoiarsi, l'eroe non rinuncia a enumerare le sue dodici fatiche: ha domato Busiride, il re egizio che offriva a Zeus sacrifici umani, anche se il padre degli dei non li gradiva; recuperò i pomi delle Esperidi, protette dal drago insonne; ha strappato ad Anteo l'energia che gli proveniva dalla madre; non ebbe paura di Gerione, mostro dalle tre teste né di Cerbero; piegò le corna al toro cretese; fece fuori il cinghiale gigantesco, i Centauri, l'idra, uccise i cavalli del trace Diomede, il leone Nemeo e sorresse persino sulle spalle la volta celeste. Che cosa si vuole di più da un uomo?

Come nel melodramma, i morenti sono loquaci e fanno delle sintesi pregnanti o della situazione tragica che vivono o di un'intera vita. Ma contro il veleno non c'è nulla da fare. Di fronte a tanta ingiustizia, quella di un eroe che ha fatto il bene di tanti, che ora muore per un losco tranello e per l'ingenuità di Deianira, c'è ancora qualcuno che possa credere agli dei? "et sunt qui credere possint / esse deos" (IX, vv. 204-205). Ercole diventa blasfemo, sia o non sia portavoce di



Ovidio, gemendo come un toro, tendendo le braccia al cielo patrio (*patrio coelo*), benché non paterno.

*Ligdo, l'assassino pio*

La vita delle donne è disumana, se non vengono accettate neanche in grembo. Siamo a Creta, dove viveva Ligdo, un plebeo, che fa il discorso seguente alla moglie incinta: mi auguro due cose, che tu soffra poco nel parto e che sia un maschio, perché abbiamo pochi mezzi (*vires fortuna negat*), e se sarà femmina dovrò ordinare che venga uccisa.

Tutto sorprende: Ligdo viene presentato come povero ma nobile e onesto e sensibile (*sed vita fidesque inculpata fuit*, libro IX, vv. 672-3), perché si preoccupa che la moglie non soffra troppo e gli dispiace pure far fuori la neonata: *invitus mando: Pietas ignosce!* Lo fa suo malgrado, chiede perdono alla pietà paterna; e scoppia a piangere, come colui che riceve l'ordine. Ligdo infatti è povero ma si può permettere di ordinare a qualcuno di uccidere la bambina. È dal cuore tenero, ma irremovibile. Una femmina costa forse tanto più che un maschio, almeno per gli anni in cui nessuno dei due potrebbe lavorare?

La dea Iside conforta in sogno la povera madre, Teletusa, che partorisce proprio una femmina, allevandola però come un maschio, senza che se ne accorgesse il padre, che la fece battezzare, con il nome del nonno, Ifide: un nome ambisessuale. Arrivati a tredici anni, il padre la promise a Iante, innamorata di lei, che ricambia il suo amore. Forse che lei, cresciuta come maschio, si era trasformata virilmente anche nell'animo? A Ovidio piacciono questi sottili scherzi psicologici, mentre in Boccaccio o in Casanova l'istinto nativo è troppo forte in qualunque *déguisement*.

A questo punto, come spesso in Ovidio, cade un momento comico: Ifide si dice: Siamo a Creta, non è qui che succede di tutto? Non è qui che la figlia del sole, Pasifae, ha amato un toro? Che sarà mai se io, donna, amo una donna. Non sembra così grave.

Anche la situazione è ironica: tutti vogliono che Ifide si unisca in matrimonio a Iante, ignorandone il sesso; tutti, tranne la natura, ben più potente di costoro. *At non vult natura, potentior omnibus istis* (libro IX, v. 758). Ma questa natura non era la stessa che spingeva Biblide verso il fratello, mentre erano le convenzioni sociali a non volerlo? L'amore è di per sé naturale, dovunque e comunque si rivolga, oppure no?

La seconda tenebrosa domanda è: si è maschi o femmina anche per esperienza e abitudine di vita? Una donna cresciuta da uomo finisce per maturare istinti mascholini? Fatto sta che interviene Iside e la trasforma direttamente in maschio, sicché per una volta, a somigliar d'un lampo, può cadere il lieto fine, con Venere, Giunone e Imeneo che si uniscono alla cerimonia nuziale.

### *Nella magia dei nomi*

La lettura procede lenta, affascinata, nella polpa succosa del poema, che, nell'immaginazione inconscia, diventa un unico immenso corpo soggetto a ogni metamorfosi. È singolare che, quanto più si avvicendano le duecentoquarantasei favole con moto rapinoso, tanto più lentamente procedi, anche per la moltitudine di nomi che affollano i versi, uno più bello dell'altro, i quali sono di personaggi favolosi eppure più vivi degli esseri reali.

Apro il libro VIII (ai versi 300-317), entrando nella vicenda di Meleagro e dei suoi compagni, "lecta manus inuvenum", un'elesta schiera di giovani, contro il cinghiale gigante, e leggo che lo combattono i figli gemelli di Tindaro. Chi? Ma su, Castore e Polluce; di Giasone, di Teseo con Piritoo, i due figli di Testio: Plexippo e Toxea, e quelli di Afareo (quanti sono, a proposito?), di Linceo e del veloce Ida, di Ceneo, non più donna.

Ceneo infatti, un tempo Ceni, come Ovidio narra nel libro XII (vv. 189ss.), subì la sorte inversa di Tiresia, trasformato per sette anni in donna. Lei è vittima dell'ennesimo stupro da parte degli dei, veri

modelli di violentatori virili, questa volta da parte di Nettuno, e ci rimane così male che chiede di essere trasformata in maschio, per non doverne subire più. Ed eccola combattere anche lei contro il cinghiale.

Ecco il fiero Leucippo e Acasto, valente nel giavellotto, Ippotoo, Dria e il figlio di Amintore. Come, chi? Fenice! Ecco i gemelli figli di Attore e Fileo, mandato dall'Elide, uno dei figli di Augia; non mancano Talamone e il padre del pelide Achille, Peleo appunto; il solerte Euritione, insieme al figlio di Ferete e a Iolao, figlio di Iante, il beota; ah, poi c'era Echione. Chi? Ma dai, quello invitto nella corsa. Possibile che non lo ricordi? C'era Lelege, sì, il figlio di Naricio, Panopeo, Ileo, il fiero Ippaso e Nestore da ragazzo.

Questi tornerà nel libro XII, nella rievocazione della guerra di Troia, quando sarà molto vecchio, giacché siamo ancora molto indietro nel tempo, o forse in tutt'altro tempo; per non contare gli uomini che Ippocoonte inviò dall'antica Amicle, e il suocero di Penelope, il favoloso Laerte, padre di Ulisse, con Anceo di Parrasio: quello furbo, ma sì, il figlio di Ampico! Infine, ecco vedi il figlio di Ecleo, già, Anfiarao: ma come? Non era morto? A parte che nel mito rivive ogni volta, la storia del cinghiale è accaduta assai prima della sua fine. Ti ricordo quale è stata, se vuoi.

Anfiarao, per dono di Apollo, diventò l'indovino della città di Argo, dove sposò Erifile, sorella del re Adrasto. Egli prevede il fallimento della spedizione dei Sette contro Tebe e rifiutò di accompagnarli ma glielo imposero, e quindi si nascose. La moglie si fece corrompere da Polinice, che le promise la collana dell'eterna giovinezza, appartenuta ad Armonia, in cambio dello svelamento del suo covo. Anfiarao fu ucciso a Tebe e precipitò subito al cospetto di Minosse, con tanto di armatura e carro da guerra.

Alla fine ecco, perché donna e perché unica, la fanciulla di Tegea, vanto dei boschi del Liceo: Atalanta. Sarà lei a colpire il cinghiale per prima, a ricevere in dono il trofeo, la testa del mostro, che scatenerà la gelosia dei contendenti, tra i quali i più violenti furono gli zii materni di Meleagro, che lui uccise. Con l'effetto che sua madre Altea volle vendicare contro di lui i fratelli: "Et diversa trahunt unum duo nomina

pectus” (VIII, 464): due nomi tirano da parti opposte un petto: del figlio e dei fratelli.

Dovrò forse uccidere il figlio per vendicare i fratelli? Come placare le *consanguineas sanguine umbras*, con il sangue le ombre consanguinee? Plachi quelle dei fratelli e uccidi il figlio! Come placherai poi la sua? Alla fine la donna, contro natura e contro ogni più verosimile ipotesi, decide di uccidere il figlio Meleagro, gettando nel fuoco il tizzone magico dal quale dipende la sua vita.

Per fortuna, e questa è un'altra loro funzione benigna, vi sono tutti quei nomi: se in tanti ne muoiono, altrettanti ne vivono. Mentre la tragedia greca antica si gioca tra pochissimi protagonisti essenziali, morendo i quali la festa è fatta e finita, in questo poema sono centinaia e centinaia i personaggi, che spuntano da tutte le parti, gemmando in tutte le stagioni, musicali ed evocativi. Le tavole dei nomi propri, alla fine del volume, ne riportano più di millecinquecento, tra personaggi e luoghi, e sono tutti belli. Ascoltali detti a caso: Piseo, Pisenore, Pitecusa, Pitteo, Pleaidi, Plutone... Li ascolti e già immagini una storia.

Nei diciassette versi (vv. 300-317) di questo libro VIII, come si è visto, se ne presentano così tanti, trasmigranti dall'immenso poema, collettivo e unitario, della mitologia greca e romana, e da altre opere, che la vita vi ripullula sempre: una famiglia chiomata dai mille rami in cui tutti sono parenti nell'immaginazione, in una genealogia popolare così fervida che i personaggi divini e semidivini diventano persone di famiglia. Sembrano vivi oggi a noi, come dovevano essere percepiti dagli ascoltatori e dai lettori di allora, seppure in gran parte già smaliziati rispetto agli antenati greci di secoli prima? Che importa se ci credevano davvero, quando essi sono così potenti?

### *Parentele*

Tutto è imparentato nel mondo? Sa pure, ma non tutto lo è in modo prossimo, con lo stesso grado. *Cuncta fluunt* (XV, 178), *panta rei*, tutto scorre e si trasforma, sì, ma non in tutto, non in qualunque altra cosa.

Il mondo non cade in un orgasmo metamorfico totale, arbitrario e perenne. La metamorfosi anzi è un prodigio, un evento raro e riservato a pochi, spesso una condanna, a volte la salvezza o il male minore.

Il senso della forma naturale, per cui un essere si trasforma in un altro che già esiste, un uomo, una donna, un animale, una pianta, un sasso, è vivissimo in Ovidio. I mostri compaiono spesso ma non sono oggetto di una trasformazione umana. Non c'è nemmeno il senso drastico e rigoroso delle ferree leggi naturali, come invece nell'amato Lucrezio, per evidenti ragioni artistiche: l'opera, obbedendo a esse, non esisterebbe.

Non tutto però è possibile. Il limite del destino governa uomini e dei, i quali hanno il potere di infrangere le leggi naturali, del resto molto elastiche. Essi si battono per ringiovanire qualcuno, come Iolao, o per accelerarne la crescita: così i figli di Callirore diventeranno subito adulti. Ma non a tutti tale potere è dato. Giove in persona ammonisce gli altri dei, ricordando che anche lui dipende dal destino: *me quoque fata regunt* (IX, v. 433). Egli non è così onnipotente, come più volte è detto. Altrimenti darebbe a Radamanto il dono dell'eterna giovinezza.

### *Un incesto d'amore*

Biblide, che si innamorò del fratello, dimostra che le ragazze devono amare solo chi è permesso: all'inizio lei non se ne accorge poi *Paulatim declinat amor* (IX, v. 461), piano piano scivola nell'amore. Nel suo monologo notturno, lei lo desidera sessualmente. Se solo non avessero avuto gli stessi genitori: l'unica cosa che li unisce è proprio quella che li separa.

Ma non sono forse incestuosi anche gli dei? Perché mai non potrei prendere esempio da loro? Saturno sposò Opi, Oceano si congiunse a Teti e Giove sposò la sorella Giunone. Ma *sunt superis sua iura*: gli dei hanno leggi proprie. Oppure amando Cauno, lei si dice, in un nuovo tornante della passione, quale colpa commetto? In fondo è stato il

caso a far sì che noi avessimo gli stessi genitori, il che non importa come il fatto che lo amo (IX, vv. 482 ss.).

Ovidio così si immedesima fin troppo nell'incestuosa, in modo da far sembrare naturale il suo amore, sciogliendo poeticamente le leggi sociali e i tabù, il che poteva dare un gran fastidio a chi pretendeva di fare del potere imperiale una guida morale ufficiale. Il gioco delle passioni estreme è troppo sciolto, intimo, naturale: alla fine non c'è forza morale, non c'è saldezza, che tengano. Tutto è evanescente, metamorfico, relativo: mancano la spina dorsale, l'asse, la barra. Non c'è mai chi non lotti contro la sua passione, è vero, ma nemmeno chi riesca almeno una volta a vincerla.

### *Lettera*

Nel caso di Biblide, scrivere una lettera per far sapere il suo amore al fratello non sembra troppo coerente con la sensibilità di una donna, ma lei è fatta così: *Miserere fatentis amorem / et non fassurae, nisi cogeret ultimus ardor* (IX, vv. 561-62): Pietà di chi confessa il suo amore né lo farebbe se non la spingesse l'ardore estremo. Perché non tiene invece il segreto? Non c'è alcuno stacco in lei, e in Ovidio, tra il desiderio di sesso e l'amore: amare qualcuno vuol dire volerci fare l'amore: tutta una voglia irresistibile.

Biblide fa consegnare al fratello la lunga lettera: non l'avesse mai fatto. Negli amori illegittimi meno si scrive e meglio è, e del resto quello delle parole è un potere del tutto ininfluenza in materia amorosa. Ha mai una lettera convinto una donna ad amare? O dissuasato un uomo dal divorziare? Al massimo essa avrà potuto confermare e rassodare un sentimento. Lui ne è a tal punto disgustato da gettare via la tavoletta di cera, minacciando di uccidere il servo, sicché lei fugge in un paese straniero, folleggia, ulula *per agros* (v. 643), e piange a dirotto fino a trasformarsi in fonte.

Tutto ciò non prova che fosse amore vero, ma che la passione era sincera. Esistono amori di confine, tra amiche e amici, persino tra fratello e sorella, che basta non rimarcare, non far deragliare, perché

essi possano durare in modo intatto, benigno e lecito per una vita. Un'affinità elettiva sgorga in ogni caso, anche tra parenti. L'incesto nasce allora da un'ostinazione prepotente, da una paranoia di dominio, più che da una trasgressione immorale delle regole sociali, dall'idea che vi sia un unico amore possibile in una vita, e che sia quello. Innescata questa idea ossessiva, non c'è più vincolo sociale che tenga. E Ovidio, nella storia di Biblide, una delle più lunghe delle *Metamorfosi*, ne narra l'insorgere in modo stupendo anche se poi, nella seconda parte, lei che si aggira pazza in terra straniera diventa un personaggio canonico.

### *Mirra*

Che Ovidio sia pericolosamente attratto dagli incesti, deguisando (mi piace il francesismo) lo spirito della tragedia greca con una morbidezza intima, attraverso i suoi magistrali monologhi interiori, non è dubbio. Che essi siano così naturali da risultare imbarazzanti, giacché sarebbero temi da trattare nel modo più secco e drastico, è confermato dal racconto di Mirra. Esso è così tremendo che il poeta lo inizia con uno scongiuro: “Dira canam: procul hinc natae, procul este parentes”. Canterò cose orribili: stiate lontani, figli, lontani stiate, padri (X, v. 300-02.). Ma se il mio canto attrarrà le vostre menti, venga meno la fede in questa parte, non crediate al fatto; o allora credete anche al castigo.

È la natura questa volta sul banco d'accusa: “Si tamen admissum sinit hoc natura videri”: Se tuttavia la natura ammette che accada questo misfatto, mi congratulo con la nostra terra, tanto lontana dall'orrore. Non si può dire però che Ovidio non faccia di tutto per sedurci con l'incesto. E intanto ci mette di fronte a un albero di mirra: produca pure amomo, cannella, incenso questa terra, ma che non vi sia la mirra, che un tempo era una fanciulla incestuosa.

Tutti amavano Mirra e la pretendevano ma lei ama il padre e combatte la sua passione, invocando gli dei, la pietà filiale e le norme sacre della famiglia, affinché resista al delitto. Ma è un delitto? Va esso davvero contro la pietà filiale? E gli animali allora? Come mai la giovenca si fa

montare da tergo da chi l'ha generata. Come mai lo possono fare gli uccelli? Non sarà allora la *humana malignitas*, con le sue leggi invidiose, a impedirlo, visto che la natura *remittit*, lo concede (vv. 329-30). Si favoleggia del resto di popoli presso i quali l'incesto non è proibito dalle leggi.

A Ovidio non importa nulla di far riflettere sulle convenzioni sociali, sui confini tra legge e natura, tant'è vero che questa una volta lo concede un'altra lo vieta: ogni discorso acquista il suo senso, secondo il metodo del suo delirio, nel cuore del monologo logico della ragazza, vittima del paradosso, in preda alla mania d'amore: mio padre *quia iam meus est, non est meus* (v. 339). Proprio perché mio padre è mio, non è mio. In quanto egli mi è intimo, è il più lontano da me: *damno est mihi proximitas* (vv. 339-40), la prossimità mi fa danno.

Il monologo si addensa nei meandri di un'ossessione che il poeta è un maestro nel provocare e nel far montare, non contento finché egli stesso non si immedesima e non ci fa immedesimare, con un procedimento artisticamente superbo, ma impudico e ripugnante per l'etica, tanto più per quella stoica, anche presunta, dei romani.

Ovidio era diverso eppure famoso, in un pericolo più grave. Opposto è il caso di Lucrezio, in conflitto con i tempi, poco incline alla lode dei potenti, osteggiato nel silenzio, eppure milite sella verità, soldato delle leggi scientifiche, combattente romanamente tenace, benché solitario, poco incline a compiacersi delle sue pur potenti voluttà.

Biblide scrive una lettera al fratello, incapace di tenere la passione per sé, Mirra si lascia estenuare fino quasi alla morte, se non vi fosse l'intervento della nutrice che, nell'*Ippolito* di Euripide, lo riferisce al padre, mentre nelle *Metamorfosi* è più subdola: gliela mette nel letto coperta di veli, spacciandola per un'altra. Fanno sesso, lui la scopre, la riconosce, sguaina la spada, lei scappa: è incinta del padre.

Mirra vaga per nove lune finché, al momento del parto, non reggendo più il peso dell'utero, l'*uteri pondus*, non sapendo cosa pregare, alla fine trova la via. Mirra si confessa colpevole davanti agli dei: ha orrore di ciò che ha fatto, anzi, lo aveva anche prima e mentre faceva l'amore,



ma la passione è stata più forte. Li esorta allora: “ambobus pellite regnis”: cacciatemi da entrambi i regni, della vita e della morte, negatemele tutte e due.

Un dio la ascolta e lei vede ammuccchiarsi la terra sulle sue gambe, mentre dalle unghie si diramano le radici, le ossa si fanno di legno e il sangue diventa linfa; le braccia e le dita si convertono in rami, la pelle diventa corteccia, dentro la quale affonda il volto. Ha perso o no la prima mente? I vecchi sensi (*veteres sensus*) li ha persi, eppure piange: dall'albero stillano gocce tiepide: *est honor et lacrimis*. Anche nel pianto c'è onore.

Chi ha detto che Ovidio è frivolo si cosparga il capo di cenere e giri tre volte intorno a se stesso; chi ha scritto che è morboso e decadente si ricordi ora che sta parlando di un genio: la donna è colpevole, perché ha distrutto il padre innocente; nondimeno non ha ucciso nessuno, anzi ha dato la vita. Lei riconosce la sua colpa e si bandisce da sola dal mondo umano, non stimandosi degna neanche dell'Ade. Lei è colei che contamina, l'infetta, la criminale: lo sa e lo dice. Eppure è l'amante, la madre.

### *La nascita di Adone*

La storia non finisce qui, anzi ha inizio il passo più emozionante delle *Metamorfosi*: “At male conceptus sub robore creverat infans”: Concepito nel male, dentro la pianta era cresciuto l'infante. E cercava un varco per uscire, mentre il ventre materno si ingrossa, al punto da conferire all'albero, che ha le doglie, si curva e manda gemiti, le sembianze di una partoriente. Lucina, dea del parto, interviene: *arbor agit rimas* (X, 512), l'albero produce una fessura e il neonato ne sbocca fuori, quando le Naiadi lo depongono sull'erba morbida, ungendolo con le lacrime materne. Il bimbo vagisce, è magnifico: è Adone.

Mi soffermo sulla profondità spirituale di questa metamorfosi di redenzione, negli anni in cui Cristo era bambino, quando si presume Ovidio scrivesse le *Metamorfosi*. Dal peccato, se non la salvezza, rinasce la vita, in un suo grado alto: “più bello ancora / di se stesso, già piace

perfino a Venere e vendica / la passione di sua madre” (trad. di Guido Paduano): “iam se formosior ipso est, / iam placet et Veneri martrisque ulciscitur ignes” (vv. 523-24). Vendica la passione di sua madre: che cosa vuol dire? Che sua madre la passione l’ha subita, come una condanna immeritata? Che egli la riscatta con la sua bellezza, nata dalla colpa, che farà innamorare la dea. Che dal male è nato il bene, dall’orrore, la meraviglia.

Figlio della colpa, prigioniero nel ventre materno senza alcuna via d’uscita, grazie all’intervento divino, egli trova un varco nel mondo aperto: ed è talmente bello da diventare innocente e far innamorare di lui Venere. Morirà giovane, è vero, ma combattendo, e intanto avrà sentito il capo morbido della dea sul suo petto, l’unico in grado di rasserenarla: questa vicenda è il culmine delle *Metamorfosi* e della sua religione della bellezza pura, nata dalla redenzione. Né solo di bellezza si tratta, giacché la dea ama proprio il figlio della colpa e lo riscatta col suo amore.

### *Nessuno si annulla*

La metamorfosi, sorte assegnata a pochissimi mortali, per questo diventati leggendari, è quasi sempre degradante, nel senso che si scende di grado, perché comporta la trasformazione in animali, piante, pietre, benché qualche volta risulti trasfigurante, per i chiamati in cielo e deificati (Enea, Romolo, Cesare) e ascendente, come anche nel caso di Ercole, introdotto tra gli astri raggianti (IX, v. 272), o meno grave, come nella metamorfosi in uccello, che almeno plani e si sollevi oltre i dolori grevi dei terricoli.

In ogni caso, almeno non si finisce nel nulla, non si cade nell’Ade, ma si resta in questo mondo, che tutto comprende e macina, e da vivi, giacché se l’uomo è pietrificato, la pietra è umanizzata, se la donna diventa un vegetale, il vegetale succhia qualcosa della donna, come nel caso di Loti (IX, v. 393): “i rami novelli ebbero calore umano per lungo tempo”.

La visione è materiale: non c'è aldilà, anzi, gli dei stessi gravitano sempre più assillanti, salvifici o molestanti, nel mondo terreno, rinunciando del tutto alla loro indipendenza beata, che allora forse proprio tale non è; essi vi ronzano attorno curiosi e cupidi, si mischiano con noi, vogliosi e capricciosi, figliano e si riproducono senza sdegnare lombi mortali, per poi riprendere la rotta giusta, anch'essi a intermittenza biodegradanti, se non biodegradabili. Quando stupra, Zeus salta il genere umano e si trasforma senza scrupoli in un animale. Non pensava che in forma divina avrebbe potuto affascinare meglio una donna? Le greche erano molto fiere, a quanto pare, ben poco entusiaste di congiungersi con gli dei, nemmeno per diventare famose.

Eppure questa degradazione universale ha un che di fertile, di vitale, di meraviglioso, come se l'impeto collettivo della vita per sopravvivere, generare e affascinare debba nutrirsi sempre più non del cielo, dell'anima, dello spirito, ma della terra polposa, del corpo, della materia, non più sorda e cieca, bensì pulsante, ricca, gloriosa, a costo di violenza e a prezzo di sopraffazione, soprattutto per le donne.

Camminando in questi giorni di primavera *lactens*, come la chiama Ovidio (XV, v.201), guardo i mandorli in fiori, le querce che stanno gemmando, le foglie più tenere indossate dai rami, e quasi sento e penso che essi siano stati donne e uomini un tempo, carezzando di passaggio la corteccia; non già che potranno esserlo un giorno, giacché non è contemplata per loro una metamorfosi progressiva. Si presentano, è vero, semidei, figli di dei e donne, ma essi sono nati così, non si sono mutati di sostanza poi. Se allora è sorte comune dei più il decadere verso forme più basse, si resti almeno vivi, si continui ad appartenere in qualche forma alla natura. Nessuno venga polverizzato, disintegrato, annientato.

### *La seconda morte*

Quando Imeneo assisté alle nozze di Orfeo ed Euridice non lo fece con lieto volto, tanto è vero che lei morì, morsa da un serpente. Orfeo, cantando e suonando la lira, si volse agli dei del Tartaro opaco,

parlando chiaro e disincantato: tutti noi mortali finiremo lì, non raccontiamoci storie, però mia moglie è stata morsa da una vipera da giovane, troppo presto. Ridatemela in prestito (*pro munere poscimus usum*), non in dono, tanto, come tutti, al tempo giusto finirà presso di voi. Altrimenti morirò anch'io, così avrete due prede.

Il risultato? Le anime esangui piangono, Tantalo dimenticò l'acqua, la ruota di Issione si fermò, come nel racconto di Virgilio nelle *Georgiche* (IV, v.484) , gli avvoltoi smisero di beccare il fegato a Tizio. Per la prima volta le guance delle Furie si bagnarono. I re degli abissi, commossi, richiamarono Euridice, lenta per la ferita fresca. La grazia è concessa ma Orfeo non doveva volgersi a guardarla finché non fossero usciti dall'Averno. Al buio, nella nebbia, salirono lungo il sentiero quando lui, timoroso che sparisse e bramoso di rivederla (*ne deficeret metuens, avidusque videndi*, X, 56), si voltò. Lei non lo rimproverò, perché troppo amata, pronunciò un supremo 'vale', un addio che quasi non giunse all'orecchio di Orfeo. Egli pregò ancora, ma Caronte lo cacciò; rimase per sette giorni *squalidus in ripa* (X, 74) ma non si uccise, come promesso. La morte è morte, l'amore è sincero, ma lui non fa una figura così brillante. Il suo stesso canto l'ha rammollito? Nessuno ha detto che un poeta debba essere un martire.

Nel racconto di Virgilio nelle *Georgiche* invece *subita incautum dementia cepit amantem*, un'improvvisa follia colse l'amante incauto (IV, v. 488) il quale, *immemor*, ma come fai a dimenticare un divieto del genere?, gettò lo sguardo su Euridice che non è comprensiva come in Ovidio e gli chiede ragione: *quis tantus furor?* Mi fai morire una seconda volta e ci perdiamo per sempre! Virgilio fa fatica ad accettare tanta stranezza resa necessaria, se non naturale, dal mito.

Passano tre anni e tante donne si innamorano di Orfeo, e anche uomini, visto che fu lui a iniziare i popoli della Tracia all'amore omofilo. Ma lui, o per voto o per dolore, non corrispose mai. Quando cantava in una piana primaverile senz'ombra, le piante, roveri e faggi, tenui tamerici e pini, le palme elastiche (*lentae*), come la ginestra leopardiana, e il cipresso che un tempo, tra l'altro, era stato un giovinetto amato da Apollo, accorsero per ascoltarlo. Non camperà molto, facendo una morte orrenda, sbranato dalle Baccanti.

### *Metamorfosi reali*

Più di una volta, felicemente ubriaco per la sequenza delle trasformazioni nel poema, mi sono chiesto: quali sono le metamorfosi reali nella vita? La prima e cruciale è la crescita vertiginosa dell'embrione, del feto, del neonato, del bambino, del fanciullo, dell'adolescente, del giovane uomo. In pochi anni cambiamo così profondamente che chi non ci ha visto da un anno o due non ci riconosce più: tanti esseri succedono l'uno all'altro restando noi per altro verso (quale?) sempre gli stessi. Ma non del tutto, se un corpo nuovo vuol dire un animo nuovo, un'esperienza radicalmente diversa della nostra coscienza fisica nel contesto mutevole delle cose e, prima ancora, degli sguardi, delle voci e dei comportamenti, nostri e di tutti verso di noi.

La seconda metamorfosi è l'invecchiamento, soprattutto quello estremo, corrispondente alla prima, ma regressiva. La terza, connessa alla seconda, ma dotata di una sua autonomia cruda, è la malattia. Assistendo a una metamorfosi in pianta, tremante al vento, ho pensato alla sindrome di Parkinson, e leggendo delle mutazioni in sasso, in pietra, in statua, a quella di Alzheimer.

Anassarete, la donna crudele punita dagli dei, viene trasformata in statua, appena vede Ifi disteso sul feretro: "gli occhi si irrigidirono (*deriguere oculi*), il sangue impallidisce, tenta di tirarsi indietro ma il corpo non le risponde, tenta di stornare il volto, non vi riesce, a poco la pietra, che era nel duro cuore, occupa le sue membra (vv. 750 - 758). Folgorata da giovane da un Alzheimer morale.

Ovidio stesso ci dipinge questo genere, ordinario, di metamorfosi nel libro XV, muovendo dal ciclo delle stagioni, a imitazione della nostra vita (v. 200), dalla primavera *lactens*, odorosa di latte materno, come il neonato, che diventa vecchio nel giro di quindici versi (vv. 221-236). È forse anche per sfuggire a questa legge della vecchiaia che Ovidio, dal cuore sempre giovane, preferisce trasformare donne e uomini in

esseri viventi, in piante, sì, ma soprattutto negli amati animali, e, tra questi, prima di tutti, in uccelli.

### *Animali amati*

È difficile trovare nella letteratura del mondo antico, greco e latino, una difesa appassionata degli animali pari a quella del libro XV delle *Metamorfosi*. Compassione per gli animali vi è sempre stata, da Seneca a Plutarco, a Porfirio. Penso all'ammirazione omerica per i cavalli di Patroclo, che sporcavano di lacrime la criniera, impietriti dopo la sua morte (*Iliade*, XVII, vv. 426-440) alla commozione di Lucrezio per il vitello sacrificato sull'altare fumante del suo sangue (*De rerum natura*, II, vv. 352 ss.). Quale poeta non si è immedesimato in un animale sofferente, se la poesia è di sua natura una scuola di empatia e di passione creaturale convissuta?

Il gran cuore di Virgilio, quando Orfeo piange per sette mesi la morte di Euridice, lo paragona all'usignolo sofferente per i piccoli perduti, che l'aratore crudele ha spiato e rubato implumi dal nido (*Georgiche*, IV, 311-315). Ma nessuno come Ovidio canta la prossimità creaturale, la similarità genetica con gli animali, benché mai venga meno la coscienza del primato umano, essendo le metamorfosi in animale fonte di infelicità, se non castigo. Nel libro XV il poeta non si accontenta di ammettere queste trasformazioni, pur sempre mostruose e prodigiose, impossibili nella natura delle cose, ma svolge una chiara e canora teoria, argomentando poeticamente per la salvezza della vita degli animali. Il che mi sembra getti luce anche sul fatto che tali metamorfosi non siano sentite da lui così nefaste.

Anche quando descrive la penza, il tempo in cui non c'è tempo di pensare alle bestie, egli non dimentica gli animali e le loro sofferenze, che compatisce, mentre Tucidide, per bocca di Pericle, menziona, sì, quadrupedi e uccelli che si nutrono di cadaveri, scrivendo che morivano al punto che non se ne trovavano più, e nomina i cani, morti insieme agli uomini perché prossimi a essi, ma non per dividerne le sofferenze, bensì in quanto segni della gravità del male (*La guerra del Peloponneso*, II, L).

Lucrezio descrive la peste nel finale del *De rerum natura* (vv. 1138-1286), richiamando il brano di Tucidide. Egli nomina, come lui, “alituum genus atque ferarum”, il genere degli uccelli e delle fiere (v. 1216), scrivendo che o si tenevano lontani dai cadaveri o morivano. Ma non fa partecipare gli animali, come invece fa Ovidio, al dolore comune (VII, vv. 533-551), compassionevole verso le loro anime.

Questi dedica il libro XV a Pitagora, sostenitore della metempsicosi (o metensomatosi), del passaggio di un'anima da un corpo all'altro, compreso quello degli animali. La sua scuola si è sviluppata per secoli e, benché non sia evidente che cosa si possa attribuire in modo diretto al maestro, questo tratto sembra uno dei più attendibili, benché non certo.

Secondo questa tradizione, fu lui che per primo denunciò che si imbandissero animali: “primusque animalia mensis arguit imponi” (vv. 72-3). Potete nutrirvi delle messi, di frutti, di erbe, di latte, di miele, senza bisogno di sangue e di strage (*sine caede et sanguine*). Le bestie mangiano carne per placare il digiuno, e non tutte. Non vivono d'erba anche il cavallo, le pecore, i buoi? “Heu quantum scelus est in viscera viscera condi”: “Ahimè, quale delitto è mettere viscere nelle viscere” (v. 88). Ovidio non si cura tanto del benessere e della salute umane quanto deplora che per vivere si uccida un altro essere vivente. Non si vuole fare a meno di ucciderli? Che almeno non si mangino.

### *Ascoltando Pitagora*

La regola di essere vegetariani è del resto legata alla teoria della trasmigrazione delle anime, in quanto un animale potrebbe essere un uomo o una donna reincarnati, visto che le anime, nel ciclo delle metamorfosi, restano sostanzialmente le stesse. Con un'ispirazione che giunge da Eraclito, Ovidio scrive *Omnia mutantur, nihil interit* (v. 165): tutto cambia, niente muore, di corpo in corpo. Così Pitagora: “animam sic semper eandem esse sed in varias doceo migrare figuras”. Insegno che il corpo migra in figure sempre nuove ma che l'anima resta identica.

Un discorso del genere, inteso alla lettera, non deve spingerci a leggere in ogni metamorfosi una persistenza dell'anima nella sua identità, la quale diventerebbe allora personale, invulnerabile e immutabile, il che non sembra che sia. I corpi assunti sono figure ma non sono maschere di un io amorfo e immortale ma quasi scrigni di un tesoro che passa di mano in mano. Vi sono gradi diversi di ricordo, anche inconscio, o solo materiale, della condizione precedente, dopo una trasformazione, ma leggendo si sente che piano piano l'origine umana scompare anche interiormente, o almeno resta in letargo.

Talora sopravvive una memoria genetica, come nel caso della pernice che vola basso per non correre i rischi del nipote di Dedalo, fatto precipitare dallo zio geloso, che in essa si è trasformato. La mirra continua a stillare gocce resinose, memore del pianto della donna che le ha dato il nome, trasformandosi in essa. Ma è già più una verità poetica che non mitologica.

Si quindi non devi sacrificare gli animali agli dei, recando loro offesa e facendoli tuoi complici, come dice Pitagora a Numa, giacché presumi che essi debbano goderne (v. 129), è per non macchiarti del sangue di esseri viventi congiunti a te nell'anima: *cognatas animas* (vv. 174-75). Non siamo solo corpi ma anche *volucres animae*, anime alate, che possono entrare in corpi di fiere che magari ospitano, e non lo sappiamo, le anime dei nostri genitori o fratelli (vv. 458-462). Ovidio non perdona: ci macchiamo la bocca di sangue, mordiamo le ferite degli animali uccisi, sgozziamo capretti vaganti come neonati, uccidiamo uccelli che hanno peccato dal nostro palmo, ammazziamo buoi inermi che hanno lavorato una vita per noi.

### *Finale con sensazioni sinistre*

Con viva potenza organica Ovidio, negli ultimi libri, ha scelto nell'*Iliade*, nell'*Odissea*, nell'*Eneide* quei passi che potevano rientrare nel tema grandioso della metamorfosi, dell'intervento prodigioso degli dei, della visita agli inferi; quei passaggi aperti al mitologico e al



fantastico, al miracoloso e al magico, nel contempo significando il suo desiderio e la dignità di appartenere all'olimpico di quei poeti.

Infine egli ha eletto un filosofo, Pitagora, ispirandosi al *De rerum natura* di Lucrezio, che potesse essere congeniale al suo tema. Non si è legato a lui in modo esatto e definitivo, giacché in fondo è anch'egli un personaggio che insegna a un altro personaggio: Numa. Ovidio riesce a inglobare così nel suo cosmo poetico la tradizione del poema epico e il pensiero presocratico, dando a ciò che ne trae l'impronta del suo genio plastico e dell'impeto metamorfico, che travolge tutto nel moto rapinoso, anche le teorie, le idee, i pensieri filosofici, salvo quelli di colui, Pitagora, che riconosce il trasmigrare perenne delle anime, affratellando gli esseri viventi.

Il suo mondo è un organismo circolare sempre in moto, dall'origine del mondo, cantata nel primo libro, alla *pax* augustea, cantata nell'ultimo, dopo il viaggio periglioso del *profugus* troiano, Enea, che fonda l'impero più potente del mondo: della Roma *caput rerum*. Ad Augusto egli inneggia nell'ultimo libro: "Neque enim de Caesaris actis ullum maius opus quam quod pater exstitit huius" (vv. 750-51). Tra le imprese di Cesare non ve n'è una maggiore che di essere il padre di Augusto.

Adulazione spericolata, che non poteva essere parodica, perché rischiare la pelle per gioco non era un'ambizione, neanche allora, di nessun artista. Cesare, assunto in cielo e deificato, è grande soprattutto in quanto Augusto è suo figlio adottivo? Un elogio così smaccato può irritare l'uomo più potente. Una lode soppesata e cauta sarebbe stata forse più idonea a frenare la sua crudeltà: chi loda infatti in qualche modo si erge sopra il suo oggetto. Tanto più che Ovidio, subito dopo, esalta se stesso, proclamando di aver composto un'opera che eterna la sua parte migliore e che vivrà per tutti i secoli. Legittimo entusiasmo, alla fine di un capolavoro, e profezia vera e giusta. Ma che avrebbe fatto meglio a tenere per sé, giacché così egli si è pareggiato all'imperatore, pur legando la sua fama alla potenza dell'impero.

Augusto non l'ha smentito, però l'ha spedito crudelmente a Tomi, che nessuno sapeva né sa dove fosse. Lui, il poeta pronto all'eternità, nel posto più sconosciuto e dimenticato dell'impero. Ovidio gli ricorderà questo finale adulatorio nei *Tristia* (II, 557, ss.), con la moderazione consueta, scusandosi di nuovo per l'errore, segreto e involontario, che pare abbia concorso alla sua *relegatio* (non un esilio, tecnicamente). Ho la sinistra sensazione che richiamare alla memoria imperiale tale sposalizio ideale con lui nell'eterno sia stato ancor meno gradito ad Augusto, che verificava quanto poco il poeta, recidivo, lo trovasse scandaloso, se lo adduceva ancora a proprio credito. Intanto Ovidio pensava: Augusto, tu lasci languire a Tomi proprio me quando, lodandoti, ti ho elevato generosamente alla mia altezza? Quanto conta, ahimè, sentire come suona la propria canzone all'orecchio dell'altro, specialmente se è un semidio.

10 - 20 aprile

### *Dov'è la gemella?*

Scopri che non è possibile sulla terra essere compresi fino in fondo da un altro essere, anche legato a te nel sangue e nel cuore. Sangue e cuore che anzi irrompono affinché tu non senta questa solitudine estrema, che spetta a ciascuno, di non essere compresi per quello che si è. Ci fosse da qualche parte del mondo la creatura con il quale intendersi in simbiosi, non di sangue o d'amore o d'entrambi, ma in quanto con lei ti puoi placare nella serena lettura e amicizia degli esseri, che si intendono meravigliosamente bene, si comprendono e si perdonano, trovando la pace nella corrispondenza della coppia, i due farebbero frullare le loro ali all'unisono in questo mondo con una musica felice.

Moriremo, ma almeno intanto conosciamo l'armonia della corrispondenza magica e sontuosa di due esseri, quando una creatura capisce l'altra in modo telepatico e chiaroveggente, scrutando d'istinto l'animo nella sua trasparenza. Felice chi gode di questo bene anche solo per poco tempo. Potrà mai essere più del tutto disperato, sapendo che questa trasparenza di anime esiste?

Molti si rivolgono agli animali, cani e gatti soprattutto, per corrispondere, ma come possono essere sicuri che la loro intesa non sia il frutto di una proiezione fantastica e comoda, in quanto l'animale non nega, non si ribella, non reagisce, non contraddice, non offende, non umilia, non disdegna, non delude? Tanto dolore, tanti rischi, per diventare la migliore amica di un gatto o di un cane?

Dirlo è tremendo, ma molti si rivolgono a un dio, anch'essi proiettando su di lui, che non risponde con parole aperte e manifestazioni certe, i loro desideri, anche quelli meno nobili e belli, sicuri di plasmarlo nell'ombra, una volta pagato il loro prezzo di dolore, come vogliono. Ma è sicuro che essi non compiano così la più sottile e comoda blasfemia?

O Signore, dov'è il nostro compagno celeste, dove la nostra anima gemella? Anche con chi amiamo in modo più santo e pazzo non c'è quell'identificazione segreta e totale. Perché? Forse il segreto più crudo e profondo dell'amore umano, in ogni forma, è che non devono mai esserci due gemelli? Che non dobbiamo placarci mai nell'armonia amorosa? Che la divina serenità non ci spetta in questa terra? Eppure chi vede la propria solitudine vede la propria morte. E la vita vera non è mai solitaria.

21 aprile, santa Pasqua

*Il neutro in letteratura*  
(Lettera a un amico)

Caro Emanuele, abbiamo condiviso l'esperienza di giurati in un premio letterario, leggendo tanti romanzi e racconti italiani. Io rispetto gli autori che ho letto con cura ed empatia, perché se lo meritano, poco rilevando il fatto che non ricordo sempre, e per sempre, le loro opere. Non è per causa loro infatti né della mia memoria: sono i nostri tempi in preda all'amnesia, a tal punto che c'è da stupirsi, essendo così naturale e potente il fenomeno, che qualcuno rivendichi l'oblio come diritto.

I nomi di questi autori infatti, tra i migliori in Italia, sono degni per sé, giacché essi colpiscono il bersaglio con arte, anche se non vi possono lasciare segno, non per difetto di forza loro loro, ma per il rimbalzo della freccia sul suo metallo sordo. Sono essi così generosi e democratici da voler lasciare il posto ad altri? Nessuno scrittore che si rispetti ragiona mai così. Un tratto di aridità selvaggia e di alterigia sterile si è forse insediato nel popolo solitario dei lettori?

Robert Musil scrive nell'*Uomo senza qualità* che non vi sono più grandi filosofi per l'affermarsi della democrazia, essendo un filosofo come un condottiero di eserciti che fa violenza al mondo con le armi del pensiero. Per la stessa ragione non vi sono più grandi narratori? Guarda, per controprova, i nomi degli scrittori statunitensi, che figurano più potenti e incisivi dei nostri, corroborati, non per caso, dalla potenza mondiale americana.

La letteratura è ricerca del vero e del bello estremi, sia pure rinvenuti nella più mediana delle vite. In essa si gioca una partita per la vita contro la morte. Oggi è forse invece il trionfo di un terzo stato tra la vita e la morte, né bello né brutto, né vero né falso, né buono né cattivo? Il neutro dei cuori non già bisessuali ma senza sesso sta forse conquistando insieme le anime e i mercati? Chi di un'anima dispone può toccare infatti soltanto chi ne è similmente dotato.

23 aprile

### *L'odio non mira bene*

L'odio è un sentimento, se non cieco, sprovvisto di buona mira, giacché associa una persona e una situazione al nostro danno ma senza poter essere sicuri che essi siano colpevoli realmente, sia perché i nostri mali, assai spesso, sono l'effetto di tanti uomini e di tante circostanze, tranne quando qualcuno ci colpisce nel corpo e con intenzione, sia perché non è detto che ci sia stata volontà precisa di far del male proprio a noi, mentre chiunque si fosse trovato al nostro posto sarebbe stato offeso lo stesso.

Così in Italia, e nel mondo intero, dove la corruzione è generale ed è così naturale da diventare il sistema in tanti campi, è conseguente che chi affonda il colpo agisca, protetto da un meccanismo impersonale: se metti la mano sotto una pressa, te la schiaccia, ma la macchina non ce l'ha con te, non sa nulla su chi ce la mette, benché intanto chiunque si trovi da onesto in un meccanismo disonesto debba soffrirne l'amputazione.

Se non un odio, sempre personale, verso chi ha messo in moto la pressa in quel momento o ha finto di non sapere che c'era il rischio schiacciasse qualcuno, è legittimo allora semmai che vi sia un disprezzo verso chi nell'azienda del male lavora: tu hai accettato quel sistema naturale di corruzione generante odio, ti spetta allora quella particola di disprezzo contro i complici e gli omertosi.

25 aprile

### *La fiducia della lettrice*

Quando si scrive, in un'opera di pensiero, come nella vita sociale, non ci possiamo concedere nessuna libertà di sfogo personale, nessuna reazione d'istinto, perché è come se, convivendo per un certo tempo, grazie a un libro o a un incontro, ci formassimo un piccolo capitale di fiducia, che invoglia la lettrice o l'interlocutrice a restare in nostra compagnia, che può sempre scemare o si può perdere di colpo, cosa non rara, per un'affermazione leggera e incondivisa.

Le stesse pagine, lette con fiducia o senza fiducia, cambiano radicalmente. Una volta conquistata, come in una dolce ipnosi consenziente, nella lettura, o nella compagnia dal vivo, le licenze che ci concediamo vengono via via condonate, assaporate come tratti ormai familiari del nostro carattere. Ma piano piano, se tali licenze sono troppe, esse si depositano e si coagulano, come la polvere quotidiana, familiare se è molto leggera, ma quando forma batuffoli non si sopporta più: la fiducia si spezza. Ed ecco che, senza nemmeno

sapere perché, la lettrice chiude il libro. L'amica non si fa più viva. E una ragione c'è sempre.

26 aprile

### *Condizionale presente*

Bisognerebbe aiutarlo, è in difficoltà; si dovrebbe dare più risonanza al suo nome, che non è abbastanza conosciuto; si potrebbe invitarli a fare un viaggio insieme a noi; non si dovrebbe lasciarlo andare alla deriva così; non vorremmo mai che facesse quella fine; bisognerebbe diffondere le sue opere con mezzi più efficaci; sono sicuro che sarebbe molto stimato se si riuscisse a fargli fare uno spettacolo in televisione; dovremmo fare una colletta per aiutarlo. L'affetto, la stima, il desiderio di bene, l'intenzione buona: tutti al condizionale presente, che si differenzia dal passato soltanto perché non è ancora accaduto quello che mai accadrà.

28 aprile